

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 21



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale
Università di Bologna

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

ANIMALIA

a cura del

Centro Studi «La permanenza del Classico»

Si ringraziano:

la Facoltà di Lettere e Filosofia, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, l'Unicredit Banca, l'Unipol Gruppo Finanziario, la G.D e Operae per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare a:

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Un ringraziamento, infine, a Serena Nono, per l'immagine di copertina.

In copertina: Serena Nono, *Branco*, olio su tela (2010).

© Centro Studi "La permanenza del Classico", 2010

Centro Studi "La permanenza del Classico"

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@unibo.it

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

ISBN 978-88-7395-526-9

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.



Bononia University Press

Via Farini, 37 – 40124 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

www.buonline.com

info@buonline.com

«Essere meraviglioso e tremendo»

1. La concezione classica, prevalentemente geocentrica, antropocentrica e provvidenzialistica, colloca l'uomo al centro del mondo, e gli animali in una posizione gerarchicamente inferiore; non va però dimenticato che per una ideologia minoritaria quale fu il materialismo atomistico ed epicureo, il reale tutto – cielo, mare terra, uomini, animali, piante – era identico per natura e struttura; e proprio questa concezione razionalistica anticiperà le molte "rivoluzioni copernicane" moderne – dalla scienza alla psicoanalisi – che collocheranno sia il nostro *mondo* sia il nostro *io* in una posizione "decentrata" e "divisa".

2. Nella visione biblico-cristiana, l'antropocentrismo classico sarà corretto dalla concezione creaturale: tutti – uomini e animali – sono opera di Dio e partecipi della stessa convivenza, titolari di una fondamentale parità: dalla *Genesi* al *Cantico delle creature*. E soprattutto la salvezza futura e finale cancellerà ogni ostilità, discontinuità e disarmonia (*Salmo* 36, 7). Addirittura, gli animali possono diventare simbolo di salvezza («guardate gli uccelli del cielo», *Matteo* 6, 26).

3. Tramite la favola, l'allegoria, il paragone, l'uomo – il *logikòn zoon*, «l'animale razionale» e «parlante» – cerca nella "natura" degli animali – gli *aloga zoa*, «gli animali irragionevoli» e «senza parola» – l'ideale o l'antitesi, l'utopia o la parodia, il polo positivo o negativo dei suoi comportamenti sociali, politici, etici; per chiarire il complesso col semplice, per affermare la naturalità dell'agire politico, per svelare nella *physis* il fondamento del *nomos*. Si pensi all'industria e al governo delle api (Virgilio) o alla stupidità e intemperanza dell'asino (Fedro).

4. «Animale politico», dotato di parola, pensiero e "tecnica", l'uomo è al contempo il più forte e il più fragile di tutti gli animali. Diverso e superiore, appare all'improvviso il più vulnerabile, pericoloso e umile, come quando l'*amor* o il *furor* lo sottomettono a istinti distruttivi e autodistruttivi: in una sorta di metamorfosi a rovescio. Forse perché – come ci ammoniva la sapienza greca – solo l'uomo è *deinòn*: «essere meraviglioso e tremendo».

Ivano Dionigi

Animal ex anima.
L'anima degli animali

Animal ex anima.
L'anima degli animali

Umberto Eco

L'asino d'oro
dal romanzo di Apuleio

drammaturgia
Francesco Colella e Francesco Lagi

scene e costumi
Margherita Baldoni

Suoni e musica
Giuseppe D'Amato e Linz

Regia
Francesco Lagi

Interpretazione
Francesco Colella

Giovedì 6 Maggio 2010, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

L'anima dell'asino

«Non c'è nessuno che non preferirebbe morire piuttosto che essere trasformato in un animale, anche se dovesse mantenere la sua anima di uomo»: la condizione che Cicerone (*La repubblica*, 4, p. 116, 9ss. Ziegler) – pienamente convinto della supremazia umana nella gerarchia dei viventi – giudica peggiore della morte è proprio quella in cui viene a trovarsi Lucio, il protagonista delle *Metamorfosi* di Apuleio. Mutato per sbaglio in asino, un animale associato per tradizione alla stupidità e all'intemperanza sessuale – la quintessenza della bestialità – Lucio conserva tuttavia la sua intelligenza di uomo, per di più sollecitato da una curiosità incoercibile. La metamorfosi lo espone ai molteplici disagi propri della condizione animale – viene venduto, comprato, battuto e tiranneggiato in ogni modo – ma presenta anche un imprevedibile potenziale euristico, come egli stesso retrospettivamente riconosce: «e così adesso anch'io sono grato all'asino che ero, perché, nascondendomi sotto la sua pelle e facendomi provare i casi più vari, mi ha reso, se non saggio, almeno molto esperto» (*Metamorfosi*, 9, 13). In effetti, imprigionato nel corpo del quadrupede, Lucio gode della speciale invisibilità degli animali e ha pertanto la possibilità di sapere come si comportano gli uomini quando non pensano di essere osservati dai loro simili. Essere un asino gli regala così un nuovo sguardo sul mondo, ma finisce anche per donargli un altro se stesso, come svela il misterioso, apparentemente incongruo finale. Quando, per grazia della salvifica Iside, arriva la tanto sospirata anamorfosi, il ritorno alla forma umana, Lucio si scopre diverso da com'era e pronto a cominciare un'esistenza nuova, più pura e spirituale, quasi si fosse sbarazzato della componente “bassa” e animalesca della sua anima (diverrà sacerdote della dea). La metamorfosi asinina si carica così di più profondi e misteriosi significati: non solo un'istruttiva esperienza di marginalità, ma una vera e propria catabasi

in profondità inesplorate e indefinite, preliminare all'affermarsi di una nuova identità.

Cruciale nella sensibilità post-moderna, il tema dell'identità è anche al centro della riscrittura realizzata da Lagi e Colella. Il racconto apuleiano viene riproposto nella forma essenziale del monologo, che enfatizza ulteriormente la centralità del narratore-protagonista: attraversata da un flusso perturbante di sensazioni e di pensieri mai sperimentati, la coscienza dell'uomo-asino si estende fino a superare i propri confini; all'anima dell'asino si alternano così le tante anime dei personaggi alle cui vicende Lucio si appassiona. L'identità che emerge rinnovata alla fine del lungo e avventuroso percorso è anche il frutto delle tante "anime" che Lucio ha incontrato e "ospitato" nella sua coscienza. La chiave junghiana, che ha conosciuto una certa fortuna nell'esegesi contemporanea del romanzo, funziona anche qui, ma senza inutili forzature e senza compromettere la freschezza della *pièce*.

Lucia Pasetti

Nota di regia

Per un errore magico, un uomo si ritrova trasformato in asino. Perde in un attimo tutto ciò che aveva acquistato in una vita, la sua posizione sociale, la postura, la dignità. E perde soprattutto la parola. Solo mangiando delle rose potrà tornare uomo. E da qui cominciano le sue disavventure.

I due estremi del racconto sono un asino, l'animale più umile, e una rosa, simbolo sacro e irraggiungibile. La ritrovata condizione umana, che corrisponde al risveglio dall'incubo, è la conferma di trovarsi a metà fra la bestialità e la purezza, fra l'animale e il divino. L'umanità riacquistata di Lucio ci rivela quello che siamo. E ci parla dello scarto che ciascuno di noi potrebbe subire o compiere: ci parla di quello che potremmo essere.

Il romanzo di Apuleio è per noi una narrazione in soggettiva, in prima persona, un percorso interiore. Lo stesso autore sarà sia colui che riporta le vicende accadute sia colui che le vive in prima persona, vivendo tutti i personaggi come emanazioni di sé. E subendo la metamorfosi, diventando bestia, diventando asino, nel modo più vivo e carnale possibile.

La nostra drammaturgia vuole mantenere lo spirito e la modernità del romanzo di Apuleio, senza rinunciare ai necessari tradimenti nei riguardi di un'opera narrativa che non nasce per il teatro. Si vuole rendere il senso di una ricerca intima, di un percorso attraverso le molte voci che ci abitano. Il nostro racconto dunque non sarà lineare né definitivo. Sarà un tentativo di raccontare un mistero.

Francesco Colella e Francesco Lagi

L'asino d'oro

Dopo monti, valli, prati e campagne, io e il mio cavallo, bianchissimo, siamo sfiniti dal viaggio, salto a terra mi sgranchisco le gambe, gli asciugo il sudore con delle foglie, gli accarezzo le orecchie, gli levo il morso: vai vai, libera la pancia. Finalmente in Tessaglia, terra di incantesimi e dell'arte della magia. Niente qui è quello che sembra. Tutte le cose sono state mutate in qualcos'altro. I sassi per terra sono uomini diventati pietra, gli uccelli sono uomini ricoperti di piume, gli alberi uomini che hanno messo le foglie e l'acqua delle fontane sgorga da corpi umani. Mi aspetto che le statue e i ritratti si mettano a camminare e i muri a parlare.

Signora, conosce un certo Milone? Quel vecchio usuraio pieno di soldi, chi non lo conosce? Lui e quella strega di sua moglie Panfile. Stacci attento, a quella, è sempre in calore. Quando vede uno che gli piace gli prende pure l'anima. Poi si stanca e lo trasforma in sasso o in animale, o addirittura lo uccide. Le vedi quelle finestre là in fondo, abita lì.

Milone lo trovo sdraiato su un lettino piccolo piccolo che sta per mettersi a cena. Sua moglie, sta seduta ai suoi piedi per terra. Prego, serviti pure. La tavola è vuota. La mia lettera di presentazione del nostro comune amico Demea, lui la legge in fretta: quanto è caro il mio Demea, che mi ha mandato un ospite tanto importante. Panfile, alzati. Siediti qui. Per terra? Purtroppo per paura dei ladri non possiamo comprarci sedie e nemmeno mobili. Ma puoi stare da noi quanto ti pare. Fotide! Prendi i bagagli del nostro ospite e mettili in quella stanza di là. E allora, come sta il nostro amico Demea? E i figli? E sua moglie?

Il viaggio mi ha stancato, questo non la smette di parlare, ho sonno, mi interrompo a metà discorso, biastico cose senza

senso, finalmente mi concede di andare a dormire. Stasera per cena ho mangiato solo parole, a stomaco vuoto m'addormento.

Il sole ha appena scacciato la notte che io sono già fuori dal mondo dei sogni. Bene Lucio: occhi aperti e mente sveglia. Non ci provare con la tua ospite Panfile, il letto di Milone va rispettato. Invece dacci sotto con Fotide, la servetta, che è carina, spiritosa e non è affatto stupida. Hai visto che quando è uscita dalla tua stanza si è fermata e si è girata apposta per guardarti?

In casa né Milone né Panfile, ma soltanto lei, Fotide, sta cucinando un sugo di carne che fa un profumo. È vestita di lino, con una fascia rossa fermata in alto, proprio sotto il seno. Fa girare il sugo e intanto dimena dolce il corpicino e le natiche le vibrano morbide. Si volta e ride.

I tuoi capelli, come sono messi, non hanno niente di elaborato, anzi è quella specie di disordine che mi attira. Li lasci cadere morbidi all'indietro e li raccogli in alto stretti con un nodo in cima alla testa. Non ce la faccio più, mi piego su di te, proprio in quel punto in cui i capelli risalgono verso la nuca, ti sfioro con un bacio, il più dolce che posso. Giri il collo, verso di me, mi guardi. Ti tengo stretta e ti bacio. Sei presa dalla stessa voglia, apri la bocca, un profumo, spingi dolce la lingua che cerca la mia. Mi baci ancora: stai tranquillo, io sono tua schiava, appena cala il buio vengo nella tua stanza, vatti a preparare perché voglio lottare con te tutta la notte.

Fotide, ha appena messo a letto la sua padrona, è allegra e mi sorride. Mi bacia e prende il bicchiere, ci versa del vino caldo e mi fa bere. Prima dell'ultima goccia me lo leva dolcemente di mano e lo finisce succhiandolo piano con le labbra e tenendo gli occhi su di me. Ancora un secondo, un

terzo bicchiere e tanti altri passano a turno da me a lei. Fradicio di vino divento sfacciato: abbi pietà e vieni subito in mio aiuto. Ormai sono teso con tutte le mie forze verso quella guerra che tu mi hai dichiarato. Sciogli i tuoi capelli su di me e abbracciami. Lei si spoglia tutta e sorride, mentre con la mano cerca di coprirsi. Sale sul letto e si siede sopra di me, agita la schiena, il piacere di Venere che si dondola, fino a che sfiniti cadiamo insieme, abbracciati. Rimaniamo svegli fino all'alba, bevendo ogni tanto un bicchiere per riprenderci dalla stanchezza, stimolare l'eccitazione e ricominciare il piacere. E come questa notte ce ne inventiamo tante altre simili.

È notte, sono gonfio di vino, barcollo, in cammino verso casa. Una folata di vento spegne la mia lampada, mi oriento a fatica, è buio, voglio tornare a casa sono stanco morto, mi ammacco le dita dei piedi contro ogni pietra. Sono quasi arrivato, tre tipi grossi e tarchiati tentano di sfondare il portone di casa di Milone. Non si spaventano del mio arrivo, anzi picchiano più forte. Afferro la spada e mi butto in mezzo a loro, come mi vengono sotto li infilzo da parte a parte uno per uno, nella pancia nello sterno e nelle scapole, finché quelli rendono l'anima, proprio lì davanti ai miei piedi. Fradicio di sudore mi infilo dentro casa.

Me ne sto accovacciato sul letto, voglio farmi piccolo piccolo, voglio sparire, non riesco a fermare le lacrime. Vedo già il tribunale, il processo, la sentenza e anche il boia. Mi piazzano al centro come la vittima sacrificale. È legittima difesa, volevano entrare in casa, stavo tornando da una festa, mi hanno aggredito. Un vecchio mi accusa: condannate questo straniero, pluriomicida. Una donna vestita di nero, in lacrime, tiene in braccio un bimbo che mi fissa curioso, dietro una vecchia che piange disperata pure lei. Hai ammazzato i

miei figli, la loro bellezza, la loro giovinezza, e guarda questo bambino, così piccolo e già orfano. Fanno portare il fuoco, la ruota e i chiodi. Avanti, scopri i corpi con le tue mani, assassino! Intorno a me tanta gente, tutti stretti, ammucchiati fino al soffitto, alcuni aggrappati alle colonne, altri penzolano dall'alto, una smania incredibile di vedere. Le guardie mi prendono di forza una mano, costretto devo cedere, devo scoprire i cadaveri, tiro via il velo. Tutti ridono, scoppiano a ridere senza freni. Mi indicano con gli occhi, con cenni della testa e con le dita. Piango.

La porta della mia stanza si apre, è Fotide. Mi trova sul letto, sudato. Mi accarezza, mi bacia la fronte: è mia, è mia. La colpa di quel che ti è successo è solo mia. Frustami. Tira fuori una cinghia di cuoio: frustami. Non volevo procurarti tutta quest'angoscia, tu non c'entri niente. Frustami. Ma che frustami? I suoi occhi diventano umidi e io li bacio, li succhio, me li divoro. Ho paura a rivelarti i segreti di questa casa e i misteri della mia padrona Panfile, tutto quello che io affido al tuo cuore devoto, come un santuario, tu custodiscilo e tienilo al sicuro. È l'amore per te che mi spinge a rivelarti cose che io sola al mondo conosco. Panfile è una maga, una maestra d'incantesimi. Adesso desidera avere un ragazzo bellissimo e l'ho sentita io stessa minacciare il sole di ricoprirlo di una nebbia scura in un buio senza fine perché non era sceso abbastanza in fretta per lasciare il posto alla notte per mettere in atto i suoi incantesimi. Per caso ieri mentre tornava dai bagni, ha visto questo suo ragazzino seduto dal barbiere e mi ha ordinato di rubare di nascosto i suoi capelli che erano rimasti sul pavimento. Io li raccolgo ma il barbiere mi scopre e lui già mi conosce, lo sanno tutti che in questa casa pratichiamo la stregoneria, e mi infila una mano in mezzo al seno, mi strappa via i capelli che ci avevo

nascosto. Per una cosa del genere la mia padrona è capace di picchiarmi, già mi era venuto in mente di non tornare più a casa ma poi al pensiero di te lascio perdere. Torno a mani vuote, senza speranza e vedo un tale che con delle forbici sta tosando degli otri, dei recipienti di pelle di capra. A terra sono rimasti i peli che ne erano stati tolti, biondicci, proprio simili ai capelli di quel ragazzo. Ne porto via un po' e li consegno alla mia padrona, senza dirle niente. La sera lei si chiude nella sua stanza: lega quei capelli, che crede del ragazzo, li annoda tra loro e li mette a bruciare. Ed ecco che subito quegli otri, i cui peli stavano crepitando sui carboni, si animano e si mettono in marcia e arrivano là dove li attira l'odore dei propri peli e sono loro, non il giovane ragazzo, che vogliono entrare e si lanciano contro la porta. A quel punto arrivi tu, ubriaco fradicio com'eri, era buio e prendi la spada e ammazzi nient'altro che dei sacchi di pelle. E io adesso posso abbracciarti, non sei un assassino. Guarda, affacciati dalla porta, non ci sono tre corpi di uomini ma tre pelli flosce di capra.

Panfile. Non vedo l'ora di consegnarmi a una maestra così, di fare un bel salto e buttarmi in quell'abisso.

Ti perdono amore mio, ora sto bene, mi sento leggero, anzi non ho niente da perdonarti, adesso sono qui e tu, con questi tuoi occhi umidi, le guance calde e il tuo seno profumato, mi tieni in tuo potere schiavo al punto che non sento più la mancanza di casa e non c'è niente che per me valga di più di una notte come questa. Non mi sono mai sentito così. Concedimi almeno questa cosa che ti chiedo con tutto me stesso: fammi vedere la tua padrona mentre si dedica a qualche esperimento di magia. Fammi vedere quando chiama a sé le divinità, fammi vedere quando si trasforma. Fammi

vedere. Perché io ho sempre desiderato vedere la magia con i miei occhi!

Zitti e senza far rumore Fotide mi prende per mano e mi guida su per le scale fino a una stanza del piano di sopra. Stanotte la mia padrona raggiungerà in volo il ragazzino biondo che desidera da tempo. Mi fa appoggiare l'occhio su una fessura della porta. Ecco Panfile, nuda. Apre un cofanetto, tira fuori dei vasetti, toglie il coperchio di uno, prende un po' dell'unguento che c'è dentro, lo scalda tra le mani e si cosparge tutta: dai piedi, le cosce, il ventre, fino alla cima dei capelli. Poi sussurra parole alla fiamma della sua lanterna e il suo corpo comincia a fremere e sussultare. E mentre si agita, da sotto la pelle spuntano delle piume morbide e si formano delle piccole penne robuste, il naso si incurva e si indurisce, le unghie si ingrossano e si fanno adunche. Panfile diventa un gufo. Emette un grido lamentoso, prova la sua nuova forma, comincia a fare dei piccoli salti e poi si solleva da terra, in alto nell'aria e vola fuori ad ali spiegate.

Afferro la mano di Fotide, me la porto agli occhi: ti prego, quest'occasione è un dono enorme, è una prova del tuo amore. Dammi un po' di quell'unguento lì, ti prego, per questi miei occhi che sono tuoi, lega a te per sempre il tuo schiavo, con un favore che non potrò mai ricambiare. No no, non aver paura, anche se io riuscissi a volare più in alto di un'aquila tornerei sempre da te, mio nido dolcissimo. Te lo giuro, per questo nodo che ti fai nei capelli e con cui hai legato il mio cuore, io non preferirei mai nessun'altra a te, alla mia Fotide.

Entra nella stanza, toglie dallo scrigno un vasetto, io me lo stringo al petto, lo bacio. Concedimi un volo felice. Mi spoglio, ci affondo le mani, ne prendo un bel po', me lo strofino in tutto il corpo.

Ma niente piume, nemmeno ali. I miei peli. Quelli sì. Si fanno più spessi, diventano setole, la mia pelle si indurisce, sembra cuoio. Tutte le dita si uniscono, si compattano e si contraggono in un'unica forma, dura, uno zoccolo. Dalla spina dorsale mi viene fuori una coda. La mia testa diventa enorme, la bocca lunga lunga, le narici si dilatano, le labbra mi cascano giù, le orecchie si ricoprono di peli ispidi e crescono crescono così come cresce il mio... no, proprio ora che non sono più capace di stringere Fotide tra le braccia. Ih-oooooooo!

Oddioddio! Che ho fatto! Questi vasetti sono tutti uguali. Che stupida che sono. Ascoltami Lucio. Lucio mio? Mi senti? Mi stai sentendo, vero? Siamo fortunati, io lo so come si fa, tranquillo. Le rose! Ci vogliono delle rose! Per essere di nuovo il mio Lucio devi mangiare delle rose! E dove le trovo a quest'ora, è notte? All'alba però, non aver paura che te ne porto una cesta intera. Di rose, per te. Tesoro mio.

Ma io t'ammazzo puttana infame, deficiente, io ti prendo a zoccolate in faccia, ti stacco il culo a morsi. No, no calmo, non fare l'idiota. Che fai? Se ammazzi lei poi chi ti aiuta? Abbassa la testa e sopporta, è solo un momento, il destino di una notte.

Mi mette nella stalla, proprio accanto al mio cavallo, quello che mi ha trasportato con tanta fedeltà. C'è anche un altro asino, quello di Milone. Cavallo mi riconosci? Ti faccio un po' pena? Mi dovresti offrire almeno un trattamento di riguardo. Signori, siamo tra di noi, tutti animali. Bell'ospitalità. Mi si gettano addosso... Guarda che ieri te l'ho preparato io l'orzo, cavallo di merda.

Che è quello? Un immagine sacra? Tutta ornata con una corona di rose, sì, rose belle fresche. Un po' altino, però. Proviamo a coordinarci, stendi bene le zampe davanti, ecco,

stira il collo più che puoi, sollevati, allunga le labbra... no niente da fare. Vediamo: una zampa sul muro, così, l'altra accanto ecco, sì, ci arrivo, sento il profumo, manca poco... che è? Che sono queste urla?

Una banda di briganti. Tutti con in mano spade e torce. Hanno portato via tutte le ricchezze di Milone e le hanno stipate in alcuni sacchi ma sono troppe e, noi due asini e il mio cavallo, ci caricano più che possono coi bagagli più pesanti e a forza di bastonate ci spingono fuori nella notte.

I colpi di bastone mi sfiniscono, zoppico e traballo. Il viaggio è lungo, sotto il peso di tutta quella roba, su una strada ripida verso la cima di un monte. Io sono stanco, non ce la faccio più. Sai che faccio? Io piego le zampe, mi butto faccia in giù e non mi rialzo. Che tanto questi di sicuro con tutta la fretta che hanno, appena mi vedono a terra moribondo dividono il mio carico fra le altre due bestie, mi lasciano qua. Un piano geniale. Ma quell'altro asino, bastardo, che capisce quello che voglio fare io, mi guarda un attimo e subito si butta a terra prima di me fingendosi morto e rimane steso lì. Con tutte le bastonate e le frustate che piglia non fa nemmeno la mossa di rialzarsi. E infatti i briganti, prendono i bagagli di quello e li distribuiscono fra me e il cavallo. Uno di loro però tira fuori la spada e gli trancia le ginocchia una ad una e ancora vivo lo butta giù da un precipizio altissimo. Mi sa che è meglio comportarsi da asino per bene coi miei nuovi padroni anche perché da quello che ho sentito il viaggio è quasi finito. Infatti dopo l'ultimo pendio arriviamo in cima a una montagna, al loro rifugio, un grotta umida e buia. Ci scaricano di tutti i bagagli e li mettono dentro al sicuro. Finalmente libero dal peso, mi rotolo nella polvere, quasi a mo' di bagno.

Dopo averci legato con una cinghia davanti alla porta, i briganti entrano e se la prendono con una vecchia decrepita piegata in due dalla gobba: pezzo di carogna andata a male, aborto della natura, non fai altro che gonfiarti la pancia di vino dalla mattina alla sera. Lo sai o no, il culo che ci siamo fatti? Vuoi continuare a grattartela oppure ci dai da mangiare? Ma è tutto pronto, gioie mie, c'è tutta la carne che volete, tantissimo pane, vino a volontà. Ho preparato anche dell'acqua calda per farvi un bagno. E quelli subito si spogliano, si riscaldano davanti a un grande fuoco, si lavano, si ungono ben bene d'olio e poi si mettono a tavola.

A me e al cavallo la vecchia ci serve dell'orzo fresco in abbondanza, lui si fa scappare un nitrito di gioia. Io l'orzo crudo non l'ho mai mangiato, l'ho sempre tritato fino fino e cucinato in umido, allora molto meglio quel pane secco ammicchiato lì nell'angolo. Mi metto subito a far lavorare le mascelle. È notte fonda, i briganti si svegliano, si armano di spade e si travestono da mostri e da fantasmi, e si lanciano fuori nel buio di corsa. Io nel mio angolino continuo a mangiare, neanche il sonno mi può fermare. Prima, quando ero Lucio, ero già pieno dopo una o due pagnotte, adesso che invece c'ho questa pancia senza fondo mi sono già fatto fuori tre ceste intere. La luce del giorno mi sorprende che sto ancora masticando. Tornano i briganti, sono ansiosi e preoccupati per qualcosa. Si levano le maschere, le gettano a terra. Con tutte quelle spade e con tutte quelle braccia portano soltanto una giovane donna, una ragazza vestita da sposa, una che, dall'aspetto deve essere di famiglia nobile. Una che pure un asino come me si sarebbe innamorato.

Piangi? Che fai? Perché ti strappi i capelli?

Non avere paura, non abbiamo nessuna intenzione di ucciderti. Però devi avere pazienza che anche noi ci dobbiamo

guadagnare qualcosa, è la legge della povertà che ci costringe a fare questo. I tuoi genitori hanno tanti soldi e di sicuro non ci metteranno molto a mettere insieme un bel riscatto per il sangue del loro sangue.

Alza la testa e asciugati gli occhi. Non urlare così che fai venire le lacrime pure a me.

I briganti chiamano la vecchia, le ordinano di sedersi accanto alla ragazza e di consolarla. Poi escono e se ne tornano ai loro affari lasciandoci da soli. Sfinita dall'angoscia e dallo sforzo di gridare, la ragazza si addormenta. Si sveglia di colpo e nel delirio si sfregia il viso.

Ho fatto un sogno: mi portavano via dal mio letto e io chiamavo mio marito. Lui gridava, chiedeva aiuto. Uno dei rapitori afferrava una pietra enorme, lo colpiva e lo ammazzava. Spaventata da questo sogno di morte mi sono svegliata. Aiutami vecchia. Mi chiamo Carite. E oggi era il giorno delle mie nozze, tutta la mia casa risuonava di canti nuziali. Sono cresciuta insieme a un giovane, bello, di nome Tlepolemo, il migliore di tutti, e diventati grandi abbiamo condiviso la mia casa, la mia stanza e il mio letto. Mia madre mi stava vestendo e parlavamo della speranza di avere da me dei bambini. Un gruppo di uomini armati, sembrava una scena di guerra, invadono la nostra stanza da letto e mi strappano via dalle braccia di mia madre. Così le mie nozze sono state interrotte e sconvolte.

Guarda la vecchia come la sta a sentire. Approfitto del momento: di colpo con uno strattone spezzo la cinghia a cui sono legato e mi getto fuori, al galoppo. Ma quella vecchietta appena mi vede libero con una forza impensabile per una come lei, cerca in tutti i modi di fermarmi. Io le scarico dei calcioni con le zampe di dietro e la sbatto via. Ma quella pure stesa a terra resta attaccata alla cinghia e mi viene dietro

per un bel pezzo lasciandosi trascinare. Piangendo e urlando come una pazza comincia a chiamare aiuto, tanto non c'è nessuno, c'è solo quella prigioniera che all'improvviso si trova davanti questo spettacolo: una vecchia che striscia per terra attaccata ad un asino in corsa. Allora la ragazza con una prontezza eccezionale le strappa la cinghia dalle mani, mi salta in groppa e mi spinge al galoppo. Batto il suolo con la velocità di un cavallo e intanto cerco di nitrire paroline dolci alla ragazza, ogni tanto fingo di grattarmi il dorso e piego il collo di lato e le do dei baci sui suoi piedini, così graziosi.

Mio salvatore mio liberatore, quando saremo a casa mia non sai gli onori che ti renderò e il mangiare che ti offrirò. E questa tua criniera la pettinerò e la ornerò con i miei gioielli e poi tutto ingioiellato sembrerai splendente di stelle del cielo e sarai condotto in trionfo in mezzo al popolo in processione e ti porterò noccioline e zuccherini in un grembiule di seta e ti rimpinzerò ogni giorno come merita il mio salvatore. E la gente racconterà tra le favole, rendendola immortale, questa storia mai narrata prima: la principessa, vestita da sposa fuggita a cavallo di un asino. Tu pure entrerai a far parte degli antichi miti, forse nel mio asino si nasconde il volto di un uomo o addirittura l'immagine di un dio. Ih-ooooooooo!

Un bivio. La ragazza mi afferra per la briglia, cerca di farmi girare a destra verso casa dei suoi genitori ma io lo so bene che i briganti sono andati proprio per di là. Ma che fai, che ti viene in mente? Dove pretendi di andare coi miei piedi? Così si finisce all'inferno, finisce che ci rovini a tutti e due. Tiriamo io da una parte e lei dall'altra e rimaniamo fermi lì, per troppo tempo.

Dove andate così di fretta a quest'ora della notte? Non avete neanche paura degli spiriti e dei fantasmi? Volevi tornare dai tuoi genitori? Vieni ti ci portiamo noi, che sappiamo una scorciatoia. Uno di loro afferra le briglie e mi fa voltare all'indietro. Un altro mi riempie di mazzate.

Al rifugio ecco la vecchia: pentola sbattuta dal vento da uno dei rami di un cipresso, con un cappio al collo. Subito la tirano giù e con tutta la corda a cui era legata la fanno rotolare da un burrone. Legano la ragazza e si gettano come animali sulla cena che la povera vecchia aveva preparato con un tale zelo, che va oltre la morte.

A tavola cominciano a discutere tra loro su come punirci per vendicarsi. Chi dice di bruciare viva la ragazza, chi di buttarla in pasto alle bestie feroci, chi di crocifiggerla, e un altro ancora vuole che venga torturata e fatta a pezzi: comunque sono tutti d'accordo che venga condannata a morte.

Uno di loro, li azzittisce: e quest' asino che l'ha aiutata a scappare? Mica ve lo sarete dimenticato? Ve lo dico io come si fa: domattina prendiamo il nostro asino e lo apriamo, gli caviamo le budella e gli cuciamo nella pancia tutta nuda la ragazza, che ha preferito a noi, in modo che solo la faccia le sporga fuori e il resto del corpo sia stretto in quella morsa bestiale, poi l'asino bello ripieno lo appendiamo su un qualche spunzone roccioso e lo lasciamo lì, sotto la vampa del sole. Così tutti e due subiranno le pene che avete deciso per loro: l'asino la morte che si è meritato e lei i morsi delle bestie quando i vermi la rosicchieranno, le fiamme quando il calore del sole incendierà la pancia dell'asino, la tortura della croce quando cani e avvoltoi le strapperanno le viscere. Ancora viva sarà costretta ad abitare nel ventre di un animale morto e per la puzza insopportabile le sue narici andranno in fiamme e non avrà nemmeno le mani libere per ammazzare.

zarsi da sola. I briganti sono entusiasti. E io che con le mie orecchie enormi ho ascoltato la sentenza, che altro posso fare se non piangere sul cadavere che sarei stato l'indomani? Salute a tutti. Accogliete fra di voi uno pronto a prendersi ferite nel corpo più che tesori fra le mani. Non giudicatemi da questi stracci che ho addosso. Sono stato a capo fino a poco tempo fa di una banda che ha saccheggiato intere regioni. La mia fama vi avrà raggiunto prima di me, sono Emo il Trace. Non abbiate paura. Sono il figlio del famoso Terone, sono cresciuto a sangue umano tra gli uomini della sua banda e ora sono il suo erede più degno. Ma adesso ho perso tutti i miei uomini e le mie ricchezze. Ecco qua: vi offro tutto quello che mi è rimasto, sono duemila monete d'oro e queste fiasche di vino, consideratela una dote per entrare nella vostra società. Vedete le pareti di questa grotta? Prendetemi con voi e ve le farò diventare tutte d'oro. A proposito, ho qualcosa da dirvi riguardo alla sorte della prigioniera. Vi ho sentito parlare prima di entrare. Non sarò certo così stupido né così pazzo da mettermi contro la vostra sentenza ma non posso nascondere quella che mi sembra la cosa migliore da fare. Se poi non vi convinco potete sempre tornare alla vostra idea dell'asino ripieno. Credo che non si deve mai preferire la vendetta al guadagno. Se uccidete la ragazza e la infilate nell'asino, che cosa ottenete? Lo sfogo della vostra rabbia, che altro. Dov'è il profitto? Se invece la portiamo in qualche città e la mettiamo in vendita, giovane e carina com'è, di sicuro non andrà via a poco prezzo. Conosco molti papponi e qualcuno di loro potrà sborsare sicuramente un bel po' di denaro per questa qua. Direi che metterla a fare la puttana in un bordello è una bella vendetta. Che ve ne pare? Tutti d'accordo i briganti lo accolgono e gli danno una veste più decente. E lui li abbraccia e li bacia uno per uno, si fe-

steggia il suo insediamento con una cena e una gran bevuta. Il nuovo arrivato si occupa di tutto con grande premura: spazza, apparecchia, cucina, prepara dei bei piatti di carne e soprattutto fa tracannare a ognuno di loro dei gran bicchieri di vino uno dietro l'altro. Con qualche scusa fa continuamente va e vieni dalla ragazza e le offre dei bocconi di cibo rubati di nascosto, e quella li accetta volentieri e ogni tanto, quando lui cerca di baciarla, lei ricambia senza farsi pregare. È disgustoso. Già ti sei dimenticata del matrimonio e di quel ragazzo che ti ama tanto? A quel tuo sposo, preferisci questo sconosciuto sporco di sangue? Ma non ti rimorde la coscienza, ti piace comportarti da puttana in mezzo alle lance e alle spade? E che succede se gli altri briganti se ne accorgono? Mica chiederai ancora aiuto all'asino? Tu scherzi con la pelle degli altri.

Sta' tranquilla Carite, ci sono qua io con te. Eh? Sistema tutto io. Io sono sì un asino, ma mica un idiota però. Questi qua li fregiamo tutti, amore mio. Quello non è il famoso brigante Emo, ma Tlepolemo, il promesso sposo della ragazza! Di nascosto le fa un'ultima carezza e torna dai briganti e li rimpinza di vino, ormai sono completamente sbronzi. L'unico sobrio rimane lui. Che di sicuro nel vino ci aveva messo qualche sonnifero. Alla fine tutti, ma proprio tutti, sono stesi sepolti dal vino e dal sonno, come morti. Allora li lega belli stretti senza nessuno sforzo. Alcuni li fa rotolare a calci e li butta di sotto nel burrone, altri invece li decapita con le loro stesse spade e li abbandona lì. Fa montare la ragazza sulla mia groppa e ci incamminiamo tutti e tre verso casa.

Lì tutta la gente si riversa nelle strade per vederci, accorrono i genitori, i parenti, i dipendenti, i protetti, i servi, tutti felici. Una vera processione di persone e in mezzo una scena me-

morabile: una sposa in trionfo in sella a un asino! E allora pure io voglio darmi un atteggiamento più festoso e distendendo le orecchie e gonfio le narici: Ih-oooooooo! E la ragazza viene finalmente concessa in sposa a Tlepolemo che l'ha salvata.

Da quel giorno Carite non smette di prendersi cura di me. Al suo matrimonio ordina che mi venga servito tanto fieno e dopo la prima notte di nozze, convince i genitori e il marito a convocare gli amici più autorevoli per decidere come ricompensarmi nel modo migliore. Propongono di lasciarmi libero fra i campi, all'ingrasso a spassarmela in mezzo ai cavalli. Mica male, accoppiandomi con le cavalle avrei donato ai miei padroni tante belle mulettine da allevare. Mi affidano al guardiano dei cavalli con grandi raccomandazioni. Io gli trotterello davanti, tagliando tutto contento e felice. Finalmente posso dire addio a carichi di ogni tipo e una volta libero in primavera fra i prati coperti di erba troverò anche delle rose. Se da asino mi donano tutti questi benefici figurarsi da uomo che onori mi aspettano.

Appena fuori dalla città invece altro che vita beata, altro che libertà. Vengo preso per portare giù della legna dal monte e mi mettono agli ordini di un ragazzino. Mi fa lavorare a furia di colpi di bastone, sempre colpi sulla zampa destra, a forza di dar botte sullo stesso punto il cuoio si dirada e la ferita si lacera e si forma un buco, anzi uno squarcio. Lui non la smette di pestare sulla ferita che mi gronda sangue e mi schiaccia sotto una massa di legname così enorme che neanche un elefante. Prende delle spine pungentissime e velenose, ci fa un mazzetto e mi lega alla coda questa tortura penzolante così quando cammino mi riempio i testicoli di piaghe. Doppia tortura quindi: se scappo al galoppo per fuggire dalle sue botte le spine mi pungono, se mi fermo per un

po' di sollievo le botte mi costringono a ripartire di corsa. Poi mi carica una gran balla di fieno e me la lega stretta, prende un tizzone acceso e lo piazza proprio nel mezzo della soma e in un attimo mi trovo un incendio sulla schiena. Mi dimeno, grido, scalpito fino a che il ragazzo mi getta addosso una secchiata d'acqua lasciandomi completamente coperto di cenere, con una gran risata. Ma lo vedete questo asino merdoso? Poco fa ha visto una bella ragazza e l'ha gettata nel fango questo arrapato cercava di montarla proprio lì davanti a tutti. Meno male che alcuni passanti l'hanno liberata strappandogliela da sotto gli zoccoli che altrimenti finiva che la spaccava in due. Se non lo fermiamo questo, finisce che ci danno la pena di morte. Se siete d'accordo gli allargo le cosce e gli strappo via i coglioni e lo faccio diventare più docile di una mucca.

Ci mancava la calunnia e la condanna a morte del mio pisello. Il ragazzo armato dei ferri mi lega al ramo di un enorme leccio, pronto a operare. Fuori da una grotta lì vicino spunta un'orsa terrificante. Indietreggio gettando tutto il peso del corpo sulle zampe posteriori e sollevando la testa in alto, spezzo la cinghia e comincio a correre giù per la discesa, fuggendo da quell'orsa spaventosa e da quel ragazzo che era peggio di lei. Ma i miei padroni mi vedono e mi riconoscono subito, mi afferrano e mi trascinano via con loro. Mi riportano verso quel bosco dove stavo con il ragazzo. Lui non c'è. È però sicuramente il suo quel corpo fatto a pezzi, straziato e sparpagliato da tutte le parti. Io lo so che è stata l'orsa e lo direi se mi riuscisse di parlare ma l'unica cosa che posso fare adesso è godere il silenzio di quella vendetta.

Entra nella stalla la madre del ragazzo tutta lacrime e singhiozzi, vestita di nero e mi attacca gridandomi dritto sul muso. Potevo salvare il ragazzo? Perché non l'ho difeso da

quella belva? Avresti potuto caricarlo in groppa e portarlo in salvo, lui che è stato il tuo compagno, il tuo maestro e il tuo amico! Prende una fascia e mi ci lega le zampe una per una, mi immobilizza, afferra la sbarra che chiude la porta della stalla e mi colpisce così tante volte finché non le casca di mano stremata dalla sua stessa foga. Non contenta corre verso il focolare e prende un tizzone acceso e me lo ficca nel culo e a questo punto do fondo a tutto e non mi rimane che una sola risorsa: getto fuori uno schizzo di merda e le insozzo completamente la faccia e gli occhi.

Sul finire della notte arriva dalla città un uomo, da lontano sembra ubriaco, da vicino si capisce che è cieco. I contadini lo fanno sedere al fuoco, lo invitano a mangiare ma lui rifiuta ha deciso di lasciarsi morire di fame. Vuole solo parlare, dice che la sposa fuggita a dorso d'asino, la dolce Carite se n'è andata. Non c'è più. C'era un giovane nobile e pieno di ricchezze che viveva da debosciato fra puttane e sbevazzate. Si chiamava Trasillo. Aveva fatto di tutto per avere Carite in moglie. Quando lei era andata in sposa a Tlepolemo, lui continuava ad alimentare quell'amore mescolato con la rabbia di quelle nozze negate. Nel giorno in cui la ragazza era stata liberata dai briganti grazie al suo fidanzato, Trasillo tra i festeggiamenti si congratulava con gli sposi per la salvezza appena ottenuta e da quel momento recitava la parte dell'amico fidato. E col tempo era diventato sempre più caro ai due sposi. Un giorno Tlepolemo e Trasillo andarono a caccia di caprioli insieme. Arrivati in una boscaglia fitta di rami venne fuori non un capriolo, ma un cinghiale enorme, come non ne avevano mai visti prima. Aveva muscoli gonfi, la pelle spessa e delle grosse setole che formavano una cresta sulla schiena, la bava alla bocca, si sentiva lo stridore delle zanne, gli occhi infuocati. Veloce come un fulmine fece a pezzi e

uccise i cani più coraggiosi che lo avevano attaccato poi passò oltre. Trasillo coglie al volo l'occasione: che fai lì imbambolato Tlepolemo? Chi lo uccide per primo stasera a cena si mangia le parti migliori! La sfida è accettata: Tlepolemo scaglia per primo la lancia sulla schiena della bestia, Trasillo invece con la lancia non lo tocca nemmeno l'animale ma trancia le zampe posteriori del cavallo di Tlepolemo che rotola a terra. Il cinghiale furioso gli si getta addosso, lui non riesce più a rialzarsi, mentre cerca di proteggersi con le gambe piene di ferite chiede disperatamente l'aiuto di Trasillo, ma quello gli pianta la lancia in pieno petto. Restando a cavallo gli è facile uccidere anche l'animale, sazio dell'amico. Davanti ai servi Trasillo abbraccia il cadavere e si abbandona a tutte le manifestazioni del lutto, le lacrime, però, quelle proprio non vogliono venirgli fuori. Dà la colpa all'animale e cerca di avere un comportamento simile agli altri, solo che loro piangono veramente. Carite rimase in vita contro la sua volontà. Mentre il corpo di Tlepolemo veniva portato alla sepoltura con tutto il popolo a accompagnare il corteo funebre, Trasillo piangeva e si disperava e adesso riusciva anche a mandare fuori, per la felicità sempre maggiore, quelle lacrime che prima non gli venivano. Prendeva in giro la Verità in persona: fra i lamenti lo chiamava amico, compagno, fratello. E nel frattempo cercava di calmare il pianto di Carite ma in realtà sfogava la sua voglia di toccarla e alimentava quel suo amore disperato. Finite le cerimonie funebri, la ragazza sembrava volesse seguire il marito sottoterra, se ne stava rintanata in casa e aveva detto addio alla luce. Trasillo con insistenza le stava vicino e riuscì a farla almeno mangiare un po'. Lei per il rispetto che portava ai genitori, affrontava il dovere di vivere, come le veniva richiesto. Lui, prima ancora che si affievolisse il dolore, non si fece scrupolo di andare da

Carite a parlarle di nozze e di rivelarle i segreti del suo cuore. Lei cominciò a sospettare della sua buona fede. L'ombra di Tlepolemo con il viso sfigurato e tutto sporco di sangue, interrompe il sonno di sua moglie: moglie mia, e a chiamarti così ben presto sarà un altro, sposati pure con chi vuoi e con miglior fortuna. Soltanto non concedere la tua mano a quella di Trasillo. Quelle ferite che hai lavato con le tue lacrime non sono solo ferite di morsi: è stata la sua lancia a separarmi da te. Lei non disse a nessuno della sua visione notturna e decise tra sé la sua vendetta. Alle insistenti proposte di matrimonio, Carite rispondeva con calcolo: Trasillo concedimi almeno questo, vediamoci in segreto, nessuno della famiglia lo deve sapere fino a quando l'anno di lutto non sarà trascorso. Vieni da me senza farti vedere da nessuno, alle prime ore della notte, la mia balia sarà al cancello ad aspettarti, ti farà entrare e ti condurrà fino alla mia stanza. Il giorno è troppo lungo, l'attesa interminabile. Arriva la notte e si fa condurre nella stanza. La balia tira fuori dei calici e una brocca che contiene del vino mescolato con un sonnifero. Lui si mette a bere un bicchiere dopo l'altro in attesa dell'arrivo di lei. Senza neanche accorgersene cade in una specie di torpore che gli paralizza il corpo. Carite allora entra nella stanza e gli si avvicina: io non ti uccido. Tu vivrai ma moriranno i tuoi occhi e non vedrai nulla se non quando dormi. Non avrai Carite, non ti sposerai, non potrai gioire dei piaceri della vita ma vagherai tra l'inferno e la luce, come un fantasma. Col sangue dei tuoi occhi farò un sacrificio sulla tomba di mio marito. La donna si toglie dai capelli uno spillone e trapassa da parte a parte gli occhi di Trasillo che si risveglia in preda a un dolore incomprensibile. Afferra la spada che lui porta alla cintola e attraversando la città se ne va dritta al sepolcro del marito. Tutti i servi si mettono a inse-

guirla cercando di convincerla a restituire l'arma. Si ferma accanto al sepolcro. Basta lacrime, non hanno senso, basta dolore. Adesso è l'ora che io cerchi una via che mi porti da mio marito. Si pianta la spada sotto il seno destro e crolla a terra in mezzo al suo stesso sangue, sussurra parole incomprensibili, poi silenzio. I familiari lavarono il suo corpo con estrema cura e la seppellirono in quello stesso posto per restituirla al marito, ora è sua moglie per sempre. Trasillo, una volta che seppellì l'accaduto lasciò la città e nessuno lo vide più deciso a estirpare dal suo corpo quell'anima che lui stesso, per sua volontà, aveva condannato.

I contadini restano in silenzio, il cieco si alza e si allontana. Vaga come un fantasma tra l'inferno e la luce.

E ora che i nostri padroni sono morti? Chi ci sarà al loro posto? Aspettiamo o fuggiamo in un'altra regione, in un'altra città? A noi bestie ci caricano addosso di tutto, portiamo anche bambini e donne. La partenza è immediata. Per farci trottare di più ci riempiono di mazzate. Viaggiamo spediti per tutto il giorno attraverso la pianura e arriviamo stanchi morti in una città molto grande e caotica.

Qui decidono di stabilirsi e di mettere su casa, li attira tutto quel fermento e quell'abbondanza. Noi bestie ci fanno riposare e ci rimpinzano per tre giorni così che prendiamo un aspetto un po' più vendibile e ci portano al mercato dove un banditore annuncia il prezzo di ognuno di noi. I cavalli e gli altri asini vengono subito comprati e io rimango lì tutto solo in un angolo. Chi arriva mi dà un'occhiata di disprezzo e passa oltre. Io mi sono anche stancato di tutti che mi ficcano le mani in bocca per sapere la mia età dai denti e così afferro con un morso la mano schifosa e puzzolente di un tizio e gliela riduco in poltiglia. Ora che hanno capito che sono anche feroce nessuno mi vuole proprio più comprare.

Ma la sfortuna così generosa con me mi mette davanti un compratore.

È un mugnaio che subito mi carica di frumento e mi porta fino al suo mulino. Schiere di asini descrivono infiniti percorsi circolari, fanno girare le macine tutto il giorno e tutta la notte, stanno svegli a produrre farina senza dormire mai. Mi bendano gli occhi, mi attaccano alla macina più grossa e subito vengo spinto sulla pista di quel fossato circolare. Nel cerchio di quel solco continuo a ricalpestare le mie impronte tornandoci sempre sopra e vago senza meta lungo un percorso sempre uguale. Gli uomini che lavorano qui hanno la schiena piagata dai colpi, con addosso solo un pezzo di panno lacero, la fronte marchiata da lettere, la testa rasata, le catene ai piedi, mezzi ciechi con le palpebre consumate dall'oscurità di quell'ambiente buio e fumoso. Tutti bianchi di farina. Gli altri asini miei compagni di schiavitù se ne stanno intorno alla mangiatoia con la testa affondata a triturare mucchi di paglia, il collo che casca giù dalle piaghe, tutto il cuoio rovinato da una crosta di sporcizia, dalla magrezza e dalla rogna. Se penso a Lucio che ero un tempo, guarda dove sono finito all'estremo limite della sopravvivenza, chino il capo e me ne sto lì.

Due tizi che abitano lì vicino stanno cercando un asino per trasportare delle stoviglie. Arrivano accompagnati dal mugnaio per passarci in rassegna, gli altri asini del mulino si mettono subito a ragliare disperati tutti insieme. Nascondo la testa fra le zampe più che posso per proteggermi da quello strazio. Quelle urla stonate mi fanno tremare. Alzo gli occhi e un dito è puntato su di me. Ci va bene questo. Mi portano via in mezzo al silenzio degli altri.

Sono due fratelli a servizio di uno ricco. Uno dei due è pasticciere, specializzato in dolci al miele, l'altro un cuoco,

esperto in piatti di carne con condimenti di salsine. Vengo accolto tra loro come il terzo coinquilino. Dopo le cene del loro padrone i due portano sempre nella nostra stanzetta un sacco di resti per mangiarseli poi: uno pezzi di maiale, di pollo, di pesce e carne di ogni tipo, l'altro panini, frittelline, cornetti, biscotti e altre dolcezze. Ogni volta che se ne vanno ai bagni io mi butto su tutto quel ben di dio. Non sono mica così asino da cenare a base di schifosissimo fieno.

Ma come? Ogni giorno ti freggi le parti migliori del nostro cibo per rivendertele e poi pretendi anche di dividere quello che rimane? Complimenti a te invece: prima ti porti via le mie porzioni e poi te la prendi con me che sono sempre stato zitto solo perché mi sembra troppo squallido accusare di furto mio fratello. I due fratelli giurano solennemente di non aver mai rubato nulla. E allora chi è il ladro?

Con quelle cenette da umani il mio cuoio si ricopre di lardo tenero e il mio pelo diventa di un lucido magnifico. Ma sono proprio le dimensioni del mio culo e il fieno che ogni giorno rimane intatto nella mangiatoia a insospettire i miei padroni. Dicono di andare a rilassarsi un po' ai bagni e invece chiudono la porta e mi spiano da una fessura. Mi vedono che mi attacco a tutto quel cibo con una voracità da lupo. Ma non si arrabbiano, anzi sono ammirati dalla raffinatezza del loro asino e si scassano dalle risate e chiamano i loro amici per fargli vedere la stranezza di tutta quella golosità in una stupida bestia da soma. Tutto quel ridere arriva anche all'orecchio del loro padrone. Si mette anche lui a guardare e giù a ridere. Allora mi prende, mi porta in sala da pranzo e fa apparecchiare. Ordina che si portino pietanze di tutti i tipi in porzioni gigantesche. Io sono già abbastanza pieno ma voglio rendermi più simpatico e gradito possibile e allora mi getto su quella roba e la faccio fuori subito. Carne al sugo,

uccelli spruzzati al pepe, pesce in zuppa con salse esotiche. Le risate. E dategli anche un po' di vino! Io con una certa eleganza, arrotondo l'estremità delle labbra a forma di lingua e butto giù tutto il calice in un solo sorso. Un'ovazione: Salute! Il padrone ordina che venga dato ai due fratelli quattro volte tanto avevano pagato per me. E io divento suo.

Mi insegna a stare sdraiato a tavola appoggiato al gomito poi a esprimermi a cenni: ad esempio faccio capire se non voglio una cosa scuotendo il capo e se la voglio abbassandolo, se ho sete chiedo da bere guardando il coppiere e schioccando la lingua. E poi la cosa più spettacolare di tutte: a ballare sollevando in aria le zampe davanti.

Il successo delle mie prodezze si diffonde ovunque e io e il mio padrone siamo famosi. È lui, quello che ha per amico un asino che si comporta come un uomo!

Il mio padrone, visto che tutti vogliono assistere ai miei spettacolini, chiusa la porta, li fa entrare uno per uno, a turno, in cambio di una piccola somma, e i soldi che si fa! C'è una signora nobile e molto ricca, sta sempre lì ad ammirarmi e a poco a poco le viene un'assurda passione per me. Non trovando nessun rimedio alla sua voglia, in cambio di una cifra altissima si mette d'accordo con il mio padrone per venire a letto con me, una sola notte.

Che preparativi! Alcuni eunuchi, con un mucchio di cuscini imbottiti di piume ci preparano il letto e lo rivestono con una coperta decorata d'oro e di porpora. Per non ritardare il piacere della signora chiudono le porte della stanza e si ritirano. Le candele rischiarono per noi due l'oscurità della notte. Lei si spoglia tutta, e avvicinandosi alla luce, si cosparge di un'essenza balsamica e poi sempre con quella strofina anche me un po' ovunque, soprattutto sul muso. Prende a ricoprirmi di baci mescolandoli a parole che è tanto che non

sentivo: ti adoro, ti desidero, amo solo te, senza te non posso più vivere. Mi afferra per la testa e mi fa sdraiare, proprio come avevo imparato, e lo faccio senza difficoltà. Dopo tanto tempo devo solo assecondare i desideri di una donna tanto bella e appassionata. Sarà il vino che ho bevuto o quell'unguento profumatissimo ma mi è venuta voglia. Sì, ma come faccio con tutte queste zampe così grosse a montare su una signora così raffinata, e quel corpo così tenero, fatto di latte e miele, non so come abbracciarlo coi miei zoccoli duri, e queste labbra piccoline così rosse dolci e umide come le baci con questa bocca enorme e mostruosa, piena di denti grossi come sassi. E soprattutto, in che modo una donna, fosse pure tutta eccitata fino alla punta delle unghie, può accogliere un coso così gigantesco? Non è che per avere aperto in due una nobile signora, sarò gettato alle belve? Lei però moltiplica le effusioni e le paroline dolci: ti tengo, ti tengo! Tesoro mio! E mi dimostra quanto siano inutili le mie preoccupazioni. Mi si avvinghia con tutte le sue forze e mi fa entrare tutto, ma proprio tutto. Anzi, ogni volta che io, preoccupandomi per lei, mi tiro indietro con le natiche, lei mi si riaccosta con uno sforzo rabbioso e mi afferra per la schiena e si attacca con una stretta ancora più forte, tanto che mi viene il dubbio che mi manchi ancora qualcosina per soddisfarla del tutto. È una notte faticosa e passata senza chiudere occhio. La signora è molto attenta a evitare lo sguardo rivelatore della luce del giorno e si ritira.

Viste le mie prestazioni, il mio padrone decide di destinarmi a un'esibizione pubblica. Quella nobilissima donna però mica è disponibile, per via del suo rango, e non si riesce a trovarne un'altra che voglia dividere con me lo spettacolo nemmeno dietro grande ricompensa. E allora trovano in carcere una disgraziata, che era stata condannata alle belve

feroci per aver assassinato il marito e i figli in uno scoppio di follia. Prostituendosi con me in pubblico avrebbe fatto il pienone di spettatori.

Vengo condotto fino al recinto del teatro. Lo spettacolo è già iniziato, bello, delle coreografie eseguite da attori e ballerini e io per il momento me ne sto da una parte a brucare un po' di erba. Ma il pubblico comincia a reclamare e allora un soldato corre a prelevare dal carcere la donna che era stata condannata alle belve feroci e a quelle magnifiche nozze con me. Il fermento è legittimo, il programma è imperdibile, di quelli che si vedono poche volte nella vita: una donna sbrinata dai leoni mentre si unisce con un asino. Cominciano a preparare il nostro talamo nuziale, la folla si placa e si azzittisce, c'è la massima attenzione, un letto fatto di guscio di tartaruga indiana, tutto gonfio di cuscini e ricoperto da seta colorata. Ora, a parte la vergogna di farlo lì davanti a tutti, io non sono mica pronto per una morte così. Possibile che non ci ha pensato nessuno? Visto che noi saremo appiccicati l'uno all'altra, qualunque belva feroce gettino per far fuori la donna, non sarebbe così intelligente e attenta da sbranare solo lei che mi sta sotto risparmiando però me che sono innocente! Mi avete fregato, va bene lo spettacolo ma io voglio vivere.

Il mio guardiano è tutto indaffarato a sistemare per bene il letto. Piano piano senza farmi vedere, cerco l'uscita più vicina. La raggiungo, nessuno si è accorto di niente. Allungo il passo, comincio a correre, al trotto poi al galoppo. Non girarti, non guardare indietro. Chiudi gli occhi e vai. Nessuna voce dietro di me, solo il rumore dei miei zoccoli. Aria fresca che mi accarezza la faccia. Corro, corro e corro. Finché la terra finisce. L'acqua mi sfiora le zampe. Quando sollevo la testa, il mare è calmo. Bellissimo. Mi cerco un punto ap-

partato della spiaggia e mi distendo, facendomi solleticare dagli spruzzi delle onde. Dolce torpore.

È buio. La luna brilla di un chiarore che mi sembra nuovo, emerge dalle onde scure del mare. Il segreto silenzioso della notte. Mi levo il sonno di dosso, sento una strana gioia. Mi faccio un bagno in mare, mi si riga il muso di lacrime, mi viene da parlare alla luna: Regina del cielo, tu che con il tuo umido calore nutri i raccolti, tu che nel ciclo dei tuoi moti solitari spargi ovunque il tuo bagliore, con qualunque nome, con qualunque rito, qualunque cosa tu sia, ti prego aiutami. Concedimi la pace. Basta sofferenze. Fai sparire il volto orrendo della bestia, restituiscimi alla vista dei miei cari, restituiscimi al Lucio che sono. Mi sia almeno concesso di morire se non mi è concesso di vivere.

Di nuovo il sonno. Un'apparizione a poco a poco emerge dal mare in tutta la sua persona, è un'immagine luminosa, si scuote di dosso le onde e mi pare che venga proprio verso di me. Io non lo so dire, non sono capace. Dammi le parole perché un giorno possa raccontare, se esistono da qualche parte parole umane, perché possa descrivere il tuo aspetto.

I tuoi capelli, folti lunghi ondulati che ricadono morbidi sulle spalle. Un disco al centro della fronte, uno specchio che manda un bagliore luminoso, una luce che mi arriva. Il vestito è leggero, bianchissimo, ora è giallo, ora è rosso fiammante. Su tutta la tua veste scintillano stelle infuocate.

Eccomi Lucio, vengo a te perché ho avuto compassione delle tue sventure. Smetti di piangere, il giorno della tua salvezza è arrivato. Il giorno che sorgerà da questa notte è il giorno che mi è stato consacrato da un'usanza religiosa senza tempo. Su questa spiaggia ci sarà una processione. Tu dovrai aspettare questa sacra cerimonia con animo sereno. Grazie a un mio avvertimento la sacerdotessa porterà nella mano de-

stra proprio una corona di rose. Tu allora fatti largo senza paura tra la gente e quando sarai vicino a lei, dolcemente come se volessi baciarle la mano, mangerai le rose e immediatamente ti spoglierai del cuoio che ti ricopre.

Scompare, io mi sveglio e ho insieme paura e gioia, e un gran sudore su tutto il corpo, affondo la testa nel mare. Quando riemerge sorge un sole luminoso come l'oro e gruppi di gente, come un corteo trionfale, cominciano ad apparire dalla spiaggia. Mi pare che ogni cosa intorno a me esulti di una gioia così grande al punto che gli animali, le case e l'aria stessa ne siano tutti pieni. La processione avanza verso di me. Sono in tanti, una massa di persone indistinguibile.

Ma che ci fa? Fotide? Anche tu qui? Mi riconosci? Sono io! Fotide! E c'è anche la tua padrona Panfile! Come è andato il suo volo? Milone! Sono io, Lucio. E là, i briganti! E c'è pure la vecchia impiccata! Carite ancora vestita da sposa e quello è suo marito! E Trasillo? Il ragazzino sbranato dall'orsa, sei tutto intero? Il mugnaio e i due fratelli, la nobile innamorata di me, come sta signora? Mi vedete, sono qui, sono io!

La sacerdotessa, in mano la corona di rose. Ho voglia di correrle incontro ma non lo faccio, esco lentamente dall'acqua e passo tra la folla senza farmi notare. Lei si ferma, mi riconosce e mi tende la mano destra, mi offre la corona, proprio davanti alla bocca. Il cuore batte forte, un intreccio di rose magnifiche, la afferro con la bocca e la ingoio tutta.

Se ne va quel pelo ispido, la pelle si assottiglia, il ventre si ritira, le piante dei piedi al posto degli zoccoli si allungano e formano le dita, il collo si accorcia, le orecchie ritrovano la misura di un tempo, i miei denti tornano umani e la coda, anche quella sparisce.

E ora? Che devo dire prima di tutto, per cominciare? È che proprio non... Da dove iniziare? Quali sono le prime parole da dire con la mia nuova voce?

Prima di tutto una cosa: ho freddo.

Omnis anima vivens.
La salvezza delle creature

Omnis anima vivens.
La salvezza delle creature

Enzo Bianchi

letture da
Antico e Nuovo Testamento

interpretazione
Mariateresa Bax e Roberto Herlitzka

musiche
Joseph Haydn

regia
Claudio Longhi

Giovedì 13 maggio 2010, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Homines et iumenta salvabis Domine

«La tua giustizia è come i monti divini, il tuo giudizio come l'immenso abisso. Uomini e bestie tu salvi, o Signore». La fede incrollabile di Davide, cantata nel *Salmo 36* (v. 7), lega esseri umani e animali in un'unica salvezza. Un'ulteriore conferma, da aggiungere ai tanti passi che si potrebbero citare, di come il destino dell'uomo e quello degli animali – componenti vive dello stesso “creato” – siano, nei testi biblici, indissolubilmente legati: dall'alba della creazione, che vede le bestie e l'uomo sbocciare alla luce quasi senza soluzione di continuità, nel fatidico sesto giorno (*Genesi*, 1, 24ss.), sino – appunto – all'escatologia della salvezza, che Dio non nega neppure alle più piccole e insignificanti tra le creature: «cinque passerì non si vendono forse per due soldi? Eppure, neanche uno di essi è dimenticato da Dio» (*Luca*, 12, 6).

La creazione dei «grandi draghi marini e tutti gli esseri viventi, che guizzano, che brulicano nelle acque» e degli animali selvatici, del bestiame e di tutti i rettili del suolo, rappresenta l'ultimo atto che precede l'ingresso dell'uomo nel creato, dove, in principio, ogni essere vive in armonia, secondo la propria specie.

Dallo stato di beatitudine originaria dell'Eden, l'animale, nella sua connotazione bestiale, feroce e mostruosa, incarna spesso, tuttavia, le forze ostili all'uomo, a partire dal serpente di *Genesi*, 3, fino alle piaghe divine dell'*Esodo* e alle minacce di castigo divino: «se vi opporrete a me e non mi ascolterete [...] manderò contro di voi le bestie selvatiche che vi rapiranno i figli, stermineranno il vostro bestiame, vi ridurranno a un piccolo numero e le vostre strade diventeranno deserte» (*Levitico*, 26, 21-22).

Nel *Nuovo Testamento* l'immagine delle fiere raffigura e nel contempo attenua la solitudine dell'uomo nel deserto: «e subito lo Spirito sospinse [Gesù] nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo ser-

vivano» (*Marco*, 1, 12-13). Questo stesso tratto bestiale diviene altresì potente strumento di simbologia politica. Le quattro bestie della visione di *Daniele*, 7 sono allegoria delle potenze che hanno minacciato Israele nei secoli, e le due bestie dell'*Apocalisse* (6-19), assieme al drago, incarnazione di Satana, rappresentano le potenze ostili a Dio e l'Anticristo – caricatura dell'agnello messianico – che conquista il potere terreno.

Nell'*Antico* come nel *Nuovo Testamento*, soltanto il tempo futuro della salvezza può ricondurre lo stato di armonia tra uomo e animale e la sconfitta del male («il vitello e il leoncello pascoleranno insieme, ed un fanciullo piccolo farà loro da guida», *Isaia*, 11, 6; e ancora *Levitico*, 26, 6, *Isaia*, 35, *Ezechiele*, 34, 25, *Romani*, 8, 18-23). Ogni essere vivente, d'altra parte, partecipa alla misericordia di Dio e al suo disegno di salvezza, come nel libro di *Giona* e nel *Salmò* 36.

Così la narrazione biblica del diluvio universale (*Genesi*, 6-9) ha il suo fulcro, più che nel tema della morte e della rinascita, nella decisione di Dio di preservare ogni vita e nella salvezza garantita all'uomo e agli animali. Che possono diventare vero e proprio strumento di salvezza per l'uomo e per l'intero popolo di Dio, come nella celebre narrazione dell'asina di Balaam (*Numeri*, 22), o, nel *Nuovo Testamento*, esempio di quell'affidamento che conduce alla salvezza: «guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono nei depositi, e il Padre vostro celeste li nutre» (*Matteo*, 6, 26).

Ed è proprio a questa “convivenza”, preludio a una comune salvezza, che fa riferimento la *Pregghiera per gli animali* attribuita a Basilio di Cesarea (trad. it. di P. De Benedetti): «Signore e salvatore del mondo, / noi ti preghiamo per gli animali / che umilmente portano con noi / il peso e il calore del giorno / e offrono le loro misere vite / affinché noi viviamo bene (...) / Noi ti preghiamo / anche per le creature selvagge / che tu hai creato

sapienti, forti, belle; / ti preghiamo per tutte le creature / e supplichiamo / la tua grande tenerezza di cuore / perché tu hai promesso / di salvare l'uomo e gli animali / e hai concesso loro il tuo amore infinito».

Camillo Neri e Antonio Ziosi

1. Il quinto e il sesto giorno

Un brulicare di vita popola la terra, il cielo e le acque, appena formati, all'indomani della creazione della vegetazione, del sole, della luna e delle stelle, raccontata nel primo capitolo della Genesi. Un mondo già preparato accoglie gli animali, che si accendono come stelle, ciascuno nel proprio habitat, ciascuno «secondo la propria specie». Prima gli animali marini e gli uccelli alati, nel quinto giorno, poi gli animali terrestri, nel sesto. È il preludio alla creazione dell'uomo e della donna, immagine di Dio, e firma del Creatore sull'universo creato.

[1, 20] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים יִשְׂרְצוּ הַמַּיִם שְׂרָץ נֶפֶשׁ חַיָּה וְעוֹף
יְעוֹפֵף עַל־הָאָרֶץ עַל־פְּנֵי רִקְיעַ הַשָּׁמַיִם:
[21] וַיִּבְרָא אֱלֹהִים אֶת־הַתַּנִּינִים הַגְּדֹלִים
וְאֵת כָּל־נֶפֶשׁ הַחַיָּה הַרֹמֶשֶׁת אֲשֶׁר שְׂרָצוּ הַמַּיִם
לְמִינֵיהֶם וְאֵת כָּל־עוֹף כָּנָף לְמִינֵהוּ וַיֵּרָא אֱלֹהִים כִּי־טוֹב:
[22] וַיְבָרֵךְ אֹתָם אֱלֹהִים לֵאמֹר
פְּרוּ וּרְבוּ וּמְלֵאוּ אֶת־הַמַּיִם בַּיָּמִים וְהָעוֹף יִרְבַּ בָּאָרֶץ:
[23] וַיְהִי־עֶרֶב וַיְהִי־בֹקֶר יוֹם חַמִּישִׁי: ה'
[24] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים תּוֹצֵא הָאָרֶץ נֶפֶשׁ חַיָּה לְמִינָהּ
בַּהֶמָּה וְרֶמֶשׂ וְחַיֵּת־אָרֶץ לְמִינָהּ וַיְהִי־כֵן:
[25] וַיַּעַשׂ אֱלֹהִים אֶת־חַיֵּת הָאָרֶץ לְמִינָהּ
וְאֶת־הַבְּהֵמָה לְמִינָהּ וְאֵת כָּל־רֶמֶשׂ הָאֲדָמָה לְמִינָהּ
וַיֵּרָא אֱלֹהִים כִּי־טוֹב:

[1, 20] E Dio disse: «brulichino le acque di un brulichio di esseri viventi, e uccelli volino sulla terra, sulla superficie della volta del cielo».

[21] E Dio creò i grandi draghi marini e tutti gli esseri viventi, che guizzano, che brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona.

[22] E Dio li benedisse, così: «portate frutti, e siate numerosi, e riempite le acque nei mari; e gli uccelli siano numerosi sulla terra».

[23] E fu sera e fu mattina: giorno quinto.

[24] E Dio disse: «faccia uscire, la terra, esseri viventi, secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie». E così fu.

[25] E Dio fece gli animali selvatici secondo la loro specie, e il bestiame secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona.

[26] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים נַעֲשֶׂה אָדָם בְּצַלְמֵנוּ כְּדְמוּתֵנוּ
וַיִּרְדּוּ בְדִגְתַּי הַיָּם וּבְעוֹף הַשָּׁמַיִם
וּבַבְּהֵמָה וּבְכָל־הָאָרֶץ וּבְכָל־הַרְמֹשׁ הַרְמֹשׁ עַל־הָאָרֶץ:
[27] וַיִּבְרָא אֱלֹהִים אֶת־הָאָדָם בְּצַלְמוֹ
בְּצֶלֶם אֱלֹהִים בָּרָא אֹתוֹ
זָכָר וּנְקֵבָה בָּרָא אֹתָם:
[28] וַיְבָרֵךְ אֹתָם אֱלֹהִים וַיֹּאמֶר לָהֶם אֱלֹהִים
פְּרוּ וּרְבוּ וּמְלֵאוּ אֶת־הָאָרֶץ וּכְבֹשׁוּהָ וּרְדוּ
בְּדִגְתַּי הַיָּם וּבְעוֹף הַשָּׁמַיִם וּבְכָל־חַיַּי הַרְמֹשֶׁת עַל־הָאָרֶץ:
[29] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים הִנֵּה נֹתְתִי לָכֶם אֶת־כָּל־עֵשֶׂב
זֶרַע זֶרַע אֲשֶׁר עַל־פְּנֵי כָל־הָאָרֶץ וְאֶת־כָּל־הָעֵץ
אֲשֶׁר־בוּ פְרִי־עֵץ זֶרַע זֶרַע לָכֶם יִהְיֶה לְאֹכְלָהּ:
[30] וְלֹכְל־חַיַּי הָאָרֶץ וְלֹכְל־עוֹף הַשָּׁמַיִם וְלֹכְל־רֹמֵשׁ
עַל־הָאָרֶץ אֲשֶׁר־בוּ נִפְשׁ חַיָּה אֶת־כָּל־יֶרֶק עֵשֶׂב לְאֹכְלָהּ
וַיְהִי־כֵן:
[31] וַיִּרְא אֱלֹהִים אֶת־כָּל־אֲשֶׁר עָשָׂה וְהִנֵּה־טוֹב מְאֹד
וַיְהִי־עֶרֶב וַיְהִי־בֹקֶר יוֹם הַשְּׁשִׁי:

(Genesis, 1, 20-31)

[26] E Dio disse: «facciamo l'uomo a nostro modello, come la nostra immagine, e domini sui pesci del mare, e sugli uccelli del cielo, e sul bestiame, e su tutte le <bestie> selvatiche, e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

[27] E Dio creò l'uomo a suo modello; a modello di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

[28] E Dio li benedisse, e Dio disse loro: «portate frutti, e siate numerosi, e riempite la terra; e sottomettetela, e dominate sui pesci del mare, e sugli uccelli del cielo, e su ogni vivente che striscia sulla terra».

[29] E Dio disse: «ecco, io do a voi ogni erba che produce seme e che è sulla superficie di tutta la terra, e ogni albero in cui è un frutto che produce seme: saranno per voi, come cibo».

[30] E a tutte le bestie selvatiche, e a tutti gli uccelli del cielo, e a tutti quelli che strisciano sulla terra e nei quali è respiro di vita, ogni erba verde, come cibo». E così fu.

[31] E Dio vide ciò che aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: giorno sesto.

(traduzione di C. Neri)

2. L'arca e la salvezza

Un male dilagante, con cui l'uomo sembra corrompere le fondamenta stesse del mondo. Una punizione trascinante, con cui Dio sembra voler cancellare ogni traccia della sua creazione. Un'arca di salvataggio, su cui galleggia un "resto" di mondo: Noè il giusto, la sua famiglia, e molte coppie di animali, scrupolosa sintesi del creato. Memoria storica di catastrofiche inondazioni del Tigri e dell'Eufrate, patrimonio tradizionale di molte culture, dalla Mesopotamia sumero-caldea all'India prearia, dalla Siberia alla Scandinavia, dall'oceano Indiano alle culture del Pacifico (ve ne sono più di 400 versioni), il racconto del Diluvio è, nella sua veste ebraica, il peculiare combinato di una tradizione jahvista e di una sacerdotale, e mette al centro, assai più del tema della rigenerazione nella morte, quello della salvezza e della protezione accordate alla vita: dell'uomo, come degli animali.

[6, 5] וַיִּרְא יְהוָה כִּי רַבָּה רַעַת הָאָדָם בָּאָרֶץ וְכָל-יֹצֵר
מַחְשֵׁבֶת לִבּוֹ רָק רַע כָּל-הַיּוֹם:
[6] וַיִּנְחַם יְהוָה כִּי-עָשָׂה אֶת-הָאָדָם בָּאָרֶץ וַיִּתְעַצֵּב
אֶל-לִבּוֹ:
[7] וַיֹּאמֶר יְהוָה אִמְחָה אֶת-הָאָדָם אֲשֶׁר-בָּרָאתִי מֵעַל
פְּנֵי הָאֲדָמָה מֵאָדָם עַד-בְּהֵמָה עַד-רֶמֶשׂ
וְעַד-עוֹף הַשָּׁמַיִם כִּי נַחַמְתִּי כִּי עָשִׂיתֶם:
[8] וְנֹחַ מָצָא חֵן בְּעֵינֵי יְהוָה: פ
[9] אֵלֶּה תּוֹלְדֹת נֹחַ אִישׁ צַדִּיק תָּמִים הָיָה בְּדֹרֹתָיו
אֶת-הָאֱלֹהִים הִתְהַלֵּךְ-נֹחַ:
[10] וַיּוֹלֵד נֹחַ שְׁלֹשָׁה בָנִים אֶת־שֵׁם אֶת־חָם וְאֶת־יָפֶת:
[11] וַתִּשְׁחַת הָאָרֶץ לִפְנֵי הָאֱלֹהִים וַתִּמְלֵא הָאָרֶץ חָמָס:
[12] וַיִּרְא אֱלֹהִים אֶת-הָאָרֶץ וְהִנֵּה נִשְׁחָתָה כִּי-הִשְׁחִית
כָּל-בָּשָׂר אֶת־דַּרְכּוֹ עַל-הָאָרֶץ: ס

[6, 5] Il Signore vide che grande era la malvagità dell'uomo sulla terra e che ogni disegno nei pensieri del suo cuore era soltanto male, giorno dopo giorno: [6] e si pentì il Signore di avere fatto l'uomo sulla terra, e sentì pena nel suo cuore. [7] Disse allora il Signore: «cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato, dagli esseri umani al bestiame, ai rettili, agli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti». [8] Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore. [9] Questa è la storia di Noè e della sua discendenza: Noè era un uomo giusto, puro tra la gente della sua generazione: camminava con Dio, Noè. [10] Noè aveva generato tre figli: Sem, Cam e Iafet. [11] Ma si era pervertita la terra al cospetto di Dio, ed era piena, la terra, di violenza. [12] Dio guardò la terra, ed ecco, si era pervertita, perché ogni essere aveva pervertito la sua strada sulla terra.

[13] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים לְנֹחַ קַץ כָּל־בָּשָׂר בָּא לִפְנֵי כִי־מִלְאָה הָאָרֶץ חֲמָס מִפְּנֵיהֶם וְהִנְנִי מַשְׁחִיתִם אֶת־הָאָרֶץ:
 [14] עֲשֵׂה לְךָ תֵּבַת עֲצֵי־נֹפֶר קָנִים תַּעֲשֶׂה אֶת־הַתֵּבָה וְכִפַּרְתָּ אֹתָהּ מִבֵּית וּמִחוּץ בַּכֹּפֶר:
 [15] וְזֶה אֲשֶׁר תַּעֲשֶׂה אֹתָהּ שְׁלֹשׁ מֵאוֹת אַמָּה אַרְךָ הַתֵּבָה חֲמִשִּׁים אַמָּה רְחֹבָהּ וּשְׁלֹשִׁים אַמָּה קוֹמָתָהּ:
 [16] צִהַר וְתַעֲשֶׂה לַתֵּבָה וְאֶל־אַמָּה תִּכְלְנָה מִלְמַעְלָה וּפְתַח הַתֵּבָה בְּצִדָּהּ תִּשִׂים תַּחְתִּים שְׁנַיִם וּשְׁלֹשִׁים תַּעֲשֶׂה:
 [17] וְאֲנִי הִנְנִי מֵבִיא אֶת־הַמַּבּוּל מַיִם עַל־הָאָרֶץ לְשַׁחַת כָּל־בָּשָׂר אֲשֶׁר־בּוֹ רוּחַ חַיִּים מִתַּחַת הַשָּׁמַיִם כָּל־אֲשֶׁר־בָּאָרֶץ יָגוּעַ:
 [18] וְהִקְמַתִּי אֶת־בְּרִיתִי אִתְּךָ וּבֵאתָ אֵל־הַתֵּבָה אִתָּהּ וּבְנֶיךָ וְאִשְׁתְּךָ וְנָשֵׁי־בְנֶיךָ אִתְּךָ:
 [19] וּמִכָּל־חַי מִכָּל־בָּשָׂר שְׁנַיִם מִכָּל תָּבִיא אֵל־הַתֵּבָה לְהַחֲיֹת אִתְּךָ זָכָר וְנִקְבָּה יְהוּי:
 [20] מִהָעוֹף לְמִינֵהוּ וּמִן־הַבְּהֵמָה לְמִינָהּ מִכָּל רֶמֶשׂ הָאֲדָמָה לְמִינֵהוּ שְׁנַיִם מִכָּל יָבֹאוּ אֵלֶיךָ לְהַחֲיוֹת:
 [21] וְאִתָּהּ קַח־לְךָ מִכָּל־מֵאֵכֶל אֲשֶׁר יֹאכֵל וְאִסַּפְתָּ אֵלַיךָ וְהָיָה לְךָ וּלְהֵם לְאֹכְלָהּ:
 [22] וַיַּעַשׂ כֵּן כֹּל אֲשֶׁר צִוָּה אֹתוֹ אֱלֹהִים כֵּן עָשָׂה:
 [7, 1] וַיֹּאמֶר יְהוָה לְנֹחַ בֹּא־אִתָּהּ וְכָל־בֵּיתְךָ אֵל־הַתֵּבָה כִּי־אֶתְּךָ רְאִיתִי צָדִיק לִפְנֵי בְדוּר הַזֶּה:
 [2] מִכָּל הַבְּהֵמָה הַטְּהוֹרָה תִּקַּח־לְךָ שְׁבָעָה שְׁבָעָה אִישׁ וְאִשְׁתּוֹ וּמִן־הַבְּהֵמָה אֲשֶׁר לֹא טְהוֹרָה הִיא שְׁנַיִם אִישׁ וְאִשְׁתּוֹ:

[13] Dio disse a Noè: «è giunto al mio cospetto il tempo di porre fine a ogni essere, perché è piena, la terra, di violenza, ed è per causa loro. Ecco, io sono qui per cancellarli insieme alla terra. [14] Fatti un'arca di legno resinoso. A compartimenti farai l'arca e la spalmerai di bitume, di dentro e di fuori. [15] E questo è il modo in cui tu la farai: la lunghezza dell'arca sarà di trecento braccia, cinquanta braccia la sua larghezza, e trenta braccia la sua altezza. [16] Farai un tetto all'arca, e un cubito più in alto la completerai, e la porta dell'arca la porrai su un lato. La farai con un piano inferiore, un secondo e un terzo. [17] Ecco, io sto per far venire il diluvio, acque sulla terra, per cancellare ogni essere in cui è spirito di vita sotto il cielo. Tutto ciò che è sulla terra spirerà. [18] Ma fisserò con te la mia alleanza, ed entrerai nell'arca tu, e i tuoi figli, e tua moglie, e le mogli dei tuoi figli insieme a te. [19] Di ogni vivente, di ogni essere, due per ciascuno farai entrare nell'arca, perché possano vivere insieme a te: maschio e femmina saranno. [20] Degli uccelli secondo la loro specie, e del bestiame secondo la propria specie, e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie, due per ciascuno verranno a te, perché possano vivere. [21] E tu prenditi tutti i tipi di cibo che si possono mangiare e raduna tutto lì da te, e sia cibo per te e per loro». [22] Noè fece così. Secondo tutto ciò che Dio gli aveva ordinato, così egli fece. [7,1] Il Signore disse a Noè: «entra nell'arca, tu e tutta la tua famiglia, perché ti ho visto giusto al mio cospetto tra la gente di questa generazione. [2] Di tutto il bestiame puro prendi con te sette coppie, il maschio e la sua femmina, e del bestiame che invece non è puro, solo una coppia, il maschio e la sua femmina.

[3] גם מעוף השמים שבעה שבעה זכר ונקבה לחיות זרע על-פני כל-הארץ:
 [4] כי לימים עוד שבעה אנכי ממטיר על-הארץ ארבעים יום וארבעים לילה ומחיתי את-כל-היקום אשר עשיתי מעל פני האדמה:
 [5] ויעש נח ככל אשר-צוהו יהוה:
 [6] ונח בן-שש מאות שנה והמבול היה מים על-הארץ:
 [7] ויבא נח ובניו ואשתו ונשי-בניו אתו אל-התבה מפני מי המבול:
 [8] מן-הבהמה הטהורה ומן-הבהמה אשר איננה טהרה ומן-העוף וכל אשר-רמש על-האדמה:
 [9] שנים שנים באו אל-נח אל-התבה זכר ונקבה כאשר צוה אלהים את-נח:
 [10] ויהי לשבעת הימים ומי המבול היו על-הארץ:
 [11] בשנת שש-מאות שנה לחיי-נח בחדש השני בשבעה-עשר יום לחדש ביום הזה נבקעו כל-מעינות תהום רבה וארבת השמים נפתחו:
 [12] ויהי הגשם על-הארץ ארבעים יום וארבעים לילה:
 [13] בעצם היום הזה בא נח ושם-וחם ויפת בני-נח ואשת נח ושלשת נשי-בניו אתם אל-התבה:
 [14] המה וכל-החיה למינה וכל-הבהמה למינה וכל-הרמש הרמש על-הארץ למינהו וכל-העוף למינהו כל צפור כל-כנף:
 [15] ויבאו אל-נח אל-התבה שנים שנים מכל-הבשר אשר-בו רוח חיים:
 [16] והבאים זכר ונקבה מכל-בשר באו כאשר צוה אתו אלהים ויסגר יהוה בעדו:

[3] Anche degli uccelli del cielo sette coppie, maschio e femmina, perché possa vivere la loro discendenza sulla superficie di tutta la terra. [4] Perché, ancora sette giorni e farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti e cancellerò tutto ciò che era sorto, che avevo fatto sulla superficie del suolo». [5] E Noè fece secondo tutto ciò che gli aveva ordinato il Signore. [6] Noè aveva seicento anni quando vi fu il diluvio, acque sulla terra. [7] Entrò allora Noè nell'arca, e i suoi figli, e sua moglie, e le mogli dei suoi figli insieme a lui, davanti alle acque del diluvio. [8] Del bestiame puro e del bestiame che non era puro, degli uccelli e di tutto ciò che striscia sul suolo, [9] a due a due vennero da Noè, nell'arca, maschio e femmina, come Dio aveva ordinato a Noè. [10] Passarono sette giorni, e le acque del diluvio furono sopra la terra. [11] Nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese, proprio in quel giorno, eruppero le sorgenti dell'abisso, in abbondanza, e le finestre del cielo si spalancarono. [12] E vi fu pioggia sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti. [13] Proprio in quello stesso giorno entrò Noè nell'arca, e Sem e Cam e Iafet, e la moglie di Noè, e le tre mogli dei suoi figli insieme a loro: [14] loro, e ogni vivente secondo la propria specie, e tutto il bestiame secondo la propria specie, e ogni rettile che striscia sulla terra secondo la propria specie, e ogni uccello secondo la propria specie: ogni passero, ogni ala. [15] E vennero da Noè, nell'arca, a due a due, coppie di ogni essere in cui è spirito di vita. [16] E quelli che venivano, maschio e femmina di ogni essere, vennero come gli aveva ordinato Dio, e il Signore chiuse la porta dietro di lui.

[17] ויהי המבול ארבעים יום על־הארץ וירבו המים וישאו את־התבה ותרו מעל הארץ:
 [18] ויגברו המים וירבו מאד על־הארץ ותלף התבה על־פני המים:
 [19] והמים גברו מאד מאד על־הארץ ויכסו כל־ההרים הגבהים אשר־תחת כל־השמים:
 [20] חמש עשרה אמה מלמעלה גברו המים ויכסו ההרים:
 [21] וינוע כל־בשר הרמש על־הארץ בעוף ובבהמה ובחיה ובכל־השרץ השרץ על־הארץ וכל האדם:
 [22] כל אשר נשמת־רוח חיים באפו מכל אשר בחרבה מתו:
 [23] וימח את־כל־היקום אשר על־פני האדמה מאדם עד־בהמה עד־רמש ועד־עוף השמים וימחו מן־הארץ וישאר אד־נח ואשר אתו בתבה:
 [24] ויגברו המים על־הארץ חמשים ומאת יום:
 [8, 1] ויזכר אלהים את־נח ואת כל־החיה ואת־כל־הבהמה אשר אתו בתבה ויעבר אלהים רוח על־הארץ וישכו המים:
 [2] ויסכרו מעינת תהום וארבת השמים ויכלא הגשם מן־השמים:
 [3] וישבו המים מעל הארץ הלוד ושוב ויחסרו המים מקצה חמשים ומאת יום:
 [4] ותנח התבה בחדש השביעי בשבעה־עשר יום לחדש על הרי אררט:

[17] E vi fu il diluvio sulla terra, per quaranta giorni, e le acque si ingrossarono e sollevarono l'arca, ed essa si alzò sopra la terra. [18] E crebbero le acque con forza, e si ingrossarono molto sulla terra, e l'arca avanzava sulla superficie delle acque. [19] Finché le acque crebbero moltissimo, con forza, sulla terra e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo. [20] Le acque crebbero con forza, quindici braccia al di sopra di essi, e coprirono i monti. [21] Spirò ogni essere che si muove sulla terra, tra gli uccelli, e tra il bestiame, e tra gli animali, e tra tutto il brulichio che brulica sulla terra. Ed ogni uomo. [22] Tutti coloro che avevano un soffio di spirito di vita nelle narici, tra quanti stavano sulla terra asciutta, morirono. [23] E cancellò tutto ciò che era sorto ed era sulla superficie del suolo, dagli uomini, al bestiame, ai rettili e agli uccelli del cielo. [24] Furono cancellati dalla terra: restò solo Noè e chi era nell'arca insieme a lui. E crebbero con forza le acque sulla terra, per centocinquanta giorni.

[8, 1] Ma Dio si ricordò di Noè, e di tutti gli animali, e di tutto il bestiame che era nell'arca insieme a lui: Dio fece passare vento sulla terra, e le acque si abbassarono. [2] Si chiusero le sorgenti dell'abisso e le finestre del cielo, e fu trattenuta la pioggia dal cielo. [3] Si ritirarono le acque dalla terra, progressivamente, nel loro andirivieni, e cominciarono le acque ad abbassarsi, alla fine dei centocinquanta giorni. [4] L'arca si fermò, nel settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese, sui monti dell'Ararat.

[5] וְהַמַּיִם הָיוּ הִלּוּף וַחֲסוּר עַד הַחֹדֶשׁ הָעֲשִׂירִי בְּעֲשִׂירֵי
בְּאַחַד לַחֹדֶשׁ נִרְאוּ רֵאשֵׁי הַהָרִים:
[6] וַיְהִי מִקֵּץ אַרְבָּעִים יוֹם וַיִּפְתַּח נֹחַ אֶת-חַלּוֹן הַתֵּבָה
אֲשֶׁר עָשָׂה:
[7] וַיִּשְׁלַח אֶת-הָעֹרֵב וַיֵּצֵא וַיָּשׁוּב עַד-יִבְשַׁת הַמַּיִם
מֵעַל הָאָרֶץ:
[8] וַיִּשְׁלַח אֶת-הַיּוֹנָה מֵאֵתוֹ לִרְאוֹת הַקְּלוֹ הַמַּיִם מֵעַל
פְּנֵי הָאֲדָמָה:
[9] וְלֹא-מָצְאָה הַיּוֹנָה מְנוּחַ לְכַף-רַגְלָהּ וַתָּשָׁב אֵלָיו
אֶל-הַתֵּבָה כִּי-מַיִם עַל-פְּנֵי כָל-הָאָרֶץ וַיִּשְׁלַח יְדוֹ
וַיִּקַּח וַיָּבֵא אֵתָהּ אֵלָיו אֶל-הַתֵּבָה:
[10] וַיַּחַל עוֹד שְׁבַעַת יָמִים אַחֲרָיִם וַיִּסַּף שִׁלַּח
אֶת-הַיּוֹנָה מִן-הַתֵּבָה:
[11] וַתָּבֵא אֵלָיו הַיּוֹנָה לֵּעַת עָרֵב וְהָנְה עַל-הַיָּד
טָרֵף בְּפִיהָ וַיֵּדַע נֹחַ כִּי-קִלּוּ הַמַּיִם מֵעַל הָאָרֶץ:
[12] וַיַּחַל עוֹד שְׁבַעַת יָמִים אַחֲרָיִם וַיִּשְׁלַח
אֶת-הַיּוֹנָה וְלֹא-יָסְפָה שׁוּב־אֵלָיו עוֹד:
[13] וַיְהִי בְּאַחַת וָשֵׁשׁ-מֵאוֹת שָׁנָה בְּרֵאשׁוֹן בְּאַחַד לַחֹדֶשׁ
חָרְבוּ הַמַּיִם מֵעַל הָאָרֶץ וַיִּסַּר נֹחַ אֶת-מִכְסֵה הַתֵּבָה
וַיֵּרָא וְהָנְה חָרְבוּ פְּנֵי הָאֲדָמָה:
[14] וּבַחֹדֶשׁ הַשְּׁנִי בְּשִׁבְעָה וָעֶשְׂרִים יוֹם לַחֹדֶשׁ יִבְשָׁה
הָאָרֶץ: ס
[15] וַיְדַבֵּר אֱלֹהִים אֶל-נֹחַ לֵאמֹר:
[16] צֵא מִן-הַתֵּבָה אַתָּה וְאִשְׁתְּךָ וּבְנֵיךָ וּנְשֵׂי-בְנֵיךָ אִתְּךָ:
[17] כָּל-חַיָּה אֲשֶׁר-אִתְּךָ מִכָּל-בֶּשֶׂר בְּעוֹף וּבַבְּהֵמָה
וּבְכָל-הַרְמֵשׁ הַרְמֵשׁ עַל-הָאָרֶץ (הוֹצֵא) [הוֹצֵא] אִתְּךָ
וְשָׂרְצוּ בָאָרֶץ וּפְרוּ וּרְבוּ עַל-הָאָרֶץ:

[5] Le acque andarono progressivamente diminuendo sino al decimo mese, e in quel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti. [6] Passarono quaranta giorni, e Noè aprì la finestra che aveva fatto nell'arca. [7] E mandò il corvo, che uscì, e prese a uscire e a ritornare finché si fossero prosciugate le acque sulla terra. [8] Poi mandò via la colomba, per vedere se si fossero abbassate le acque dalla superficie del suolo. [9] Ma la colomba non trovò un posto dove posare la pianta della zampa, e tornò da lui, nell'arca, perché le acque stavano sulla superficie di tutta la terra, ed egli stese la sua mano e la prese e la fece rientrare da lui, nell'arca. [10] Fremette nell'attesa altri sette giorni, e mandò di nuovo la colomba via dall'arca. [11] Ed essa tornò sul far della sera, ed ecco un ramoscello d'ulivo appena spiccato stava nel suo becco, e Noè comprese che le acque si erano abbassate da sopra la terra. [12] Fremette nell'attesa altri sette giorni, e mandò la colomba, ed essa non tornò mai più da lui. [13] Nell'anno seicentouno, nel primo mese, il primo giorno del mese, le acque si asciugarono sopra la terra, e allora Noè rimosse la copertura dell'arca, e guardò, ed ecco la superficie del suolo si era asciugata. [14] E nel secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, la terra fu asciutta. [15] Dio parlò a Noè e gli disse: [16] «esci dall'arca tu, e tua moglie, e i tuoi figli, e le mogli dei tuoi figli insieme a te. [17] Tutti gli animali che sono con te – di ogni essere, tra gli uccelli e tra il bestiame e tra i rettili che strisciano sulla terra – falli uscire insieme a te, e brulichino sulla terra, e portino frutti, e siano numerosi sulla terra».

[18] ויצא־נח וּבָנָיו וּאִשְׁתּוֹ וּנְשֵׁי־בָנָיו אִתּוֹ:
 [19] כָּל־הַחַיָּה כָּל־הַרְמֵשׁ וְכָל־הָעוֹף כָּל רוֹמֵשׁ
 עַל־הָאָרֶץ לְמִשְׁפַּחְתֵּיהֶם יֵצְאוּ מִן־הַתְּבֹה:
 [20] וַיְבֹן נֹחַ מִזְבֵּחַ לַיהוָה וַיִּקַּח מִכָּל הַבְּהֵמָה הַטְּהוֹרָה
 וּמִכָּל הָעוֹף הַטְּהוֹר וַיַּעַל עֹלֹת בַּמִּזְבֵּחַ:
 [21] וַיְבַרַח יְהוָה אֶת־רִיחַ הַנִּיחַח וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־לְבוֹ
 לֹא־אֶסַּף לְקַלֵּל עוֹד אֶת־הָאָדָמָה בְּעִבּוֹר
 הָאָדָם כִּי יֵצֵר לֵב הָאָדָם רָע מִנְעֻרָיו וְלֹא־אֶסַּף עוֹד
 לְהַכּוֹת אֶת־כָּל־חַי פֶּאֶשֶׁר עָשִׂיתִי:
 [22] עַד כָּל־יְמֵי הָאָרֶץ זָרַע וְקָצִיר וְקָר וְחָם וְקִיץ
 וְחָרָף וַיּוֹם וְלַיְלָה לֹא יִשְׁבְּחוּ:
 [9, 1] וַיְבָרֶךְ אֱלֹהִים אֶת־נֹחַ וְאֶת־בָּנָיו וַיֹּאמֶר לָהֶם פְּרוּ
 וּרְבוּ וּמְלֵאוּ אֶת־הָאָרֶץ:
 [2] וּמִוֹרָאֲכֶם וּחַתְכֶם יְהִי עַל כָּל־חַיַּת הָאָרֶץ וְעַל
 כָּל־עוֹף הַשָּׁמַיִם בְּכָל אֲשֶׁר תִּרְמֹשׁ הָאָדָמָה
 וּבְכָל־דְּגֵי הַיָּם בְּיַדְכֶם נָתַנּוּ:
 [3] כָּל־רֵמֶשׂ אֲשֶׁר הוּא־חַי לָכֶם יְהִי לְאֹכְלָהּ כִּי־רָק
 עֵשֶׂב נָתַתִּי לָכֶם אֶת־כָּל־:
 [4] אֲדָמָה בְּשֶׁר בְּנַפְשׁוֹ דָּמוֹ לֹא תֹאכְלוּ:
 [5] וְאֵד אֶת־דַּמְכֶם לְנַפְשֹׁתֵיכֶם אֲדַרְשׁ מִיַּד כָּל־חַיָּה
 אֲדַרְשְׁנָהּ וּמִיַּד הָאָדָם מִיַּד אִישׁ אָחִיו
 אֲדַרְשׁ אֶת־נַפְשׁ הָאָדָם:

[18] Uscì allora Noè, e i suoi figli, e sua moglie, e le mogli dei suoi figli insieme a lui. [19] Tutti gli animali, tutti i rettili e tutti gli uccelli, insomma tutto ciò che si muove sulla terra, secondo le loro razze, uscirono dall'arca. [20] Noè costruì un altare al Signore, e poi prese ogni specie di bestiame puro e di uccelli puri e li fece salire in olocausto sull'altare. [21] Il Signore odorò quell'essenza di fragranza e disse, il Signore, al suo cuore: «non succederà più che io maledica il suolo a causa dell'uomo, perché il cuore dell'uomo è incline al male sin dalla sua giovinezza. E non succederà più che io colpisca ogni vivente come ho fatto.

[22] E sino al completarsi dei giorni della terra, la semente e la messe, ed il freddo ed il caldo, e l'estate e l'inverno, ed il giorno e la notte, non cesseranno mai».

[9, 1] Dio benedisse Noè e i suoi figli, e disse loro: «portate frutti e siate numerosi e riempite la terra. [2] Timore e terrore abbiano di voi tutti gli animali della terra, e tutti gli uccelli del cielo: con tutti coloro che strisciano sul suolo e con tutti i pesci del mare sono posti nelle vostre mani. [3] Tutto ciò che si muove e in cui è vita potrà essere cibo: vi ho dato tutto questo, come l'erba verde. [4] Ma non mangerete un essere che abbia ancora vita, il suo sangue. [5] Anzi, del vostro sangue, delle vostre vite, io verrò a chiedere conto: alla mano di ogni vivente verrò a chiederne conto; e alla mano dell'uomo – alla mano di ciascuno, per suo fratello – verrò a chiedere conto della vita dell'uomo.

[6] שִׁפַּךְ דַּם הָאָדָם בְּאָדָם דָּמוֹ יִשְׁפָּךְ כִּי בַצֶּלֶם אֱלֹהִים עָשָׂה אֶת־הָאָדָם:
 [7] וְאַתֶּם פְּרוּ וּרְבוּ שִׂרְצוּ בָאָרֶץ וּרְבוּבָה: ס
 [8] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים אֶל־נֹחַ וְאֶל־בְּנָיו אַתּוּ לֵאמֹר:
 [9] וְאֲנִי הִנְנִי מְקִים אֶת־בְּרִיתִי אִתְּכֶם וְאֶת־זִרְעֹכֶם אַחֲרֵיכֶם:
 [10] וְאֵת כָּל־נֶפֶשׁ הַחַיָּה אֲשֶׁר אִתְּכֶם בְּעוֹף בְּהֵמָה וּבְכָל־חַיַּת הָאָרֶץ אִתְּכֶם מִכָּל יֹצְאֵי הַתְּהוֹמָה לְכָל חַיַּת הָאָרֶץ:
 [11] וְהִקְמַתִי אֶת־בְּרִיתִי אִתְּכֶם וְלֹא־יִכָּרֵת כָּל־בָּשָׂר עוֹד מִמֶּי הַמַּבּוּל וְלֹא־יִהְיֶה עוֹד מַבּוּל לְשַׁחַת הָאָרֶץ:
 [12] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים זֹאת אוֹת־הַבְּרִית אֲשֶׁר־אֲנִי נֹתֵן בֵּינִי וּבֵינֵיכֶם וּבֵין כָּל־נֶפֶשׁ חַיָּה אֲשֶׁר אִתְּכֶם לְדֹרֹת עוֹלָם:
 [13] אֶת־קַשְׁתִּי נֹתַתִּי בְּעָנָן וְהָיְתָה לְאוֹת בְּרִית בֵּינִי וּבֵין הָאָרֶץ:
 [14] וְהָיָה בְּעַנְנֵי עָנָן עַל־הָאָרֶץ וְנִרְאָתָה הַקַּשְׁתָּה בְּעָנָן:
 [15] וְזָכַרְתִּי אֶת־בְּרִיתִי אֲשֶׁר בֵּינִי וּבֵינֵיכֶם וּבֵין כָּל־נֶפֶשׁ חַיָּה בְּכָל־בָּשָׂר וְלֹא־יִהְיֶה עוֹד הַמַּיִם לַמַּבּוּל לְשַׁחַת כָּל־בָּשָׂר:
 [16] וְהָיְתָה הַקַּשְׁתָּה בְּעָנָן וְרֵאִיתֶיהָ לְזָכַר בְּרִית עוֹלָם בֵּין אֱלֹהִים וּבֵין כָּל־נֶפֶשׁ חַיָּה בְּכָל־בָּשָׂר אֲשֶׁר עַל־הָאָרֶץ:
 [17] וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים אֶל־נֹחַ זֹאת אוֹת־הַבְּרִית אֲשֶׁר הִקְמַתִי בֵּינִי וּבֵין כָּל־בָּשָׂר אֲשֶׁר עַל־הָאָרֶץ:

(Genesis, 6, 5-9, 17)

[6] Chi sparge sangue d'uomo dall'uomo sarà sparso anche il suo sangue: è infatti sull'immagine di Dio che egli ha fatto l'uomo.
 [7] E voi portate frutti, e siate numerosi, e brulicate su tutta la terra, e siate numerosi su di essa».
 [8] Dio disse a Noè e ai suoi figli: [9] «ecco, io fisso la mia alleanza con voi e con la vostra discendenza dopo di voi, [10] e con ogni essere vivente che è con voi, tra i volatili, e tra il bestiame, e tra tutti gli animali della terra che sono con voi, da quelli che sono usciti dall'arca a tutti gli animali della terra. [11] Io fisso la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto alcun essere dalle acque del diluvio, e non vi sarà più un diluvio per cancellare la terra». [12] Poi Dio disse: «questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per le generazioni eterne: [13] il mio arco pongo sulla massa delle nubi, e sarà segno di alleanza tra me e la terra. [14] E quando ammasserò la massa delle nubi sulla terra, apparirà l'arco sulla massa delle nubi, [15] e mi ricorderò della mia alleanza, che c'è tra me e voi e ogni anima vivente in ogni essere di carne, e le acque non diverranno più un diluvio per cancellare ogni essere. [16] E vi sarà l'arco sulla massa delle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni anima vivente in ogni essere che c'è sulla terra». [17] Dio disse a Noè: «questo è il segno dell'alleanza che ho fissato tra me e ogni essere che c'è sulla terra».

(traduzione di C. Neri)

3. Dagli animali la salvezza

Questo pittoresco racconto, attribuito alla fonte jabvista, nel quarto libro della Torah, narra di un singolare caso di profetismo. Balak, re di Moab, manda a chiamare l'indovino Balaam perché, con i suoi oracoli, maledica il popolo di Israele, uscito dall'Egitto. Dio però si mette sulla strada dell'uomo e ne interrompe i disegni servendosi di un'asina come strumento di salvezza.

[22, 22] וַיִּחַרְאֵף אֱלֹהִים כִּי־הוֹלֵךְ הוּא וַיִּתְנַצֵּב מִלֶּאֱדָי יְהוָה בְּדֶרֶךְ לְשֹׁטֵן לוֹ וְהוּא רֹכֵב עַל־אֲתָנּוֹ וּשְׁנֵי נְעָרָיו עִמּוֹ:
[23] וַתֵּרֶא הָאֲתוֹן אֶת־מִלְאָךְ יְהוָה נֹצֵב בְּדֶרֶךְ וַחֲרָבּוֹ שְׁלֹפָה בְּיָדוֹ וַתֵּשׂ הָאֲתוֹן מִן־הַדֶּרֶךְ וַתֵּלֶךְ בַּשָּׂדֶה וַיֵּךְ בַּלְעָם אֶת־הָאֲתוֹן לְהַטֵּתָהּ הַדֶּרֶךְ:
[24] וַיַּעֲמֵד מִלֶּאֱדָי יְהוָה בְּמִשְׁעוֹל הַפְּרָמִים גִּדְרֵי מִזֶּה וַיְגַדֵּר מִזֶּה:
[25] וַתֵּרֶא הָאֲתוֹן אֶת־מִלְאָךְ יְהוָה וַתִּלְחֹץ אֶל־חִקּוֹר וַתִּלְחֹץ אֶת־רֹגְלֵי בַלְעָם אֶל־חִקּוֹר וַיִּסָּף לְהַכְתִּתָּהּ:
[26] וַיּוֹסֶף מִלֶּאֱדָי־יְהוָה עֹבֵר וַיַּעֲמֵד בְּמִקּוֹם צָר אֲשֶׁר אֵין־דֶּרֶךְ לְנִטּוֹת יְמִין וּשְׂמֹאל:
[27] וַתֵּרֶא הָאֲתוֹן אֶת־מִלְאָךְ יְהוָה וַתִּרְבֵּץ תַּחַת בַּלְעָם וַיִּחַרְאֵף בַּלְעָם וַיִּךְ אֶת־הָאֲתוֹן בַּמַּקֵּל:
[28] וַיִּפְתַּח יְהוָה אֶת־פִּי הָאֲתוֹן וַתֹּאמֶר לְבַלְעָם מַה־עָשִׂיתִי לָךְ כִּי הִפִּיתֵנִי זֶה שְׁלֹשׁ רְגָלִים:
[29] וַיֹּאמֶר בַּלְעָם לְאֲתוֹן כִּי הִתְעַלְלַת בִּי לוֹ יִשְׁחָרֵב בְּיָדֵי כִּי עָתָה הִרְגִּיתִיךְ:
[30] וַתֹּאמֶר הָאֲתוֹן אֶל־בַּלְעָם הֲלוֹא אֲנֹכִי אֲתָנָךְ אֲשֶׁר־רֹכַבְתָּ עָלַי מֵעוֹדָךְ עַד־הַיּוֹם הַזֶּה הֲהִסְפֵּן הִסְפַּנְתִּי לַעֲשׂוֹת לָךְ כֹּה וַיֹּאמֶר לֹא:

[22, 22] L'ira di Dio si accese [contro Balaam]; l'angelo del Signore si pose sulla strada per ostacolarlo. Egli cavalcava la sua asina e aveva con sé due servitori. [23] L'asina vide l'angelo del Signore che stava ritto sulla strada con la spada sguainata in mano. E l'asina deviò dalla strada e cominciò ad andare per i campi. Balaam percosse l'asina per rimetterla sulla strada. [24] Allora l'angelo del Signore si fermò in un sentiero infossato tra le vigne, che aveva un muro di qua e un muro di là. [25] L'asina vide l'angelo del Signore, si serrò al muro e strinse il piede di Balaam contro il muro e Balaam la percosse di nuovo. [26] L'angelo del Signore passò di nuovo più avanti e si fermò in un luogo stretto, tanto stretto che non vi era modo di deviare né a destra né a sinistra. [27] L'asina vide l'angelo del Signore e si accovacciò sotto Balaam. L'ira di Balaam si accese ed egli percosse l'asina con il bastone. [28] Allora il Signore aprì la bocca dell'asina ed essa disse a Balaam: «che cosa ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?». [29] Balaam rispose all'asina: «perché ti sei beffata di me! Ah, se avessi una spada in mano, ti ucciderei all'istante!». [30] L'asina disse a Balaam: «non sono io la tua asina, sulla quale hai cavalcato da quando hai iniziato fino ad oggi? Sono forse abituata ad agire così?». Ed egli rispose: «no».

[31] ויגל יהוה את־עיני בלעם וירא את־מלאך יהוה נצב בדרך וחרבו שלפה בידו ויקד וישתחו לאפיו:
 [32] ויאמר אליו מלאך יהוה על־מה הכית את־אתנך זה שלוש רגלים הנה אנכי יצאתי לשטן כִּי־ירט הדרך לנגדי:
 [33] ותראני האתון ותט לפני זה שלש רגלים אולי נטתה מפני כי עתה גם־אתכה הרגתי ואותה החייתי:
 [34] ויאמר בלעם אל־מלאך יהוה חטאתי כי לא ידעתי כי אתה נצב לקראתי בדרך ועתה אסרע בעיניך אשובה לי:
 [35] ויאמר מלאך יהוה אל־בלעם לך עִסְהָאֲנָשִׁים וּאִפְסֵ אֶת־הַדְּבָר אֲשֶׁר־אָדַבְרְ אֵלֶיךָ אַתָּה תִּדְבַּר וְיִגְלַךְ בְּלַעַם עִסְשָׁרֵי בָלָק:

(Numeri, 22, 22-35)

[31] Allora il Signore aprì gli occhi di Balaam ed egli vide l'angelo del Signore che stava ritto sulla strada, con in mano la spada sguainata. Balaam si inginocchiò e si prostrò con la faccia a terra. [32] L'angelo del Signore gli disse: «perché hai percosso la tua asina già tre volte? Ecco, io sono uscito a ostacolarti, perché il tuo cammino contro di me è rovinoso. [33] L'asina mi ha visto e ha deviato davanti a me per tre volte; se non avesse deviato davanti a me, certo ora io avrei già ucciso proprio te e lasciato in vita lei». [34] Allora Balaam disse all'angelo del Signore: «ho peccato, perché non sapevo che tu ti fossi posto contro di me sul cammino; ora, se questo è male ai tuoi occhi, me ne tornerò indietro». [35] L'angelo del Signore disse a Balaam: «va' pure con questi uomini; ma dirai soltanto quello che io ti dirò». Balaam andò con i principi di Balak.

(traduzione C.E.I. 2009)

4. Un regno di pace

Riflesso terrestre della bontà e della santità di Dio, e icona messianica della riconciliazione, nella giustizia, dell'uomo con il suo Signore, l'armonia universale cantata nel più famoso dei poemi messianici di Isaia (765-700 a.C. ca.) scaturisce dall'“ispirato” governo del «germoglio di Iesse» e si estende – come un dilagare di pace – al mondo animale, ammansendo ogni ferocia e includendo nella ritrovata concordia di tutte le creature persino il serpente, primo responsabile della colpa antica. Quasi a ricomporre la primigenia gioia edenica, ancora non contaminata dal peccato dell'uomo.

[11, 1] וַיֵּצֵא חֹטֵר מִגֹּזַע יֵשׁוּ וַיִּצְרַח מִשְׁרָשָׁיו וַיִּפְרֹחַ
[2] וַנִּחַה עָלָיו רוּחַ יְהוָה רוּחַ חֵקְמָה וּבִינָה רוּחַ עֲצָה
וַיִּגְבוֹרָה רוּחַ דַּעַת וַיִּרְאֵת יְהוָה
[3] וַתִּרְיַחוּ בִּירְאֵת יְהוָה וְלֹא-לְמַרְאֵה עֵינָיו וְשִׁפּוֹט
וְלֹא-לְמִשְׁמַע אָזְנוֹ יוֹכִיחַ
[4] וְשִׁפֹּט בְּצַדִּיק דְּלִים וְהוֹכִיחַ בְּמִישׁוֹר לְעַנְוֵי-אֶרֶץ
וְהִפְהִי-אֶרֶץ בְּשִׁבְט פִּיּוֹ וּבְרוּחַ שְׁפָתָיו יָמִית רָשָׁע
[5] וְהָיָה צַדִּיק אֲזוּר מִתְּנָיו וְהֶאֱמוּנָה אֲזוּר חֲלָצָיו
[6] וְגַר זָאֵב עִם-כֶּבֶשׂ וְנִמְר עִם-גְּדִי וְרִבְיָץ וְעִגֹל וּכְפִיר
וּמְרִיא יַחְדָּו וְנֶעַר קִטָּן נֶהְגַּ בָּם
[7] וַיִּפְרֹחַ וְרֵב תִּרְעִינָה יַחְדָּו וְרִבְצוּ וּלְדִיָּהֵן וְאַרְיֵה
כַּבְּקָר יֹאכַל-תֵּבֵן

[11, 1] E spunterà un germoglio lì dal tronco di Iesse,
e dalle sue radici un virgulto sboccherà.
[2] Gli si poserà sopra lo spirito di Dio,
spirito di sapienza e di discernimento,
spirito di consiglio e di forza d'animo,
spirito di scienza e di timor di Dio.
[3] Gioirà del profumo del suo timor di Dio.
E non sentenzierà per ciò che appare agli occhi,
e non giudicherà per ciò che sente dire,
[4] ma con giustizia sentenzierà per i più deboli,
giudicherà equamente gli umili della terra.
La terra colpirà con la verga della bocca,
col soffio delle labbra farà morire l'empio.
[5] E sarà la giustizia cintura dei suoi fianchi,
sarà la fedeltà cintura dei suoi lombi.
[6] E dimorerà il lupo insieme con l'agnello,
si sdraierà il leopardo insieme col capretto,
il vitello e il leoncetto pascoleranno insieme,
ed un fanciullo piccolo farà loro da guida.
[7] La mucca e l'orsa andranno a pascolare insieme,
ed insieme si sdraieranno i loro cuccioli.
Come il bove, il leone si ciberà di paglia.

[8] וְשֵׁשׁעַ יֹנֵק עַל־חַר פֶּתֶן וְעַל מְאוּרַת צִפְעוֹנֵי גְמוּל
יָדוּ הָרְהָה
[9] לֹא־יַרְעוּ וְלֹא־יִשְׁחִיתוּ בְּכָל־הָהָר קְדָשֵׁי כִּי־מְלֶאכֶה
הָאָרֶץ דַּעַה אֶת־יְהוָה כַּמּוֹם לַיָּם מְכַסִּים

(*Isaia*, 11, 1-9)

[8] E rizzerà il lattante sulla buca dell'aspide,
nel covo della vipera porrà la mano il bimbo.
[9] Non faranno più il male, e non saccheggeranno
in tutto il mio santo monte:
perché empirà la terra il conoscere Dio,
come le acque che coprono il mare.

(traduzione di C. Neri)

5. Gli animali del carro di Dio

La visione che apre il libro di Ezechiele, il profeta dell'Esilio babilonese (VI sec. a.C.), raffigura, nell'immagine del carro, la "mobilità spirituale" del Signore, che garantisce e preserva il culto giudaico anche lontano dal tempio di Gerusalemme. A sorreggere il carro, quattro animali in forme iconografiche babilonesi: simbolo della sovranità e della trascendenza del Dio di Israele, saranno ripresi dall'immagine neotestamentaria dei «quattro viventi» dell'Apocalisse (4, 7-8) e dalla simbologia cristiana dei quattro evangelisti.

[1, 4] וְאָרָא וְהִנֵּה רוּחַ סַעֲרָה בָּאָה מִן־הַצָּפוֹן עֲנַן גָּדוֹל
וְאִשׁ מִחֲלֻקְתּוֹת וְנִגְהָ לּוֹ סָבִיב וּמִתּוֹכָהּ כְּעֵין
הַחֲשָׁמַל מִתּוֹד הָאֵשׁ:
[5] וּמִתּוֹכָהּ דְמוֹת אַרְבַּע חַיּוֹת וְזֶה מִרְאִיהֶן דְמוֹת
אָדָם לְהִנָּה:
[6] וְאַרְבַּעַה פָּנִים לְאַחַת וְאַרְבַּע כַּנְפִיּוֹם לְאַחַת לָהֶם:
[7] וְרַגְלֵיהֶם רַגְלֵי יִשְׂרָאֵל וְכַף רַגְלֵיהֶם כַּכַּף הַרְגֵל
עֹלָ וְנֹצְצִים כְּעֵין נְחֹשֶׁת קָלִיל:
[8] (וְיָדָיו) (וְיָדָיו) אָדָם מִתַּחַת כַּנְפֵיהֶם עַל אַרְבַּעַת
רַבְעֵיהֶם וּפְנֵיהֶם וְכַנְפֵיהֶם לְאַרְבַּעַתָּם:
[9] חִבְרַת אִשָּׁה אֶל־אֲחֹתָהּ כַּנְפֵיהֶם לֹא־יִסְבּוּ
בְלִכְתָּן אִישׁ אֶל־עֵבֶר פָּנָיו יִלְכּוּ:
[10] וְדְמוֹת פְּנֵיהֶם פְּנֵי אָדָם וּפְנֵי אַרְיֵה אֶל־הַיָּמִין
לְאַרְבַּעַתָּם וּפְנֵי־שׁוֹר מִהַשְּׂמֹאל לְאַרְבַּעַתָּן
וּפְנֵי־נֶשֶׁר לְאַרְבַּעַתָּן:
[11] וּפְנֵיהֶם וְכַנְפֵיהֶם פְּרָדוֹת מִלְמַעְלָה לְאִישׁ שְׁתֵּי
חִבְרוֹת אִישׁ וּשְׁתֵּי מְכַסּוֹת אֶת גְּוִיתֵיהֶנָּה:

[1, 4] Io guardavo, ed ecco un vento tempestoso avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di metallo incandescente. [5] Al centro, una figura composta di quattro esseri animati, di sembianza umana [6] con quattro volti e quattro ali ciascuno. [7] Le loro gambe erano diritte e i loro piedi come gli zoccoli d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. [8] Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le proprie sembianze e le proprie ali, [9] e queste ali erano unite l'una all'altra. Quando avanzavano, ciascuno andava diritto davanti a sé, senza voltarsi indietro. [10] Quanto alle loro fattezze, avevano facce d'uomo; poi tutti e quattro facce di leone a destra, tutti e quattro facce di toro a sinistra e tutti e quattro facce d'aquila. [11] Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo.

[12] וְאִישׁ אֶל-עֵבֶר פָּנָיו וּלְכוּ אֶל אֲשֶׁר יִהְיֶה-שְׂמָה
הָרוּחַ לֵלְכֹת וּלְכוּ לֹא יִסְבוּ בְּלִכְתָּם:
[13] וְדַמּוּת הַחַיּוֹת מֵרְאִיֵּיהֶם כְּנֹחֲלֵי-אֵשׁ בְּעָרוֹת כְּמִרְאֵה
בֵּין הַחַיּוֹת וְנִגְהָ לְאֵשׁ וּמִן-הָאֵשׁ יוֹצֵא בְרָק:
[14] וְהַחַיּוֹת רָצוּא וְשׁוּב כְּמִרְאֵה הַבְּזָק:

(*Ezechiele*, 1, 4-14)

[12] Ciascuno andava dritto davanti a sé; andavano là dove lo spirito li sospingeva e, avanzando, non si voltavano indietro. [13] Tra quegli esseri si vedevano come dei carboni ardenti simili a torce, che si muovevano in mezzo a loro. Il fuoco risplendeva e dal fuoco si sprigionavano bagliori. [14] Gli esseri andavano e venivano come una saetta.

(traduzione C.E.I. 2009)

6. Conversione e perdono di uomini e animali

Il libro di Giona (V a.C.) è un breve racconto, venato di umorismo, compreso nel rotolo dei Dodici profeti minori della Bibbia ebraica. Il protagonista tenta di sfuggire al comando di Dio, è gettato in mare e salvato da un grande pesce nel cui ventre rimane prigioniero per tre giorni e tre notti. Così come sono parte del disegno salvifico e strumento dei prodigi divini, gli animali, al pari dell'uomo, sono soggetti alla legge di Dio e beneficiano della sua misericordia.

[3, 1] וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֶל־יוֹנָה שְׁנִית לֵאמֹר:
[2] קוּם לֵךְ אֶל־נִינְוָה הָעִיר הַגְּדוֹלָה וְקִרָא אֵלֶיהָ
אֶת־הַקְּרִיאָה אֲשֶׁר אָנֹכִי דֹבֵר אֵלֶיךָ:
[3] וַיָּקָם יוֹנָה וַיֵּלֶךְ אֶל־נִינְוָה כְּדַבַּר יְהוָה וַיְהִי וַיְהִי
הַיְתָה עִיר־גְּדוֹלָה לְאֱלֹהִים מֵהַלֶּךְ שְׁלֹשֶׁת יָמִים:
[4] וַיַּחַל יוֹנָה לְבֹא כְּעִיר מֵהַלֶּךְ יוֹם אֶחָד וַיִּקְרָא
וַיֹּאמֶר עוֹד אַרְבָּעִים יוֹם וַיְהִי נִינְוָה נִהְפָכֶת:
[5] וַיֵּאמְרוּ אַנְשֵׁי נִינְוָה בְּאֱלֹהִים וַיִּקְרְאוּ־צוֹם וַיִּלְבְּשׁוּ
שָׂקִים מִגְּדוֹלָם וְעַד־קִטְטָנִים:
[6] וַיִּגַע הַדָּבָר אֶל־מֶלֶךְ נִינְוָה וַיָּקָם מִכִּסְאוֹ וַיַּעֲבֵר
אֶדְרָתוֹ מֵעָלָיו וַיִּכַּס שָׂק וַיֵּשֶׁב עַל־הָאֶפֶר:
[7] וַיִּזְעַק וַיֹּאמֶר בְּנִינְוָה מִטַּעַם הַמֶּלֶךְ וַגְּדָלְיוֹ לֵאמֹר
הָאָדָם וְהַבְּהֵמָה הַבֶּקֶר וְהַצֹּאן אֶל־יִשְׁעָמוּ מֵאוּמָה
אֶל־יָרְעוּ וּמִיָּם אֶל־יִשְׁתּוּ:
[8] וַיִּתְפַּסּוּ שָׂקִים הָאָדָם וְהַבְּהֵמָה וַיִּקְרְאוּ אֶל־אֱלֹהִים
בַּחֲזָקָה וַיֵּשְׁבוּ אִישׁ מִדַּרְכּוֹ הַרְעָה וּמִן־הַחֲמָס
אֲשֶׁר בְּכַפֵּיהֶם:
[9] מִיָּיֹדֶעַ יָשׁוּב וְנָחַם הָאֱלֹהִים וַיֵּשֶׁב מִחֲרוֹן אַפּוֹ
וְלֹא נֹאבֵד:

[3, 1] Fu rivolta a Giona questa parola del Signore: [2] «alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico». [3] Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. [4] Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». [5] I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli. [6] Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. [7] Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: «uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. [8] Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. [9] Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!».

[10] וַיִּרְא הָאֱלֹהִים אֶת־מַעֲשֵׂיהֶם כִּי־שָׁבוּ מִדֶּרֶכָם
הָרַעָה וַיִּנָּחַם הָאֱלֹהִים עַל־הָרַעָה אֲשֶׁר־דִּבֶּר
לַעֲשׂוֹת־לָהֶם וְלֹא עָשָׂה:

(*Giona*, 3, 1-10)

[10] Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

(traduzione C.E.I. 2009)

7. Come gli uccelli del cielo

«E voglio vivere come i gigli dei campi e come gli uccelli del cielo campare, e voglio vivere come i gigli dei campi e sopra i gigli dei campi volare». L'omaggio di Francesco De Gregori a Pier Paolo Pasolini (A Pa', 1985) rievocava nelle sue ultime note i versetti conclusivi del sesto capitolo di quel Vangelo di Matteo (70-80 ca. d.C.?) cui proprio Pasolini aveva dedicato il più celebre dei suoi film (1964). L'invito di Gesù ad affidarsi a Dio, in una serenità che non conosce angustie, prende forma nelle immagini degli uccelli del cielo, che il Padre celeste provvede personalmente a nutrire, e dei gigli dei campi, il cui vestito, che non richiede filatura alcuna, è più sontuoso di quello di Salomone.

[6, 25] διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν· μὴ μεριμνᾶτε τῇ ψυχῇ ὑμῶν τί φάγητε ἢ τί πίητε, μηδὲ τῷ σώματι ὑμῶν τί ἐνδύσηθε. οὐχὶ ἡ ψυχὴ πλεῖον ἐστὶν τῆς τροφῆς καὶ τὸ σῶμα τοῦ ἐνδύματος; [26] ἐμβλέψατε εἰς τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ ὅτι οὐ σπεύρουσιν οὐδὲ θερίζουσιν οὐδὲ συνάγουσιν εἰς ἀποθήκας, καὶ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος τρέφει αὐτά· οὐχ ὑμεῖς μᾶλλον διαφέρετε αὐτῶν; [27] τίς δὲ ἐξ ὑμῶν μεριμνῶν δύναται προσθεῖναι ἐπὶ τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ πῆχυν ἕνα; [28] καὶ περὶ ἐνδύματος τί μεριμνᾶτε; καταμάθετε τὰ κρίνα τοῦ ἀγροῦ πῶς αὐξάνουσιν· οὐ κοπιῶσιν οὐδὲ νήθουσιν· [29] λέγω δὲ ὑμῖν ὅτι οὐδὲ Σολομῶν ἐν πάσῃ τῇ δόξῃ αὐτοῦ περιεβάλετο ὡς ἐν τούτων. [30] εἰ δὲ τὸν χόρτον τοῦ ἀγροῦ σήμερον ὄντα καὶ αὔριον εἰς κλίβανον βαλλόμενον ὁ θεὸς οὕτως ἀμφιένυσσιν, οὐ πολλῶ μᾶλλον ὑμᾶς, ὀλιγόπιστοι; [31] μὴ οὖν μεριμνήσητε λέγοντες· τί φάγωμεν; ἢ τί πίωμεν; ἢ τί περιβαλώμεθα; [32] πάντα γὰρ ταῦτα τὰ ἔθνη ἐπιζητοῦσιν· οἶδεν γὰρ ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος ὅτι χρῆζετε τούτων ἀπάντων. [33] ζητεῖτε δὲ πρῶτον τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ καὶ τὴν δικαιοσύνην αὐτοῦ, καὶ ταῦτα

[6, 25] Per questo vi dico: non angustiatevi per la vostra vita, per che cosa mangerete o per che cosa berrete, e neppure per il vostro corpo, per che cosa indosserete. Non è forse da più la vita del nutrimento, e il corpo del vestito? [26] Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono nei depositi, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più voi di loro? [27] E chi di voi, angustandosi, può aggiungere anche una sola spanna alla lunghezza della sua vita? [28] E perché vi angustiate per il vestito? Considerate i gigli dei campi, come crescono: non si affaticano, non filano; [29] ma vi dico che neppure Salomone, con tutta la sua gloria, si vestiva come uno solo di questi. [30] Se dunque Dio riveste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani viene gettata nella fornace, non lo farà tanto più per voi, gente di fede piccola? [31] Non angustiatevi dunque, dicendo «che cosa mangeremo?», o «che cosa berremo?», o «di che cosa ci vestiremo?». [32] Di tutte queste cose vanno in cerca le genti: perché il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte quante queste cose. [33] Cercate invece, in primo luogo, il regno di Dio e la sua giustizia,

πάντα προστεθήσεται ὑμῖν. [34] μὴ οὖν μεριμνήσητε εἰς τὴν αὔριον, ἢ γὰρ αὔριον μεριμνήσει ἑαυτῆς· ἀρκετὸν τῇ ἡμέρᾳ ἡ κακία αὐτῆς.

(*Matteo*, 6, 25-34)

e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. [34] Non angustiatevi dunque per il domani, perché il domani si angustierà per se stesso: è sufficiente al giorno la sua pena.

(traduzione di C. Neri)

8. La Bestia dell'Apocalisse

Questo brano dell'Apocalisse di Giovanni (70-95 d.C.?), libro che chiude il Nuovo Testamento, segue la celebre visione in cui il drago («il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo») che insidia la donna (simbolo del popolo eletto e della Chiesa in lotta) è sconfitto da Michele. È da questo drago che trae forza la Bestia, Anticristo e simbolo del potere terreno (e dell'impero di Roma: lo stesso numero 666 richiamerebbe il nome di Nerone), che seduce l'umanità con l'ausilio dei falsi profeti.

[13, 1] καὶ εἶδον ἐκ τῆς θαλάσσης θηρίον ἀναβαῖνον, ἔχον κέρατα δέκα καὶ κεφαλὰς ἑπτὰ καὶ ἐπὶ τῶν κεράτων αὐτοῦ δέκα διαδήματα καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτοῦ ὄνομα[τα] βλασφημίας. [2] καὶ τὸ θηρίον ὃ εἶδον ἦν ὅμοιον παρδάλει καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὡς ἄρκου καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ ὡς στόμα λέοντος. καὶ ἔδωκεν αὐτῷ ὁ δράκων τὴν δύναμιν αὐτοῦ καὶ τὸν θρόνον αὐτοῦ καὶ ἐξουσίαν μεγάλην. [3] καὶ μίαν ἐκ τῶν κεφαλῶν αὐτοῦ ὡς ἐσφαγμένην εἰς θάνατον, καὶ ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἐθεραπεύθη. καὶ ἐθαυμάσθη ὅλη ἡ γῆ ὀπίσω τοῦ θηρίου [4] καὶ προσεκύνησαν τῷ δράκοντι, ὅτι ἔδωκεν τὴν ἐξουσίαν τῷ θηρίῳ, καὶ προσεκύνησαν τῷ θηρίῳ λέγοντες· τίς ὅμοιος τῷ θηρίῳ καὶ τίς δύναται πολεμῆσαι μετ' αὐτοῦ; [5] καὶ ἐδόθη αὐτῷ στόμα λαλοῦν μεγάλα καὶ βλασφημίας καὶ ἐδόθη αὐτῷ ἐξουσία ποιῆσαι μῆνας τεσσεράκοντα [καὶ] δύο. [6] καὶ ἤνοιξεν τὸ στόμα αὐτοῦ εἰς βλασφημίας πρὸς τὸν θεὸν βλασφημῆσαι τὸ ὄνομα αὐτοῦ καὶ τὴν σκηνὴν αὐτοῦ, τοὺς ἐν τῷ οὐρανῷ σκηνοῦντας. [7] καὶ ἐδόθη αὐτῷ ποιῆσαι πόλεμον μετὰ τῶν ἁγίων καὶ νικῆσαι αὐτούς, καὶ ἐδόθη αὐτῷ ἐξουσία ἐπὶ πᾶσαν φυλὴν καὶ λαὸν καὶ γλῶσσαν καὶ ἔθνος.

[13, 1] Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo. [2] La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone. Il drago le diede la sua forza, il suo trono e il suo grande potere. [3] Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora la terra intera, presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia [4] e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia, e adorarono la bestia dicendo: «chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?». [5] Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. [6] Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. [7] Le fu concesso di fare guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni tribù, popolo, lingua e nazione.

[8] και προσκυνήσουσιν αὐτὸν πάντες οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς, οὗ οὐ γέγραπται τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐν τῷ βιβλίῳ τῆς ζωῆς τοῦ ἁγίου τοῦ ἐσφαγμένου ἀπὸ καταβολῆς κόσμου. [9] εἴ τις ἔχει οὖς ἀκουσάτω. [10] εἴ τις εἰς αἰχμαλωσίαν, εἰς αἰχμαλωσίαν ὑπάγει· εἴ τις ἐν μαχαίρῃ ἀποκτανθῆναι αὐτὸν ἐν μαχαίρῃ ἀποκτανθῆναι. ὧδέ ἐστιν ἡ ὑπομονὴ καὶ ἡ πίστις τῶν ἁγίων. [11] καὶ εἶδον ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς, καὶ εἶχεν κέρατα δύο ὅμοια ἁρνίῳ καὶ ἐλάλει ὡς δράκων. [12] καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖ ἐνώπιον αὐτοῦ, καὶ ποιεῖ τὴν γῆν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ κατοικοῦντας ἵνα προσκυνήσουσιν τὸ θηρίον τὸ πρῶτον, οὗ ἐθεραπεύθη ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ. [13] καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα, ἵνα καὶ πῦρ ποιῇ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβαίνειν εἰς τὴν γῆν ἐνώπιον τῶν ἀνθρώπων, [14] καὶ πλανᾷ τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς διὰ τὰ σημεῖα ἃ ἐδόθη αὐτῷ ποιῆσαι ἐνώπιον τοῦ θηρίου, λέγων τοῖς κατοικοῦσιν ἐπὶ τῆς γῆς ποιῆσαι εἰκόνα τῷ θηρίῳ, ὃς ἔχει τὴν πληγὴν τῆς μαχαίρης καὶ ἔζησεν. [15] καὶ ἐδόθη αὐτῷ δοῦναι πνεῦμα τῇ εἰκόνι τοῦ θηρίου, ἵνα καὶ λαλήσῃ ἡ εἰκὼν τοῦ θηρίου καὶ ποιήσῃ [ἵνα] ὅσοι ἐὰν μὴ προσκυνήσωσιν τῇ εἰκόνι τοῦ θηρίου ἀποκτανθῶσιν. [16] καὶ ποιεῖ πάντας, τοὺς μικροὺς καὶ τοὺς μεγάλους, καὶ τοὺς πλουσίους καὶ τοὺς πτωχοὺς, καὶ τοὺς ἐλευθέρους καὶ τοὺς δούλους, ἵνα δῶσιν αὐτοῖς χάραγμα ἐπὶ τῆς χειρὸς αὐτῶν τῆς δεξιᾶς ἢ ἐπὶ τὸ μέτωπον αὐτῶν [17] καὶ ἵνα μή τις δύνηται ἀγοράσαι ἢ πωλῆσαι εἰ μὴ ὁ ἔχων τὸ χάραγμα τὸ ὄνομα τοῦ θηρίου ἢ τὸν ἀριθμὸν τοῦ ὀνόματος αὐτοῦ. [18] ὧδέ ἡ σοφία ἐστίν. ὁ ἔχων νοῦν ψηφισάτω τὸν ἀριθμὸν τοῦ θηρίου, ἀριθμὸς γὰρ ἀνθρώπου ἐστίν, καὶ ὁ ἀριθμὸς αὐτοῦ ἑξήκοντα ἕξ.

(*Apocalisse*, 13, 1-18)

[8] La adoreranno tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo.

[9] Chi ha orecchi, ascolti:

[10] Colui che deve andare in prigionia, vada in prigionia; colui che deve essere ucciso di spada, di spada sia ucciso.

In questo sta la perseveranza e la fede dei santi.

[11] E vidi salire dalla terra un'altra bestia che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, ma parlava come un drago. [12] Essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita. [13] Opera grandi prodigi, fino a far scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. [14] Per mezzo di questi prodigi, che le fu concesso di compiere in presenza della bestia, seduce gli abitanti della terra, dicendo loro di erigere una statua alla bestia, che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta. [15] E le fu anche concesso di animare la statua della bestia, in modo che quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non avessero adorato la statua della bestia. [16] Essa fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra o sulla fronte, [17] e che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. [18] Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei.

(traduzione C.E.I. 2009)

Mutata forma.
Dall'animale all'uomo

Mutata forma.
Dall'animale all'uomo.

Guido Barbujani e Danilo Mainardi

letture da

Omero, Sofocle, Aristofane, Lucrezio,
Virgilio, Ovidio, Seneca

interpretazione

Sonia Bergamasco e Fabrizio Gifuni

musiche

Maurice Ravel e Claude Debussy

regia

Claudio Longhi

Giovedì 20 maggio 2010, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

In nova corpora: evoluzioni e metamorfosi dell'uomo

«Per chi diremo che il mondo è stato creato?», si chiedeva nel I sec. a.C. Cicerone (*La natura degli dèi*, 2, 133), approfondendo la natura del divino attraverso la descrizione delle caratteristiche di superiorità degli uomini sugli animali. La ricaduta, non semplicemente scientifica, delle teorie sull'origine e l'evoluzione delle specie, è indirettamente dimostrata dallo zelo con cui questo o quel governo ancora oggi si premura di assicurare ovvero di vietare l'insegnamento di Darwin nelle scuole. Ma già nell'antichità, cosmogonie e teorie evolutive, quando presentano il rapporto fra i vari esseri viventi (*animalia*), mirano piuttosto a chiarire il posto dell'uomo nel cosmo e il rapporto dell'uomo con dio.

Così è per la cosmogonia fantastica degli *Uccelli* di Aristofane, che dà un volto scenico ai celebri versi di Senofane sulla rappresentazione del divino da parte degli animali: l'origine del mondo a partire da un uovo fa sì che i volatili siano «di gran lunga, fra i Beati, gli dèi più antichi».

Così è per Lucrezio: mentre, nel medesimo scorcio di tempo, Cicerone esaltava l'idea stoicheggiante del “disegno intelligente” che aveva fatto del mondo la *communis deorum atque hominum domus*, la «casa comune» dei soli esseri dotati di ragione, il poeta epicureo, cantando la dottrina del Maestro, ne abbraccia l'antiprovidenzialismo: in un quadro che presenta lampi di modernità sconcertante, i vari *animalia* si evolvono per tentativi e non senza un buon numero di fallimenti (la nascita di esseri mostruosi, incapaci di vivere e riprodursi e condannati all'estinzione, in base a quella che la nostra scienza chiamerà selezione naturale); la stessa evoluzione dell'uomo è figlia di esperienze casuali (si pensi, di nuovo, all'importanza del fattore “caso” nella teoria darwiniana), ed è comunque sempre condizionata dall'imprevedibilità di una natura che non gli si assoggetta.

Un secolo dopo, Seneca parlerà dell'*intellectus* innato degli animali, che non solo li fa sopravvivere, ma permette loro di realizzare quelle che sembrano vere opere d'arte: ma è un'arte frutto di istinto e non di apprendimento (*nascitur ... non discitur*); il pensiero individuale, alimentato dalla trasmissione della conoscenza, è infatti prerogativa dell'uomo e lo porta a traguardi di superiorità sugli altri esseri viventi.

Il che è straordinario e tremendo al tempo stesso, come canta il celeberrimo primo stasimo dell'*Antigone* di Sofocle, in cui l'esaltazione della grandezza umana approda ad un inatteso rifiuto. Perché quello che rende l'uomo superiore a tutti gli altri animali, lo rende anche assai più pericoloso.

E più vulnerabile, come nell'allucinata descrizione del III libro delle *Georgiche* di Virgilio, che unifica la passione (*amor*) degli uomini e l'eros fisico (*Venus*) degli animali nel segno di un *furor* mandato, come una maledizione, dagli dèi. Una maledizione uguale per tutti (*amor omnibus idem*), della quale, però, sono proprio gli uomini (Leandro, che muore nel tentativo di raggiungere a nuoto l'amata Ero; Glauco, sbranato dalle sue stesse cavalle che aveva voluto tenere lontane da Venere) a pagare il prezzo più alto.

Non ultimo quello di ritornare animali.

«L'uomo porta ancora impresso nella sua struttura fisica il marchio indelebile della sua umile origine», scriveva Darwin nel 1871. In un certo senso, nemmeno il padre dell'evoluzionismo era immune all'irrazionale "orrore della metamorfosi", la paura di tornare a confonderci con l'animale da cui proveniamo; è un'immagine che si affaccia quando il nostro elemento distintivo, la ragione, entra in crisi perché, ad esempio, subisce il sopravvento del corpo (i maiali del famoso e fondativo episodio di Circe nell'*Odisea*), oppure i suoi stessi impulsi autodistruttivi, dovuti a una incoercibile e ottebrante ambizione (il ragno dell'*Aracne* di Ovidio, che subisce la regressione al livello animale proprio quando aspira al superiore

grado di dea); e così via, in una storia che ci porta sino al "ciuchino" Pinocchio, allo scarafaggio Gregor Samsa, ai maiali della *Animal Farm* di G. Orwell, che per il loro comportamento vanno incontro a un destino beffardo e terribile: «le creature di fuori guardavano dal maiale all'uomo, dall'uomo al maiale e ancora dal maiale all'uomo, ma già era loro impossibile distinguere fra i due». L'uomo è a volte il peggiore dei *nova corpora* in cui l'*animal* si può trasformare.

Bruna Pieri

1. Orrore della metamorfosi

Nella sezione più “favolistica” dell’Odissea – i cosiddetti Apologoi – non può mancare il tipico incontro con la Maga, che esercita il suo potere sull’uomo e sulla natura tutta. La Maga è Circe, e il suo potere si esplica nella facoltà di ammansire le belve e di tramutare gli esseri umani in porci. Solo con l’aiuto di Hermes – emblema divino dell’umana polytropia («versatilità») – Odisseo può sottrarsi al sortilegio. Nel grande epos del ritorno, in cui la riconquista del regno diviene riconquista dell’identità, la metamorfosi in animale sembra esprimere il più profondo terrore dell’uomo. Solo dopo molti secoli, in Plutarco (Gli animali usano la ragione), Odisseo si lascerà convincere del superiore status riconoscibile ai “porci” di Circe: ma sono divagazioni sofistiche, e nella prima metamorfosi della letteratura occidentale il contrasto “uomo”-“animale” apre abissi di alterità radicale e profondamente angosciata.

αὐτὰρ ἐγὼ δίχα πάντας εὐκνήμιδας ἐταίρους
ῥίθμεον, ἀρχὸν δὲ μετ’ ἀμφοτέροισιν ὄπασσα·
τῶν μὲν ἐγὼν ἦρχον, τῶν δ’ Εὐρύλοχος θεοειδής. 205
κλήρους δ’ ἐν κυνέῃ χαλκῆρεϊ πάλλομεν ὄκα·
ἐκ δ’ ἔθορε κλήρος μεγαλήτορος Εὐρυλόχοιο.
βῆ δ’ ἰέναι, ἅμα τῷ γε δύω καὶ εἴκοσ’ ἐταῖροι
κλαίοντες· κατὰ δ’ ἄμμε λίπον γοόοντας ὀπισθεν.
εὖρον δ’ ἐν βήσσησι τετυγμένα δώματα Κίρκης 210
ξεστοῖσιν λάεσσι, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ.
ἀμφὶ δέ μιν λύκοι ἦσαν ὀρέστεροι ἢδὲ λέοντες,
τοὺς αὐτὴ κατέθελξεν, ἐπεὶ κακὰ φάρμακ’ ἔδωκεν.
οὐδ’ οἷ γ’ ὠρμήθησαν ἐπ’ ἀνδράσιν, ἀλλ’ ἄρα τοί γε 215
οὐρῆσιν μακροῖσι περισσαίνοντες ἀνέστην.
ὥς δ’ ὅτ’ ἂν ἀμφὶ ἄνακτα κύνες δαίτηθεν ἰόντα
σαίνωσ’· αἰεὶ γάρ τε φέρει μειλίγματα θυμοῦ·
ὥς τοὺς ἀμφὶ λύκοι κρατερώνυχες ἢδὲ λέοντες
σαῖνον· τοὶ δ’ ἔδδειςαν, ἐπεὶ ἴδον αἰνὰ πέλωρα.
ἔσταν δ’ εἰνὶ θύρῃσι θεᾶς καλλιπλοκάμοιο, 220

Allora i compagni buoni schinieri in due gruppi
contai, e diedi a ogni gruppo il suo capo:
io comandavo il primo, il secondo Euriloco simile a un dio.
E le tessere del sorteggio in un elmo di bronzo agitammo
subito: e fuori uscì quella di Euriloco animo forte.
Ed egli partì, e insieme a lui ventidue fra i nostri compagni
piangenti: e anche noi lasciarono in lacrime.
E trovarono in mezzo alle valli le solide case di Circe,
fatte di pietre squadrate e cinte di buone difese.
E c’erano lì, in ogni angolo, lupi montani e leoni
che la maga aveva stregato, versando per loro filtri malefici.
E le belve non si avventarono contro gli uomini, anzi
dimenando le loro gran code si alzarono a fare le feste:
come quando, intorno al padrone che torna da un pranzo, i cani
si accalcano scodinzolando, perché porta sempre dolci bocconi,
così si accalcavano i lupi unghie forti e i leoni,
scodinzolando; e tremarono, loro, al vedere belve tremende.
E stettero innanzi alle porte della dea riccioli belli,

Κίρκης δ' ἔνδον ἄκουον ἀειδούσης ὀπὶ καλῆ
 ἰστὸν ἐποικομένης μέγαν ἄμβροτον, οἷα θεάων
 λεπτά τε καὶ χαρίεντα καὶ ἀγλαὰ ἔργα πέλονται.
 τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Πολίτης, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
 ὅς μοι κήδιστος ἐτάρων ἦν κεδνότατός τε· 225
 ὦ φίλοι, ἔνδον γάρ τις ἐποικομένη μέγαν ἰστὸν
 καλὸν ἀοιδιάει, δάπεδον δ' ἅπαν ἀμφιμέμυκεν,
 ἦ θεὸς ἦε γυνή· ἀλλὰ φθεγγώμεθα θᾶσσον.
 ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, τοὶ δ' ἐφθέγγοντο καλεῦντες.
 ἦ δ' αἰψ' ἐξελθοῦσα θύρας ὥϊξε φαιινὰς 230
 καὶ κάλει· οἱ δ' ἅμα πάντες αἰδορέϊσιν ἔποντο·
 Εὐρύλοχος δ' ὑπέμεινεν· οἴσασατο γὰρ δόλον εἶναι.
 εἶσεν δ' εἰσαγαγοῦσα κατὰ κλισμούςς τε θρόνους τε,
 ἐν δέ σφιν τυρόν τε καὶ ἄλφιτα καὶ μέλι χλωρὸν
 οἴνω Πραμνεΐφ ἐκύκα· ἀνέμισγε δὲ σίτω 235
 φάρμακα λύγρ', ἵνα πάγχυ λαθοίατο πατρίδος αἴης.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δῶκέν τε καὶ ἔκπιον, αὐτίκ' ἔπειτα
 ῥάβδῳ πεπληγυῖα κατὰ συφροῖσιν ἔεργνυ.
 οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνήν τε τρίχας τε
 καὶ δέμας, αὐτὰρ νοῦς ἦν ἔμπεδος ὡς τὸ πάρος περ. 240
 ὡς οἱ μὲν κλαίοντες ἐέρχατο· τοῖσι δὲ Κίρκη
 παρ ἄκυλον βάλανόν τ' ἔβαλεν καρπὸν τε κρανεΐης
 ἔδμεναι, οἷα σύες χαμαιευνάδες αἰὲν ἔδουσιν.
 Εὐρύλοχος δ' αἰψ' ἦλθε θοῆν ἐπὶ νῆα μέλαιναν,
 ἀγγελίην ἐτάρων ἐρέων καὶ ἀδευκέα πότμον. 245
 οὐδέ τι ἐκφάσθαι δύνατο ἔπος, ἰέμενός περ,
 κῆρ ἄχει μέγῳ βεβολημένος· ἐν δὲ οἱ ὄσσε
 δακρυόφιν πίμπλαντο, γόον δ' ὥϊετο θυμός.
 ἀλλ' ὅτε δῆ μιν πάντες ἀγάσσαμεθ' ἐξερέοντες,
 καὶ τότε τῶν ἄλλων ἐτάρων κατέλεξεν ὄλεθρον· 250
 ἦομεν, ὡς ἐκέλευες, ἀνὰ δρυμά, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ·
 εὐρομεν ἐν βήσσησι τετυγμένα δώματα καλὰ

e dentro sentivano Circe, che dolcemente cantava
 muovendo la spola lungo una tela grande, immortale, come alle dee
 riescono le opere: fini, e belle, e magnifiche.
 E fra loro prese a parlare Polite, capo d'eroi,
 che era il più caro e devoto per me fra i compagni:
 «amici, qui dentro qualcuno passa la spola sopra una tela
 grande, e canta soave – il suolo tutto ne suona –
 o una donna o una dea. Ma presto, facciamoci udire».
 Così egli parlò, e tutti, per farsi sentire, chiamarono.
 Lei aprì le porte splendenti e venne subito fuori
 per invitarli: e stupidamente tutti le andarono dietro.
 Ma Euriloco attese in disparte: pensò che fosse un tranello.
 Lei li guidò nella casa e li fece sedere su seggi e su scranni,
 e formaggio per loro e farina e miele dorato
 mischiò nel vino di Pramno; ma a quella pietanza lei univa
 filtri funesti, perché totalmente la terra patria scordassero.
 Servi la pietanza, essi bevvero, e subito dopo
 li batté con la sua bacchetta e li serrò nei porcili.
 E loro di porci avevano il corpo: e il verso e le setole
 e tutto l'aspetto, ma ancora capivano, come un attimo prima.
 E così, in lacrime, furono chiusi; e Circe per loro
 buttò ghiande di leccio e ghiande di quercia e corniole
 da farsene il pasto, come è il pasto dei porci sdraiati nel brago.
 Ma Euriloco subito venne alla nera nave veloce
 per dare notizia degli altri compagni e dirne l'atroce destino.
 E nemmeno riusciva a formare parola, per quanto tentasse,
 traumatizzato com'era da un grande dolore. E i suoi occhi
 erano colmi di pianto e il suo cuore pensava a dolersi.
 Ma quando, insistendo a chiedere, tutti iniziammo a inveire,
 allora degli altri compagni narrò fino in fondo il disastro:
 «nel bosco ci siamo inoltrati, come ordinavi, Odisseo glorioso:
 abbiamo trovato in mezzo alle valli solide case,

ξεστοῖσιν λάεσσι, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ.
 ἔνθα δέ τις μέγαν ἰστὸν ἐποιχομένην λίγ' ἄειδεν
 ἢ θεὸς ἢ ἐ γυνή· τοὶ δ' ἐφθέγγοντο καλεῦντες. 255
 ἢ δ' αἴψ' ἐξελοῦσα θύρας ὠΐξε φαιινὰς
 καὶ κάλει· οἱ δ' ἅμα πάντες αἰδρεῖησιν ἔποντο·
 αὐτὰρ ἐγὼν ὑπέμεινα, οἴσάμενος δόλον εἶναι.
 οἱ δ' ἅμ' αἰστώθησαν ἀολλέες, οὐδέ τις αὐτῶν
 ἐξεφάνη· δηρὸν δὲ καθήμενος ἐσκοπίαζον. 260
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ περὶ μὲν ξίφος ἀργυρόηλον
 ὦμοιῖν βαλόμην, μέγα χάλκεον, ἄμφι δὲ τόξα·
 τὸν δ' αἴψ' ἠνώγεα αὐτὴν ὁδὸν ἠγήσασθαι.
 αὐτὰρ ὃ γ' ἀμφοτέρησι λαβῶν ἐλλίσσετο γούνων·
 [καί μ' ὀλοφυρόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα:] 265
 μή μ' ἄγε κεῖσ' ἀέκοντα, διοτρεφές, ἀλλὰ λίπ' αὐτοῦ.
 οἶδα γὰρ ὡς οὔτ' αὐτὸς ἐλεύσει οὔτε τιν' ἄλλον
 ἄξεις σῶν ἐτάρων. ἀλλὰ ξὺν τοῖσδεσι θᾶσσον
 φεύγωμεν· ἔτι γὰρ κεν ἀλύξαιμεν κακὸν ἦμαρ.
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον· 270
 Εὐρύλοχ', ἦτοι μὲν σὺ μὲν αὐτοῦ τῷδ' ἐνὶ χώρῳ
 ἔσθων καὶ πίνων, κοίλῃ παρὰ νηϊ μελαίνῃ·
 αὐτὰρ ἐγὼν εἶμι· κρατερὴ δέ μοι ἔπλετ' ἀνάγκη.
 ὡς εἰπὼν παρὰ νηὸς ἀπήϊον ἠδὲ θαλάσσης.
 ἀλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλον ἰὼν ἱερὰς ἀνὰ βήσσας 275
 Κίρκης ἴξεσθαι πολυφαρμάκου ἐς μέγα δῶμα,
 ἔνθα μοι Ἑρμείας χρυσόρραπις ἀντεβόλησεν
 ἐρχομένῳ πρὸς δῶμα, νεηνίῃ ἀνδρὶ εἰοκῶς,
 πρῶτον ὑπηνήτη, τοῦ περ χαριεστάτη ἦβη·
 ἔν τ' ἄρα μοι φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε· 280
 πῆ δὴ αὖτ', ὦ δύστηνε, δι' ἄκριας ἔρχεαι οἴος,
 χώρου αἰδρις ἐών; ἔταροι δέ τοι οἶδ' ἐνὶ Κίρκης
 ἔρχεται ὡς τε σύες πυκινούς κευθμῶνας ἔχοντες.
 ἦ τοὺς λυσόμενος δεῦρ' ἔρχεαι; οὐδέ σε φημι

fatte di pietre squadrate, e cinte di buone difese.
 E lì dolcemente cantava qualcuno, muovendo la spola lungo una tela
 grande, o una donna o una dea. E per farsi sentire chiamarono.
 Lei aprì le porte splendenti e venne subito fuori
 per invitarli: e stupidamente tutti le andarono dietro.
 Ma io ho atteso in disparte, pensando che fosse un tranello.
 E tutti sono scomparsi, in massa, e nessuno di loro
 si è più rivisto. A lungo io sono rimasto in vedetta».
 Così egli ci disse. E la spada borchie d'argento
 io mi misi a tracolla, grande, di bronzo, e in spalla il mio arco.
 E a lui ordinai di precedermi lungo lo stesso cammino.
 Ma lui con entrambe le mani mi si aggrappò alle ginocchia
 [e gemendo mi disse alate parole]:
 «non mi forzare a venire laggiù, prole divina, ma lasciami qui,
 perché so che nemmeno tu tornerai, e nessun altro dei tuoi
 compagni potrai riportare. Ma presto, con questi
 fuggiamo via: ancora possiamo scampare al giorno tremendo».
 Così lui parlò, e io rispondendo gli dissi:
 «Euriloco, e allora rimani: sta' qui
 a bere e a mangiare accanto alla nera concava nave.
 Io devo andare, però: è il mio duro dovere».
 Così dissi, e via dalla nave partii, via dal mare.
 Ma quando stavo per giungere, lungo le sacre vallate,
 alla grande casa di Circe dai molti veleni,
 qui mi si fece di fronte Ermete ramo dorato,
 mentre andavo alla casa, e somigliava a un ragazzo
 adolescente, quando ha più grazia l'età giovanile.
 E mi prese la mano e parlò e così disse:
 «dove vai, miserabile, lungo le cime, da solo,
 senza conoscere il luogo? In casa di Circe i tuoi uomini
 si trovano chiusi, come maiali in saldi recinti.
 E tu vieni qui a liberarli? Io ti dico che nemmeno tu

αὐτὸν νοστήσειν, μενέεις δὲ σύ γ' ἔνθα περ ἄλλοι. 285
 ἀλλ' ἄγε δὴ σε κακῶν ἐκλύσομαι ἠδὲ σαώσω·
 τῆ, τότε φάρμακον ἐσθλὸν ἔχων ἐς δώματα Κίρκης
 ἔρχευ, ὃ κέν τοι κρατὸς ἀλάλκησιν κακὸν ἦμαρ.
 πάντα δέ τοι ἐρέω ὀλοφώϊα δῆνεα Κίρκης.
 τεύξει τοι κυκεῶ, βαλέει δ' ἐν φάρμακα σίτφ· 290
 ἀλλ' οὐδ' ὧς θέλξει σε δυνήσεται· οὐ γὰρ ἐάσει
 φάρμακον ἐσθλόν, ὃ τοι δώσω, ἐρέω δὲ ἕκαστα.
 ὀππότε κεν Κίρκη σ' ἐλάση περιμήκει ῥάβδφ,
 δὴ τότε σύ ξίφος ὄξυ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 Κίρκη ἐπαΐξει ὧς τε κτάμεναι μενεαίνων. 295
 ἢ δέ σ' ὑποδδείσασα κελήσεται εὐνηθῆναι·
 ἔνθα σὺ μηκέτ' ἔπειτ' ἀπανήνασθαι θεοῦ εὐνήν,
 ὄφρα κέ τοι λύση θ' ἐτάρους αὐτόν τε κομίσση·
 ἀλλὰ κέλεσθαί μιν μακάρων μέγαν ὄρκον ὁμόσσαι
 μή τί τοι αὐτῷ πῆμα κακὸν βουλευσέμεν ἄλλο, 300
 μή σ' ἀπογυμνωθέντα κακὸν καὶ ἀνήνορα θῆη.
 ὧς ἄρα φωνήσας πόρε φάρμακον Ἄργεϊφόντης
 ἐκ γαίης ἐρύσας, καί μοι φύσιν αὐτοῦ ἔδειξε.
 ῥίζη μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἵκελον ἄνθος·
 μῶλυ δέ μιν καλέουσι θεοί, χαλεπὸν δέ τ' ὀρύσσειν 305
 ἀνδράσι γε θνητοῖσι· θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται.
 Ἑρμείας μὲν ἔπειτ' ἀπέβη πρὸς μακρὸν Ὀλυμπον
 νῆσον ἀν' ὑλήεσσαν, ἐγὼ δ' ἐς δώματα Κίρκης
 ἦϊα· πολλὰ δέ μοι κραδίη πόρφυρε κίοντι.
 ἔστην δ' εἰνὶ θύρῃσι θεᾶς καλλιπλοκάμοιο· 310
 ἔνθα στὰς ἐβόησα, θεὰ δέ μευ ἔκλυεν αὐδῆς.
 ἢ δ' αἰψ' ἐξελοῦσα θύρας ᾧῖξε φαεινάς
 καὶ κάλει· αὐτὰρ ἐγὼν ἐπόμεν ἀκαχήμενος ἦτορ.
 εἶσε δέ μ' εἰσαγαγοῦσα ἐπὶ θρόνου ἀργυροῆλου,
 [καλοῦ δαιδαλέου· ὑπὸ δὲ θρηῆνυς ποσὶν ἦεν·] 315
 τεῦχε δέ μοι κυκεῶ χρυσέφ' ἄερα, ὄφρα πίοιμι,

tornerai, ma là resterai come gli altri.
 Ma voglio sottrarti ai tuoi mali, coraggio: ti voglio salvare.
 Eccoti un filtro benefico: giungi alle case di Circe
 con questo, che il giorno tremendo ti può stornare dal capo.
 Tutte le astuzie letali di Circe ti voglio narrare.
 La miscela ti preparerà, e getterà nel cibo i suoi filtri:
 ma non riuscirà in questo modo a stregarti; lo impedirà
 il filtro benefico che io ti darò. Voglio spiegarti ogni cosa.
 Quando con una lunghissima verga ti colpirà Circe,
 allora tu trai la spada affilata che porti alla cinta,
 e salta al collo di Circe, come volessi ammazzarla.
 Lei avrà paura e ti inviterà nel suo letto.
 Tu non rifiutarlo, né allora né mai, quel letto di dea,
 perché i tuoi compagni ti liberi e voglia curarsi di te:
 ma imponile di pronunciare il gran giuramento divino,
 che contro di te non ordisca alcun altro malanno,
 che nudo come sarai non voglia umiliarti, farti non uomo».

Così mi parlò l'Argifonte e mi diede il suo filtro:
 dalla terra lo trasse e mi rivelò che cos'era.
 Alla radice era nero, era bianco di latte al suo fiore,
 lo chiamano *moly* gli dèi, ed è difficile trarlo dal fondo
 del suolo per i mortali. Gli dèi però possono tutto.
 Ermete, quindi, si allontanò, tornò all'alto Olimpo
 attraverso le selve dell'isola, ed io alle case di Circe
 andai: nell'andare il mio cuore tremava.
 E stetti dinanzi alle porte della dea riccioli belli;
 lì fermo, gridai, e la dea sentì la mia voce.
 Lei aprì le porte splendenti e venne subito fuori
 per invitarmi: e io le andai dietro, angosciato nel cuore.
 Lei mi guidò nella casa e mi fece sedere sul trono borchie d'argento,
 bello, finito con arte; e sotto c'era una panca per mettere i piedi.
 E per me preparò la miscela in un vaso d'oro, perché bevessi,

ἐν δέ τε φάρμακον ἦκε, κακὰ φρονέουσ' ἐνὶ θυμῷ.
 αὐτὰρ ἐπεὶ δῶκέν τε καὶ ἔκπιον οὐδέ μ' ἔθελεξε,
 ῥάβδῳ πεπληγυῖα ἔπος τ' ἔφατ' ἕκ τ' ὀνόμαζεν·
 ἔρχεο νῦν συμφεόνδε, μετ' ἄλλων λέξο ἐταίρων. 320
 ὣς φάτ', ἐγὼ δ' ἄορ ὅζυ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
 Κίρκῃ ἐπήϊξα ὡς τε κτάμεναι μενεαίνων.
 ἦ δὲ μέγα ἰάχουσα ὑπέδραμε καὶ λάβε γούνων
 καὶ μ' ὀλοφυρομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆς; 325
 θαυμά μ' ἔχει, ὡς οὐ τι πιδὼν τάδε φάρμακ' ἐθέλχθης.
 οὐδὲ γὰρ οὐδέ τις ἄλλος ἀνὴρ τάδε φάρμακ' ἀνέτλη,
 ὅς κε πίη καὶ πρῶτον ἀμείψεται ἔρκος ὀδόντων·
 σοὶ δέ τις ἐν στήθεσσι ἀκήλητος νόος ἐστίν.
 ἦ σύ γ' Ὀδυσσεύς ἐσσι πολύτροπος, ὃν τέ μοι αἰεὶ 330
 φάσκεν ἐλεύσεσθαι χρυσόραπις Ἄργεῖφόντης,
 ἐκ Τροίης ἀνιόντα θοῆ σὺν νηὶ μελαίνῃ.
 ἀλλ' ἄγε δὴ κολεῶ μὲν ἄορ θέο, νῶϊ δ' ἔπειτα
 εὐνῆς ἡμετέρης ἐπιβείομεν, ὄφρα μιγέντε
 εὐνῆ καὶ φιλότῃ πεποιθόμεν ἀλλήλοισιν. 335
 ὡς ἔφατ', αὐτὰρ ἐγὼ μιν ἀμειβόμενος προσέειπον·
 ὦ Κίρκῃ, πῶς γὰρ με κέλη σοὶ ἦπιον εἶναι,
 ἦ μοι σῶς μὲν ἔθηκας ἐνὶ μεγάροισιν ἐταίρους,
 αὐτὸν δ' ἐνθάδ' ἔχουσα δολοφρονέουσα κελεύεις
 ἐς θάλαμόν τ' ἰέναι καὶ σῆς ἐπιβήμεναι εὐνῆς, 340
 ὄφρα με γυμνωθέντα κακὸν καὶ ἀνήνορα θήης.
 οὐδ' ἂν ἐγὼ γ' ἐθέλοιμι τεῆς ἐπιβήμεναι εὐνῆς,
 εἰ μή μοι τλαίης γε, θεά, μέγαν ὄρκον ὁμόσσαι
 μή τί μοι αὐτῶ πῆμα κακὸν βουλευσέμεν ἄλλο.
 ὡς ἐφάμην, ἦ δ' αὐτίκ' ἀπάμνυεν, ὡς ἐκέλευον. 345
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὁμοσέν τε τελεύτησέν τε τὸν ὄρκον,
 καὶ τότε ἐγὼ Κίρκης ἐπέβην περικαλλέος εὐνῆς.

(*Odyssea*, 10, vv. 203-347)

e un filtro vi mise, premeditando disgrazie.
 Me lo porse e lo bevvi, ma non mi stregò;
 mi batté con la sua bacchetta e prese a parlare, mi disse:
 «adesso va' nel porcile, e stenditi con i compagni».
 Disse così. E io trassi la lama affilata dalla mia cinta,
 e al collo di Circe saltai, come volessi ammazzarla.
 Lei diede un gran grido, e si affrettò a inginocchiarsi, e mi strinse:
 «chi sei e qual è la tua origine? Qual è la tua città, i tuoi genitori?
 Sono stupita: hai bevuto i miei filtri e non ti hanno stregato.
 Nessuno, mai, nessun uomo ha mai resistito ai miei filtri,
 chiunque li abbia bevuti, passato il confine dei denti:
 nel petto tu hai un cuore che regge a qualsiasi magia.
 Sicuramente sei Odisseo imprendibile, tu: Odisseo che sempre
 mi preannunciava in arrivo il ramo dorato Argifonte,
 proveniente da Troia su nera, rapida nave.
 Ma su, rimetti la lama nel fodero, e insieme allora
 saliamo sopra il mio letto, perché congiunti
 di letto e d'amore possiamo fidarci l'uno dell'altro».
 Disse così, e io le parlai, le risposi:
 «Circe, come puoi chiedermi d'esserti amico
 tu che qui, in casa tua, mi hai mutato in porci i compagni,
 e ora mi tieni e mi tendi un tranello e mi dici
 che dovrei venire al tuo talamo, dovrei salire il tuo letto,
 per avermi nudo e umiliarmi, farmi non uomo.
 No, davvero, io non voglio salire sopra il tuo letto
 se tu, dea, non vorrai pronunciare per me il gran giuramento,
 giurare che contro di me non prepari alcun altro malanno».
 Dissi così, e lei subito, come ordinavo, giurò.
 E dopo che ebbe giurato e compiuto il suo giuramento,
 solo allora io salii sopra il letto stupendo di Circe.

(traduzione di F. Condello)

2. Meraviglia e miseria dell'uomo

Il primo stasimo dell'Antigone sofoclea (442/441 a.C.) celebra con problematica intensità il "miracolo" dell'uomo: un miracolo deinós, «meraviglioso» e insieme «spaventoso», cantato in accenti che nulla hanno a spartire con i clichés di tanto antropocentrismo antico. L'uomo domina sì il cosmo, qui riassunto in tutti i suoi elementi essenziali, dall'acqua alla terra; l'uomo soggioga sì gli animali di ogni ambiente, e trova poroi («risorse», «vie») dinanzi a ogni necessità determinata dalla natura. Ma ciò che fa uomo l'uomo è un sapere ambiguo e rischioso, la techne, la «capacità trasformativa» con la sua intrinseca violenza, che origina la civiltà e la stessa idea di "politica", ma espone l'uomo, così come alla gloria, alla definitiva caduta. Ogni uomo è legato al destino della sua comunità; egli è al centro del cosmo: ma è tale perché può incarnare il sommo bene come il sommo male. Questo sembra suggerire uno dei più celebri corali della tragedia attica, al centro della riflessione filosofica moderna, da Hölderlin fino a Heidegger e oltre.

πολλά τὰ δεινὰ κούδεν ἄν-
θρώπου δεινότερον πέλει·
τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν
πόντου χειμερίῳ νότῳ 335
χωρεῖ, περιβρυχίοισιν
περῶν ὑπ' οἴδμασιν, θεῶν
τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν
ἄφθιτον, ἀκαμάταν ἀποτρύεται,
ἰλλομένων ἀρότρων ἔτος εἰς ἔτος, 340
ἰππεῖῳ γένει πολεύων.
κουφονόων τε φῦλον ὀρ-
νίθων ἀμφιβαλὼν ἄγει,
καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη
πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν 345
σπεύραισι δικτυοκλώστοις,
περιφραδῆς ἀνήρ· κρατεῖ

Meravigliose, spaventose cose
molte ne ha il mondo, ma nessuna come
l'uomo. L'uomo che varca il mare grigio
sotto l'Ostro in tempesta
e si fa strada fra i marosi aperti
che lo circondano, e la dea più grande,
la Terra senza fine, infaticabile,
logora d'anno in anno
al volgere del vomere, fra i solchi
tracciati dalla razza dei cavalli.
La specie spensierata dei volatili
intrappola, cattura,
e le belve selvatiche e la vita
profonda degli oceani
fra le maglie intrecciate delle reti,
l'uomo che a tutto pensa. E inventa mezzi

δὲ μηχαναῖς ἀγρούλου
 θηρὸς ὄρεσσιβάτα, λασιούχενά θ' 350
 ἵππον ὀχμάζεται ἀμφὶ λόφον ζυγῶ
 οὐρείον τ' ἀκμήτα ταῦρον.
 καὶ φθέγμα καὶ ἀνεμόεν φρόνημα καὶ ἀστυνόμους
 ὄργας ἐδιδάξατο, καὶ δυσάυλων 356
 πάγων ἐναίθρεια καὶ
 δύσομβρα φεύγειν βέλη
 παντοπόρος· ἄπορος ἐπ' οὐδὲν ἔρχεται 360
 τὸ μέλλον· Ἴδιδα μόνον
 φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται·
 νόσων δ' ἀμηχάνων φυγὰς
 ξυμπέφρασται. 364
 σοφόν τι τὸ μηχανόεν τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων,
 τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἔρπει,
 νόμους παρείρων χθονὸς
 θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν
 ὑψίπολις· ἄπολις ὅτφ τὸ μὴ καλὸν 370
 ξύνεστι τόλμας χάριν·
 μήτ' ἐμοὶ παρῆστιος
 γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν
 ὅς τάδ' ἔρδοι. 375

(Sofocle, *Antigone*, vv. 332-375)

per dominare sulle belve brade
 che vanno libere fra i monti, e al giogo
 piega il collo villosa dei puledri
 e del toro selvaggio, infaticabile.
 E parola e pensiero
 veloce come vento e impulsivo a leggi
 che reggono città, questo ha imparato:
 ha imparato ripari dall'aperto
 d'alture inabitabili,
 da frecce di bufera,
 l'uomo che ha vie per tutto, e senza vie
 mai affronta ciò che viene. Solamente
 dalla morte non troverà mai fuga:
 ma fughe ha già trovate a malattie
 senza rimedio.
 Inventare sa l'uomo: questo sa
 e supera ogni sogno. E al male, a volte,
 a volte guida al bene.
 Se intreccia il filo della legge umana
 alla giustizia che ha giurato in nome
 degli dèi, l'uomo esalta la città:
 non ha città chi cede all'arroganza
 e fa suo ciò che è male. No, non voglio
 con me, al mio focolare, chi fa questo:
 io non lo voglio amico.

(traduzione di F. Condello)

3. La cosmogonia degli Uccelli

Nel “mondo a rovescio” degli Uccelli aristofanei (414 a.C.) – dove si narra l’utopica fondazione della città di Nubicucula da parte di due ateniesi, disgustati dai costumi politici dei concittadini – tutto si regola sulla sorprendente ma coerente prospettiva dei volatili protagonisti: anche i miti cosmogonici. «Se buoi, cavalli e leoni avessero le mani» – aveva cantato Senofane – «dipingerebbero le immagini degli dèi a loro somiglianza». Così fanno gli ispirati Uccelli di Aristofane: parodiando cosmogonie e teogonie di stile “orfico” essi delineano una storia del cosmo che deride le ridicole pretese di ogni antropocentrismo e volge in burla le tecniche “ornitomantiche” degli uomini.

ἄγε δὴ φύσιν ἄνδρες ἀμαυρόβιοι, φύλλων γενεᾷ προσόμοιοι, 685
ὄλιγοδρανέες, πλάσματα πηλοῦ, σκιοειδέα φύλ’ ἀμενηνά,
ἀπτῆνες ἐφημέριοι, ταλαοὶ βροτοί, ἄνδρες εἰκελόνοιροι,
προσέχετε τὸν νοῦν τοῖς ἀθανάτοις ἡμῖν, τοῖς αἰὲν ἐοῦσιν,
τοῖς αἰθερίοις, τοῖσιν ἀγήρωσ, τοῖς ἄφθιτα μηδομένοισιν,
ἴν’ ἀκούσαντες πάντα παρ’ ἡμῶν ὀρθῶς περὶ τῶν μετεώρων, 690
φύσιν οἰωνῶν γένεσιν τε θεῶν ποταμῶν τ’ Ἐρέβους τε Χάους τε
εἰδότες ὀρθῶς, Προδίκῳ παρ’ ἐμοῦ κλάειν εἶπητε τὸ λοιπὸν.
Χάος ἦν καὶ Νύξ Ἐρεβός τε μέλαν πρῶτον καὶ Τάρταρος εὐρύς·
γῆ δ’ οὐδ’ ἀήρ οὐδ’ οὐρανὸς ἦν· Ἐρέβους δ’ ἐν ἀπείροσι κόλποις
τίκτει πρῶτιστον ὑπηνέμιον Νύξ ἡ μελανόπτερος φόν, 695
ἐξ οὗ περιτελλομέναις ὥραις ἔβλασταν Ἔρως ὁ ποθεινός,
στίλβων νῶτον πτερόγυιν χρυσαῖν, εἰκῶς ἀνεμῶκεσι δίναις.
οὗτος δὲ Χάει πτερόεντι μιγείς νύχιος κατὰ Τάρταρον εὐρὸν
ἐνεόττευσεν γένος ἡμέτερον, καὶ πρῶτον ἀνήγαγεν εἰς φῶς.
πρότερον δ’ οὐκ ἦν γένος ἀθανάτων, πρὶν Ἐρῶς ζυνέμειξεν ἅπαντα: 700

Uomini, vite d’ombra, su, sentite! Voi uomini che state come foglie, fragilissimi, immagini d’argilla, popolo d’ombre esanguì, morituri miserabili, effimeri, senz’ali, uomini uguali ai sogni, voi, sentite bene: noi vi parliamo, noi immortali, noi che viviamo sempre, noi creature dell’etere, creature sempre giovani, noi che vegliamo sull’eternità: così, da noi, voi sentirete tutto, tutti i segreti delle cose aeree, saprete la natura degli uccelli, e come nacque ogni divinità, come nacquero i fiumi, Erebo e Caos (e poi, da parte mia, direte a Prodicò che morisse ammazzato). Ecco, in principio, furono il Caos, la Notte e il nero Inferno e il vasto Tartaro. Terra non c’era, né etere, né cielo. E negli immensi seni dell’Erebo figliò la Notte, la Notte ali di tenebra, in origine figliò un uovo ventoso. E da quest’uovo, passando le stagioni, sbucò Eros bello, due ali d’oro sulle spalle, lucide, uguale ai vortici dei venti. E costui si congiunse al Caos alato, nella notte, dentro l’immenso Tartaro: e fu lui che covò la nostra specie, la prima specie che portò alla luce. La specie degli dèi non esisteva, prima che tutto mescolasse Eros:

ξυμμειγνυμένων δ' ἑτέρων ἑτέροις γένετ' οὐρανὸς ὠκεανός τε
καὶ γῆ πάντων τε θεῶν μακάρων γένος ἄφθιτον. ὦδ' ἐσμεν
πολὺ πρεσβύτατοι πάντων μακάρων ἡμεῖς.

[...]

Πάντα δὲ θνητοῖς ἐστὶν ἀφ' ἡμῶν τῶν ὀρνίθων τὰ μέγιστα.
Πρῶτα μὲν ὥρας φαίνομεν ἡμεῖς ἤρος, χειμῶνος, ὀπώρας·
σπεῖρειν μὲν, ὅταν γέρανος κρώζουσ' εἰς τὴν Λιβύην μεταχωρήῃ 710
καὶ πηδάλιον τότε ναυκλήρω φράζει κρεμάσαντι καθεύδειν

[...].

Ἰκτῖνος δ' αὖ μετὰ ταῦτα φανεῖς ἑτέραν ὥραν ἀποφαίνει,
ἠνίκα πεκτεῖν ὥρα προβάτων πόκον ἠρινόν· εἶτα χελιδών,
ὅτε χρὴ χλαῖναν πωλεῖν ἤδη καὶ ληδάριον τι πρίσθαι. 715
Ἔσμεν δ' ὑμῖν Ἄμμων, Δελφοί, Δωδώνη, Φοῖβος Ἀπόλλων.

(Aristofane, *Gli uccelli*, vv. 685-716)

mano a mano che tutto fu mischiato, solo allora fu il Cielo, fu
l'Oceano,

fu la Terra, e la specie degli dèi, beata, imperitura. Ecco perché
noi siamo di gran lunga, fra i Beati, gli dèi più antichi.

[...]

E ciò che è più importante fra i mortali, tutto viene da noi: da noi,
gli uccelli.

Siamo noi che sveliamo le stagioni, tanto per cominciare:
primavera,

inverno e autunno. E il segno della semina? Quando
gracchia la gru che migra in Libia:

lei dice al capitano della nave: «appendi il tuo timone
e va' a dormire».

[...]

E dopo tutto questo, arriva il nibbio: e vi svela che muta
la stagione,

quando è tempo che il vello, a primavera, sia tosato
alle pecore; e poi viene

la rondine: e il mantello va venduto, per comperare
un abito leggero.

Noi, per voi, siamo Ammone, siamo Delfi, siamo Dodona
e siamo Febo Apollo.

(traduzione di F. Condello)

Multaque tum tellus etiam portenta creare
 conatast mira facie membrisque coorta,
 androgynem, interutrasque nec utrum utrimque remotum,
 orba pedum partim, manuum viduata vicissim, 840
 muta sine ore etiam, sine vultu caeca reperta,
 vincataque membrorum per totum corpus adhaesu,
 nec facere ut possent quicquam nec cedere quoquam
 nec vitare malum nec sumere quod volet usus.
 cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat, 845
 ne ququam, quoniam natura absterruit auctum
 nec potuere cupitum aetatis tangere florem
 nec reperire cibum nec iungi per Veneris res.
 multa videmus enim rebus concurrere debere,
 ut propagando possint procudere saecla; 850
 pabula primum ut sint, genitalia deinde per artus
 semina qua possint membris manare remissis,
 feminaque ut maribus coniungi possit, habere,
 mutua qui mutant inter se gaudia uterque.
 Multaque tum interiisse animantum saecla necesses 855
 nec potuisse propagando procudere prolem.
 nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
 aut dolus aut virtus aut denique mobilitas est
 ex ineunte aevo genus id tuta reservans.

4. L'evoluzione delle specie

Nel quinto libro della Natura delle cose, Lucrezio (I sec. a.C.) espone l'evoluzione del mondo, dell'uomo e degli esseri viventi. I vari animalia si evolvono non senza un buon numero di fallimenti: la nascita di esseri mostruosi incapaci di vivere e di riprodursi sembra anticipare il principio della selezione naturale che condanna all'estinzione i portatori di anomalie non funzionali.

Un tempo la terra tentò di creare anche molti
 portentosi nati con volti e membra mostruosi:
 l'androgino, a metà tra i due sessi, ma nessuno dei due e
 lontano da entrambi,
 esseri privi di piedi e altri senza le mani,
 o anche erano creati muti, senza la bocca o ciechi, senza viso,
 o legati in tutto il corpo da membra coese fra loro
 sì che non potevano far nulla, né muoversi in alcun luogo
 né evitare i pericoli né prendere il necessario.
 Tanti altri mostri e portentosi di questa sorta generava la terra,
 ma invano, poiché la natura ne proibì lo sviluppo:
 non poterono raggiungere l'amato fiore dell'età,
 né trovar nutrimento, né congiungersi nell'atto di Venere.
 Vediamo infatti che molti fattori devono concorrere perché
 gli esseri possano riprodursi e generare le specie;
 per primo, deve esserci il nutrimento, poi un varco per cui
 i semi genitali, filtrando per gli arti, fluiscono dalle membra rilassate;
 perché poi la femmina si congiunga al maschio, bisogna
 che entrambi abbiano gli organi con cui scambiarsi il mutuo piacere.
 Molte specie viventi dovettero allora inevitabilmente perire,
 né poterono riprodursi e generare una discendenza.
 Infatti, tutti gli animali che vedi nutrirti delle aure vitali
 dall'inizio dei tempi furono protetti dall'astuzia, dalla forza
 o almeno dalla velocità: così conservarono la specie.

multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
commendata manent, tutelae tradita nostrae.
principio genus acre leonum saevaue saecla
tutatast virtus, volpes dolus et fuga cervos.
at levisomna canum fido cum pectore corda,
et genus omne quod est veterino semine partum
lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla
omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi;
nam cupide fugere feras pacemque secuta
sunt et larga suo sine pabula parta labore,
quae damus utilitatis eorum praemia causa.
at quis nil horum tribuit natura, nec ipsa
sponte sua possent ut vivere nec dare nobis
utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
praesidio nostro pasci genus esseque tutum,
scilicet haec aliis praedae lucroque iacebant
indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
donec ad interitum genus id natura redegit.

860

865

870

875

(Lucrezio, *La natura delle cose*, 5, 837-877)

E molti poi, sopravvissuti per la loro utilità che ce li raccomanda,
sono stati affidati alla nostra tutela.
Anzitutto, fu la forza a difendere la forte stirpe dei leoni
e le altre specie feroci, l'astuzia le volpi, la fuga i cervi.
Ma i cani dal sonno leggero e dal cuore fedele,
e ogni specie generata dal seme di bestia da soma,
così come le lanose greggi e le stirpi bovine,
tutti sono affidati alla tutela dell'uomo, Memmio;
essi, infatti, con desiderio spontaneo fuggirono le fiere
e cercarono la pace
e abbondante foraggio ottenuto senza sforzo,
da noi dato in premio alla loro utilità.
Ma quelli cui la natura non diede nulla di simile,
e nemmeno la facoltà di vivere con le loro forze
né di recarci alcun vantaggio, per cui noi concedessimo
nutrimento e sicurezza alla loro specie sotto la nostra protezione,
certamente erano preda e bottino degli altri animali,
impediti tutti dai lacci mortali della loro sorte,
finché la natura ridusse all'estinzione la loro specie.

(traduzione di A. Ziosi)

5. Amor omnibus idem

Al centro del III libro delle Georgiche, dedicato all'allevamento, Virgilio (70-19 a.C.), inserisce un'allucinata descrizione dell'eros di tutti gli animali, selvatici e domestici. Quel ciclo riproduttivo che non molti versi prima era celebrato come vittoria sulla morte, è ora presentato quale passione accecante, che fa dare il peggio di sé a tutti gli animali; compresi gli umani, qui presenti nell'allusione anonima al tragico mito di Ero e Leandro e a quello, non meno tragico, di Glauco divorato dalle cavalle invase da Venere: perché amore è uguale per tutti, ma l'uomo è il solo animale a morire.

sed non ulla magis viris industria firmat
quam Venerem et caeci stimulos avertere amoris, 210
sive boum sive est cui gratior usus equorum.
atque ideo tauros procul atque in sola relegant
pascua post montem oppositum et trans flumina lata,
aut intus clausos satura ad praesepia servant.
carpit enim viris paulatim uritque videndo 215
femina, nec nemorum patitur meminisse nec herbae
dulcibus illa quidem inlecebris, et saepe superbos
cornibus inter se subigit decernere amantis.
pascitur in magna Sila formosa iuvenca:
illi alternantes multa vi proelia miscent 220
vulneribus crebris; lavit ater corpora sanguis,
versaue in obnixos urgentur cornua vasto
cum gemitu; reboant silvaeque et longus Olympus.
nec mos bellantis una stabulare, sed alter
victus abit longeque ignotis exsulat oris, 225
multa gemens ignominiam plagasque superbi
victoris, tum quos amisit inultus amores,
et stabula aspectans regnis excessit avitis.
ergo omni cura viris exercet et inter
dura iacet pernox instrato saxa cubili 230

Non c'è accorgimento migliore, a rendere salde le forze,
che bandire Venere, e i pungoli ottenebranti di amore,
sia che ti piaccia allevare bovini oppure cavalli.
Per questo confinano i tori lontano, e in solitari
pascoli, dietro lo scudo di un monte e oltre larghe correnti,
oppure li tengono dentro, al chiuso, fra greppie ricolme.
Consuma le forze, un poco alla volta, e li infuoca vedere
la femmina: sì, perché quella fa loro dimenticare i boschi,
o l'erba, e dolcemente li illude, e spesso costringe
i suoi fieri corteggiatori a duellare a cornate.
Si pasce nell'immensa Sila una bella giovenca:
loro, con grande violenza, a turno ingaggiano lotte
e si fanno continue ferite; nero, il sangue lava quei corpi,
e le corna, puntate contro il nemico, cozzano: l'urlo
è tremendo; un boato rimandano i boschi e l'altissimo Olimpo.
Non usa che i duellanti dividano insieme la stalla, ma quello
che è vinto va via, lontano, esule, in terre a lui ignote;
a lungo egli piange l'onta dei colpi subiti dal fiero
trionfatore; piange l'amore perduto, rimasto senza vendetta;
con gli occhi fissi alla stalla, abbandona il regno degli avi.
Quindi, con tutto l'impegno, prova le forze ed in mezzo
a ruvidi sassi giace la notte, senza il giaciglio di stame,

frondibus hirsutis et carice pastus acuta,
 et temptat sese atque irasci in cornua discit
 arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
 ictibus, et sparsa ad pugnam proludit harena. 235
 post ubi collectum robur viresque refectae,
 signa movet praecepsque oblitum fertur in hostem:
 fluctus uti medio coepit cum albescere ponto,
 longius ex altoque sinum trahit, utque volutus
 ad terras immane sonat per saxa neque ipso 240
 monte minor procumbit, at ima exaestuat unda
 verticibus nigramque alte subiectat harenam.
 omne adeo genus in terris hominumque ferarumque
 et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres,
 in furias ignemque ruunt, amor omnibus idem. 245
 tempore non alio catulorum oblita leaena
 saevior erravit campis, nec funera vulgo
 tam multa informes ursi stragemque dedere
 per silvas; tum saevus aper, tum pessima tigris;
 heu male tum Libyae solis erratur in agris.
 nonne vides ut tota tremor pertemptet equorum 250
 corpora, si tantum notas odor attulit auras?
 ac neque eos iam frena virum neque verbera saeva,
 non scopuli rupesque cavae atque obiecta retardant
 flumina correptosque unda torquentia montis.
 ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus 255
 et pede prosubigit terram, fricat arbore costas
 atque hinc atque illinc umeros ad vulnera durat.
 quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
 durus amor? nempe abruptis turbata procellis
 nocte natat caeca serus freta, quem super ingens 260
 porta tonat caeli, et scopulis inlisa reclamant

nutrendosi di ispide fronde e di càrice aguzza.
 Si mette alla prova, si allena a sfogare l'ira a cornate,
 fa leva sul tronco di un albero, e sfida il vento
 coi colpi, sparge la terra a preludio del combattimento.
 Poi, se ha raccolto le forze, e recuperato energia,
 si muove, lanciandosi a capofitto, contro l'ignaro nemico:
 è come l'onda che là, in mezzo al mare, appena, biancheggia,
 e da molto lontano, dal largo, trae la sua curva: infrangendosi
 a riva, risuona, tremenda, sulla scogliera e, alta quanto la costa,
 si abbatte; intanto, nel fondo, il gorgo ribolle
 di vortici e su, in alto, vola nera la sabbia.
 Così è per tutte le specie di questa terra: uomini, belve,
 le razze marine, il bestiame, gli uccelli dai mille colori,
 nel fuoco di quella follia si gettano: amore è lo stesso per tutti.
 Mai la leonessa è più feroce: dimentica
 i piccoli e vaga nei campi; e mai tante morti, ovunque,
 infliggono gli orsi, orribili, portando la strage nei boschi;
 allora è feroce il cinghiale, allora la tigre è più pericolosa;
 allora rischia, purtroppo, chi va per i deserti di Libia.
 Non vedi un brivido attraversare i cavalli,
 se solo una brezza fa loro arrivare l'odore ben noto?
 Allora né i freni dell'uomo, né le crudeli frustate,
 né rocce, né cavi dirupi li fermano, né la barriera
 di fiumi che strappano e portano via fra le onde intere montagne.
 Persino il porco sabellico attacca ed arrota le zanne,
 col piede scava il terriccio, sugli alberi sfrega il suo dorso,
 da una parte, dall'altra, e indurisce le spalle in vista dei colpi.
 E il giovane? Nelle sue ossa, spietato, amore riversa una fiamma
 immensa. Così, tra i flutti sconvolti all'irrompere della tempesta,
 nuota nel buio di una notte ormai cieca; enorme, su di lui tuona
 la porta del cielo: rimandano il grido, battendo gli scogli,

aequora; nec miseri possunt revocare parentes,
 nec moritura super crudeli funere virgo.
 quid lynces Bacchi variae et genus acre luporum
 atque canum, quid quae imbelles dant proelia cervi? 265
 scilicet ante omnis furor est insignis equarum;
 et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
 Potniades malis membra absumpsere quadrigae.
 illas ducit amor trans Gargara transque sonantem
 Ascanium; superant montis et flumina tranant. 270
 continuoque avidis ubi subdita flamma medullis
 (vere magis, quia vere calor redit ossibus), illae
 ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis,
 exceptantque levis auras, et saepe sine ullis
 coniugiis vento gravidae (mirabile dictu) 275
 saxa per et scopulos et depressas convallis
 diffugiunt, non, Eure, tuos neque solis ad ortus,
 in Borean Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
 nascitur et pluvio contristat frigore caelum.
 hic demum, hippomanes vero quod nomine dicunt 280
 pastores, lentum destillat ab inguine virus,
 hippomanes, quod saepe malae legere novercae
 miscueruntque herbas et non innoxia verba.

(Virgilio, *Georgiche*, 3, 209-283)

le acque; né indietro lo sanno chiamare i genitori, infelici,
 o la donna che su di lui perirà di morte crudele.
 E le linci striate, le linci di Bacco? e la fiera stirpe dei lupi
 e dei cani? E le guerre ingaggiate dai mitissimi cervi?
 Ma certamente, fra tutti, si nota il furore delle cavalle;
 fu Venere stessa a ispirarle, nel giorno in cui quelle
 delle quadrighe potniadi presero a morsi le membra di Glauco.
 È amore a guidarle, di là dal Gàrgaro, di là dal sonante
 Ascanio; oltrepassano i monti, a nuoto attraversano fiumi.
 Subito, quando la fiamma s'apprende al midollo vorace
 (e a primavera di più: a primavera, alle ossa ritorna il calore),
 quelle, tutte rivolte allo Zefiro, si ergono su alti dirupi,
 e provano a catturare quei soffi leggeri, e spesso, senza
 congiungersi, ingravidate dal vento (miracolo!),
 attraverso rocce e rupi e profonde vallate,
 fuggono via, ma non dove, Grecale, sorgete tu e il Sole,
 no: verso la Bora ed il Coro, o là dove nasce, nerissimo,
 l'Ostro, che il cielo rabbuia con il suo freddo di pioggia.
 Allora, quello che con veridico nome i pastori chiamano
 ippomane, prende a colare dall'inguine, viscoso veleno;
 l'ippomane che tante volte malvagie matrigne raccolsero,
 per mischiarvi erbe e parole non prive di conseguenze.

(traduzione di B. Pieri)

6. Diventare ciò che si è

Il sesto libro delle Metamorfosi di Ovidio (43 a.C.-17 d.C.) si apre con la sfida artistica tra Minerva e la tessitrice Aracne. In questa storia di metamorfosi multiple la donna viene mutata in ragno per aver affrontato la dea e per aver effigiato, sulla sua tela, i crimini degli dèi, che s'imbestiano quando cadono vittime di passioni umane. Calcando ed estremizzando caratteri già presenti nel corpo originario, la metamorfosi diviene dunque invero un vero e proprio travestimento fisico dell'animalità compresente nell'anima di uomini e dèi.

Maeoniaeque animum fati intendit Arachnes,
quam sibi lanificae non cedere laudibus artis
audierat. non illa loco nec origine gentis
clara, sed arte fuit: [...]
nec factas solum vestes, spectare iuvabat
tum quoque, cum fierent: tantus decor adfuit arti,
[...] scires a Pallade doctam.
quod tamen ipsa negat tantaque offensa magistra
'certet' ait 'mecum: nihil est, quod victa recusem!'
Pallas anum simulat: falsosque in tempora canos
addit et infirmos, baculo quos sustinet, artus.
tum sic orsa loqui 'non omnia grandior aetas,
quae fugiamus, habet: seris venit usus ab annis.
consilium ne sperne meum: tibi fama petatur
inter mortales faciendae maxima lanae;
cede deae veniamque tuis, temeraria, dictis
supplice voce roga: veniam dabit illa roganti'.
adspicit hanc torvis inceptaque fila relinquit
vixque manum retinens confessaque vultibus iram
talibus obscuram resecuta est Pallada dictis:
'mentis inops longaue venis confecta senecta,
et nimium vixisse diu nocet. [...]

Pallade volse la mente a mandare in rovina Aracne di Meonia,
che – aveva sentito – non si inchinava a lei
nell'arte di tessere la lana. Non per origine o stirpe
era famosa Aracne, ma per la sua arte. [...]
E non solo era una gioia ammirare i suoi tessuti finiti,
ma anche la loro stessa creazione, tanta era la grazia nella sua opera:
[...] l'avresti detta allieva di Pallade.
Ma lei lo nega e, anzi sdegnando una così grande maestra, dice:
«che gareggi con me! Non le negherò nulla, se mi vince».
Pallade allora si finge una vecchia, con falsa canizie sul capo
e un bastone a sorreggere gli arti malfermi.
E così inizia a parlarle: «non tutto è da sfuggire
dell'età avanzata: dai lunghi anni viene l'esperienza.
Non disprezzare il mio consiglio: cerca pure
la gloria più alta tra i mortali nel tessere la lana,
ma arrenditi alla dea e, con voce supplice, chiedi
perdono delle tue temerarie parole: se la preghi, ti perdonerò».
Con occhi torvi Aracne la guarda e depone l'opera iniziata,
e, frenando a stento la mano e col volto acceso d'ira,
con queste parole replica alla dea che si nasconde:
«sei una demente, disfatta da lunga vecchiaia:
ecco ti nuoce l'aver vissuto troppo! [...]

consilii satis est in me mihi, neve monendo 40
 profecisse putes, eadem est sententia nobis.
 cur non ipsa venit? cur haec certamina vitat?.
 tum dea 'venit!' ait formamque removit anilem
 Palladaque exhibuit: venerantur numina nymphae 45
 Mygdonidesque nurus; sola est non territa virgo,
 [...]
 perstat in incepto stolidaeque cupidine palmae 50
 in sua fata ruit; neque enim Iove nata recusat
 nec monet ulterius nec iam certamina differt.
 haud mora, constituunt diversis partibus ambae
 et gracili geminas intendunt stamine telas:
 [...]
 Cecropia Pallas scopulum Mavortis in arce 70
 pingit et antiquam de terrae nomine litem.
 bis sex caelestes medio Iove sedibus altis
 augusta gravitate sedent; sua quemque deorum
 inscribit facies.
 [...]
 ut tamen exemplis intellegat aemula laudis,
 quod pretium speret pro tam furialibus ausis
 quattuor in partes certamina quattuor addit, 85
 clara colore suo, brevibus distincta sigillis:
 Threiciam Rhodopen habet angulus unus et Haemum,
 nunc gelidos montes, mortalia corpora quondam,
 nomina summorum sibi qui tribuere deorum;
 altera Pygmaeae fatum miserabile matris 90
 pars habet: hanc Iuno victam certamine iussit
 esse gruem populisque suis indicere bellum;
 pinxit et Antigonem, ausam contendere quondam
 cum magni consorte Iovis, quam regia Iuno
 in volucrem vertit [...] 95

Mi basta il senno che ho in me, non credere
 che il tuo monito sia servito: non cambio parere.
 Perché non viene la dea stessa? Perché sfugge alla sfida?». Al che la dea «eccomi!» disse e, scacciata la parvenza senile, si mostrò come Pallade. Le ninfe e le donne di Lidia si prostrano alla divinità; solo Aracne non si spaventa.
 [...]
 Non desiste dal suo proposito e per stolta bramosia di vittoria corre incontro alla rovina; la figlia di Giove non più si sottrae, più non l'ammonisce e non rinvia la sfida.
 Senza indugio, si dispongono in due punti opposti e con filo sottile tendono entrambe una tela.
 [...]
 Sulla sua, Pallade effigia la rupe sacra a Marte sulla rocca di Atene e l'antica contesa per il nome di quella contrada.
 I dodici dèi, con Giove al centro, siedono su alti sogli in augusta maestà: l'aspetto rende manifesta l'identità di ogni divinità.
 [...]
 Ma perché la rivale comprenda dagli esempi qual castigo dovrà aspettarsi per la sua folle audacia, aggiunge negli angoli quattro altre sfide, vivaci nei colori, con ricami di minute figurine.
 In un angolo la tracia Ròdope ed Emo, ora gelidi monti, un tempo corpi mortali, che avevano usurpato i nomi dei sommi dèi.
 Dalla parte opposta la sorte pietosa della madre dei Pigmei: Giunone la vinse in una sfida e comandò che divenisse gru e recasse guerra al suo popolo.
 Poi ricamò Antigone, che una volta osò contendere con la sposa del grande Giove e che la regale Giunone mutò in cicogna [...].

qui superest solus, Cinyran habet angulus orbum;
 isque gradus templi, natarum membra suarum,
 amplectens saxoque iacens lacrimare videtur. 100
 circuit extremas oleis pacalibus oras
 (is modus est) operisque sua facit arbore finem.
 Maeonis elusam designat imagine tauri
 Europam: verum taurum, freta vera putares;
 ipsa videbatur terras spectare relictas 105
 et comites clamare suas tactumque vereri
 adsilientis aquae timidisque reducere plantas.
 fecit et Asterien aquila luctante teneri,
 fecit olorinis Ledam recubare sub alis;
 addidit, ut satyri celatus imagine pulchram 110
 Iuppiter inplerit gemino Nycteida fetu,
 Amphitryon fuerit, cum te, Tirynthia, cepit,
 aureus ut Danaen, Asopida luserit ignis,
 Mnemosynen pastor, varius Deoida serpens.
 te quoque mutatum torvo, Neptune, iuvenco 115
 virgine in Aeolia posuit; tu visus Enipeus
 gignis Aloidas, aries Bisaltida fallis,
 et te flava comas frugum mitissima mater
 sensit equum, sensit volucrem crinita colubris
 mater equi volucris, sensit delphina Melantho: 120
 omnibus his faciemque suam faciemque locorum
 reddidit. est illic agrestis imagine Phoebus,
 utque modo accipitris pennas, modo terga leonis
 gesserit, ut pastor Macareida luserit Issen,
 Liber ut Erigonen falsa deceperit uva, 125
 ut Saturnus equo geminum Chirona crearit.
 ultima pars telae, tenui circumdata limbo,
 nexilibus flores hederis habet intertextos.
 non illud Pallas, non illud carpere Livor

Nell'ultimo angolo si vede Cìnira che, perdute le figlie,
 abbraccia i gradini del tempio che erano stati le loro membra,
 e piange accasciato sulla pietra.
 Contorna gli orli con rami d'ulivo, simbolo di pace,
 ponendo così fine all'opera con la pianta a lei sacra.
 Aracne invece disegna Europa ingannata dall'immagine
 del toro: e diresti che è vero il toro, veri i flutti;
 lei la si vede che guarda la terra che si allontana
 e chiama le compagne, e per timore d'essere lambita
 dall'acqua che l'assale, ritrae timidamente i piedi.
 Dipinse poi Asterie ghermita dall'aquila che si dibatte,
 dipinse Leda sdraiata sotto le ali del cigno;
 aggiunse le storie di Giove, che, celandosi in figura di satiro,
 ingravidò di due gemelli la bella figlia di Nicteo;
 si mutò in Anfitrione per prendere te, Alcmena,
 e come oro ingannò Dànae, come fuoco la figlia di Asopo,
 come pastore Mnemòsine, come serpe screziato Proserpina.
 Anche te, Nettuno, dipinge, mutato in torvo giovenco
 che monti la vergine Eolia; tu col sembante del fiume Enipeo
 generi i giganti Aloidi, e come ariete seduci la figlia di Bisalte;
 come cavallo ti conobbe la dolcissima madre delle messi
 dalla bionda chioma; come uccello ti conobbe la madre del cavallo
 alato, Medusa dal crine di serpi; come delfino Melanto.
 Di tutti questi rende il vero aspetto, e anche l'aspetto dei luoghi.
 V'è anche Febo, nelle sembianze di un contadino,
 egli che una volta si rivestì di penne di sparviero, un'altra
 della pelle del leone, e fintosi pastore sedusse Isse di Macareo,
 e Bacco che ingannò Erigone mutandosi in uva,
 e Saturno che, come cavallo, generò il centauro Chirone.
 L'estremità della tela è cinta da un orlo sottile
 con ricami intrecciati di edera e fiori.
 Né Pallade, né Invidia potrebbero criticare quell'opera,

possit opus: doluit successu flava virago 130
 et rupit pictas, caelestia crimina, vestes,
 utque Cytoriaco radium de monte tenebat,
 ter quater Idmoniae frontem percussit Arachnes.
 non tulit infelix laqueoque animosa ligavit
 guttura: pendentem Pallas miserata levavit 135
 atque ita 'vive quidem, pende tamen, inproba' dixit,
 'lexque eadem poenae, ne sis secura futuri,
 dicta tuo generi serisque nepotibus esto!'.
 post ea discedens sucis Hecateidos herbae
 sparsit: et extemplo tristi medicamine tactae 140
 defluxere comae, cum quis et naris et aures,
 fitque caput minimum; toto quoque corpore parva est:
 in latere exiles digiti pro cruribus haerent,
 cetera venter habet, de quo tamen illa remittit
 stamen et antiquas exercet aranea telas. 145

(Ovidio, *Metamorfosi*, 6, 5-145)

ma la bionda dea guerriera provò dolore per quel successo.
 Fece a brani la tela che mostra i crimini degli dèi,
 e, poiché aveva in mano la spola del legno del Citoro,
 tre, quattro volte colpì Aracne sulla fronte.
 Non lo tollerò l'infelice e con coraggio appese il collo
 a un cappio. Ebbe pietà Pallade di lei che pendeva e la sollevò:
 «vivi pure, ma starai appesa, sfrontata!», disse,
 «e perché tu non sia mai più senza angoscia, la stessa pena
 sia sancita per la tua stirpe e i nipoti che saranno!»
 Poi, nell'andarsene, l'asperse col succo d'erbe infernali,
 e all'istante, toccati dal filtro funesto,
 caddero i capelli, e il naso e le orecchie,
 il capo si fa minuscolo: si ritrae in tutto il corpo;
 dai lati scendono esili dita invece di gambe,
 tutto il resto è ventre: da qui nondimeno secerne
 un filo e, come ragno, continua a tessere la sua tela.

(traduzione di A. Ziosi)

7. L'intelligenza degli animali

Riprendendo l'insegnamento dei maestri stoici, da Crisippo (III a.C.) a Posidonio (II-I a.C.), Seneca (I d.C.) afferma che negli animali c'è un istinto naturale che li porta a realizzare la propria natura. Mentre agli animali la natura ha concesso una intelligenza innata che li guida nella sopravvivenza, ma anche nella realizzazione di prodotti armoniosi come gli alveari e le tele dei ragni, solo gli uomini sono dotati del pensiero individuale che si alimenta mediante la conoscenza e l'arte.

[18] producit fetus suos natura, non abicit; et quia tutela certissima ex proximo est, sibi quisque commissus est. itaque, ut in prioribus epistulis dixi, tenera quoque animalia et materno utero vel ovo modo effusa quid sit infestum ipsa protinus norunt et mortifera devitant; umbram quoque transvolantium reformidant obnoxia avibus raptò viventibus. nulum animal ad vitam prodit sine metu mortis. [19] «quemadmodum» inquit «editum animal intellectum habere aut salutaris aut mortiferae rei potest?» primū quaeritur an intellegat, non quemadmodum intellegat. esse autem illis intellectum ex eo apparet quod nihil amplius, si intellexerint, faciunt. quid est quare pavonem, quare anserem gallina non fugiat, at tanto minorem et ne notum quidem sibi accipitrem? quare pulli faelem timeant, canem non timeant? apparet illis inesse nocituri scientiam non experimento collectam; nam antequam possint experisci, cavent. [20] deinde ne hoc casu existimes fieri, nec metuunt alia quam debent nec

[18] La natura alleva i suoi piccoli, non li respinge; e poiché la difesa più sicura viene dai più vicini, ciascuno è affidato a se stesso. E dunque, come ho detto in alcune lettere precedenti, anche gli animali in tenera età, appena usciti dall'utero materno o dall'uovo, sanno immediatamente distinguere ciò che è loro ostile, ed evitano ciò che può essere fatale. Temono anche l'ombra degli uccelli che li sorvolano, esposti come sono ai rapaci. Nessun animale affronta la vita senza timore della morte. [19] «come può» si dirà «un animale appena nato avere la capacità di comprendere ciò che gli giova e ciò che gli è fatale?». In primo luogo ci si domandi se è capace di comprendere, non come possa comprendere. Che poi gli animali siano dotati della capacità di comprendere risulta evidente dal fatto che non potrebbero fare nulla di più, se avessero l'intelligenza. Qual è il motivo per cui la gallina non fugge dinanzi al pavone e all'oca, ma dinanzi al falco, tanto più piccolo e per giunta sconosciuto? Perché i pulcini temono il gatto, e non temono il cane? È evidente che hanno, di ciò che può nuocere loro, una conoscenza innata che non è frutto di esperienza. Infatti evitano il pericolo, ancora prima di averlo potuto sperimentare. [20] E non devi pensare che questo accada per caso. Infatti hanno paura solo di ciò di cui

umquam obliviscuntur huius tutelae et diligentiae: aequalis est illis a pernicioso fuga. praeterea non fiunt timidiora vivendo; ex quo quidem apparet non usu illa in hoc pervenire sed naturali amore salutis suae. et tardum est et varium quod usus docet: quidquid natura tradit et aequale omnibus est et statim. [21] si tamen exigis, dicam quomodo omne animal pernicioso intellegere cogatur. sentit se carne constare; itaque sentit quid sit quo secari caro, quo uri, quo obteri possit, quae sint animalia armata ad nocendum: horum speciem trahit inimicam et hostilem. inter se ista coniuncta sunt; simul enim conciliatur salutis suae quidque et iuvatura petit, laesura formidat. naturales ad utilia impetus, naturales a contrariis aspernationes sunt; sine ulla cogitatione quae hoc dictet, sine consilio fit quidquid natura praecepit. [22] non vides quanta sit subtilitas apibus ad fingenda domicilia, quanta dividui laboris obeundi undique concordia? non vides quam nulli mortalium imitabilis illa aranei textura, quanti operis sit fila disponere, alia in rectum immissa firmamenti loco, alia in orbem currentia ex denso rara, qua minora animalia, in quorum perniciem illa tenduntur, velut retibus implicata teneantur? [23] nascitur ars ista, non discitur. itaque nullum est animal altero doctius: videbis araneorum pares telas, par in favis angulorum omnium foramen. incertum est et inaequabile quidquid ars tradit: ex ae-

debbono averne; e non dimenticano mai di guardarsene con attenzione. Evitano sempre ciò che per loro è pericoloso. E inoltre non diventano più timorosi nel corso della vita: e da ciò risulta chiaro, dunque, che non si comportano così grazie all'esperienza, ma per un innato desiderio di sopravvivenza. L'insegnamento dell'esperienza è lento e diversificato: ciò che trasmette la natura è uguale per tutti e immediato. [21] Se tuttavia me lo chiedi, ti dirò in che modo ogni animale sia spinto dalla natura a comprendere cosa sia pericoloso. Si rende conto di essere di carne; e dunque si rende conto di ciò che può tagliare, bruciare, schiacciare la carne, di quali siano gli animali equipaggiati in modo da nuocere. E di essi si fa un'immagine nemica e ostile. Questi aspetti sono connessi tra di loro: non appena infatti si preoccupa della propria sopravvivenza, cerca ciò che può esserle utile, e teme ciò che può danneggiarlo. Naturale è lo slancio verso ciò che è utile; naturale è l'avversione al suo contrario. Senza alcun ragionamento che lo suggerisca, senza alcuna riflessione, si compie ciò che la natura ha insegnato. [22] Non vedi con quanta precisione le api plasmano le loro case, con quanta concordia contribuiscono con la propria parte di lavoro, accorrendo in ogni direzione? Non vedi come nessun mortale possa imitare la tela del ragno? Che impresa sia disporre i fili, alcuni tirati in linea retta come sostegno, altri condotti in cerchio, prima più fitti e poi più radi, in modo che gli animali più piccoli – per la cui cattura sono tesi questi fili – siano intrappolati, come in una rete? [23] Quest'arte è innata, non si apprende. Perciò nessun animale è più istruito di un altro: vedrai che le tele dei ragni sono uguali, uguali tutti gli angoli che formano le celle nei favi. Tutto ciò che deriva dall'insegnamento dell'arte è incerto e disuguale; tutto ciò che la natura distribuisce è invece uni-

quo venit quod natura distribuit. haec nihil magis quam tutelam sui et eius peritiam tradidit, ideoque etiam simul incipiunt et discere et vivere. [24] nec est mirum cum eo nasci illa sine quo frustra nascerentur. primum hoc instrumentum <in> illa natura contulit ad permanendum, conciliationem et caritatem sui. non poterant salva esse nisi vellent; nec hoc per se profuturum erat, sed sine hoc nulla res profuisset. sed in nullo deprendes vilitatem sui, <ne> neglegentiam quidem; tacitis quoque et brutis, quamquam in cetera torpeant, ad vivendum sollertia est. videbis quae aliis inutilia sunt sibi ipsa non deesse. vale.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 121, 18-24)

forme. E questa non insegna altro che la difesa di sé e l'abilità nel conseguirla. E perciò anche apprendimento e vita cominciano insieme. [24] E non c'è da meravigliarsi che gli animali nascano con quelle capacità senza le quali la loro nascita sarebbe vana. Come primo strumento di conservazione la natura ha dato loro la capacità di stare assieme, e l'amore di sé. Non avrebbero potuto sopravvivere, se non lo avessero voluto; e questo da solo non avrebbe giovato, ma senza di ciò nulla avrebbe giovato. In nessun animale, però, troverai il disprezzo di se stesso e neppure la trascuratezza. Anche gli animali muti e stupidi, per quanto inerti per ogni altra cosa, sono ingegnosi per quello che riguarda la sopravvivenza. Vedrai che quelli che sono inutili agli altri, non trascurano tuttavia se stessi. Addio.

(traduzione di F. Citti)

Res publica naturalis.
Animali politici

Res publica naturalis.
Animali politici

Massimo Cacciari e Ivano Dionigi

letture da

Eschilo, Platone, Lucrezio,
Virgilio, Fedro, Ambrogio

interpretazione

Umberto Orsini e Valentina Sperli

musiche

Olivier Messiaen

regia

Claudio Longhi

Giovedì 27 maggio 2010, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Fra nomos e physis

Nella celebre definizione di Aristotele – l'uomo «animale politico» – «animale» è il termine comune, «politico» la differenza specifica: in essa dovrebbe riassumersi la più esclusiva caratteristica dell'uomo. Eppure, dagli uccelli di Aristofane ai porci di Orwell, dalle api di Virgilio alle «arnie ronzanti» di Mandeville, dalla *Batracomiomachia* pseudo-omerica ai *Paralipomeni* di Leopardi – per tacere delle similitudini epiche o della tradizione favolistica – animali di ogni specie o sotto-specie si sono prestati a esprimere, elettivamente, i vizi e le virtù politiche dell'uomo. E anche al di là di sistematiche utopie o derisorie parodie, il ricorso al traslato zoologico è una costante della teoria etico-politica occidentale, dalla tradizione dei bestiari alle allegorie dantesche, da «la golpe» e «il leone» di Machiavelli (che dipende da Plutarco) all'«animale senza artigli e senza zanne» di Manzoni. Ben prima che l'antropocentrismo classico e cristiano subisse colpi micidiali – con l'antropologia e con il sensismo del Settecento, con Darwin, con Freud e infine con quella «morte dell'uomo» che è divenuta *slogan* del postmoderno – un tenace impulso spinge l'«animale politico» a cercare analogie nel mondo degli *aloga zoa*, degli «animali senza ragione» e «senza parola». Eterno «ritorno del rimosso», che rivela la precarietà di ogni identità rivendicata dall'uomo? Effetto di quel «pensiero totemico» che – suggerisce Lévi-Strauss ne *Il pensiero selvaggio* – classifica e specifica, ma finisce sempre per assimilare e identificare, alla ricerca di un posto per quell'ente inafferrabile che è l'«uomo»? Ancor più radicale e drasticamente anti-aristotelica la risposta di Hobbes, che nel *Leviatano* (parte 2, cap. 17) negava all'uomo quelle virtù «naturalmente politiche» che sono tipiche di tante specie animali; l'uomo, per il suo istinto competitivo, per il suo individualismo, per la sua stessa razionalità, è il meno «naturalmente politico» degli animali: e proprio perciò crea quel maestoso ma innaturale artificio che è «il dio mortale» dello Stato. E proprio perciò, forse, cerca il suo analogo negli impolitici – o politicissimi – animali, in un protratto tentativo di colmare la distanza fra *nomos* e *physis*, fra «convenzione umana» e «natura», secondo il dissidio che già lacerò il pensiero politico del V sec. a.C.

Federico Condello

1. Le aquile e la lepre

A metà circa del suo lungo canto d'ingresso in scena, il Coro dell'Agamemnone eschileo (458 a.C.) rievoca un singolare prodigio animalesco, che preannuncia la presa di Troia: due aquile inviate da Zeus (gli Atridi, capi della spedizione) si nutrono di una lepre gravida (la città con i suoi abitanti), ma la strage suscita l'ira di Artemide, che «detesta il banchetto delle aquile» e, richiedendo il sacrificio di Ifigenia, genera quell'«ira memore» che abatterà Agamemnone. Nel reticolo delle immagini ferine, qui, si intravedono il carattere e il destino degli uomini.

κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν
ἐκτελέων – ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνεύει 105
Πειθῶ, μολπᾶν ἀλκάν, σύμφυτος αἰῶν –
ὅπως Ἀχαιῶν δίθρονον κράτος, Ἑλλάδος ἦβας
ξύμφρονα ταγάν, 110
πέμπει σὺν δορὶ καὶ χερὶ πράκτορι θούριος ὄρνις
Τευκρίδ' ἐπ' αἴαν,
οἰωνῶν βασιλεὺς βασιλεῦσι νε-
ῶν ὁ κελαινός, ὅ τ' ἐξόπιν ἀργᾶς, 115
φανέντες ἴκταρ μελάθρων χερὸς ἐκ δορυπάλτου
παμπρέπτοις ἐν ἔδραισι,
βοσκόμενοι λαγίναν, ἐρικύμονα φέροματι γένναν,
βλαβέντα λιοισθίων δρόμων. 120
αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὔ νικάτω.
κεδνὸς δὲ στρατόμαντις ἰδὼν δύο λήμασι δισσοῦς
Ἄτρεΐδας μαχίμους ἐδάη λαγοδαίτας
πομπούς τ' ἀρχάς· οὕτω δ' εἶπε τεράζων· 125
“χρόνῳ μὲν ἀγρεῖ Πριάμου πόλιν ἄδε κέλευθος,
πάντα δὲ πύργων
κτῆνη πρόσθε τὰ δημοπληθέα Μοῖρα λαπάξει
πρὸς τὸ βίαιον· 130

Ho ancora facoltà di proclamare la forte, fausta spedizione
in armi di consumati eroi.
Ancora, dal divino, m'infonde Persuasione, che è vigoria di
canti, la concresciuta età.
E posso dire come l'impetuoso uccello mandi alla terra dei
Teucrici la forza degli Achei dal doppio trono,
concorde guida della gioventù
dell'Ellade, con lancia e mano che riscuote tutto il conto:
re degli uccelli ai re delle navi.
E apparvero, dal lato della mano che soppesa la lancia,
l'uccello scuro e quello chiaro dietro,
a fianco del palazzo, nel luogo più eminente;
di progenie di lepre si pascevano, pregna del suo portato,
nell'ultima sua corsa la bloccavano.
Lugubre canto lugubre tu intona: ma il bene poi prevalga.
Accorto, l'indovino dell'esercito vide i due Atridi, la duplice
indole, e allora riconobbe i bellicosi
divora-lepri, capi condottieri, e così disse nel profetizzare:
«col tempo, infine, questa spedizione potrà espugnare la
città di Priamo,
tutto il bestiame davanti alle mura, bene sovrabbondante della gente,
devasterà il Destino, con violenza.

οἷον μή τις ἄγα θεόθεν κνεφά-
 ση προτυπὲν στόμιον μέγα Τροίας
 στρατωθέν. οἴκτω γὰρ ἐπίφθονος Ἄρτεμις ἀγνὰ
 πτανοῖσιν κυσὶ πατρὸς
 αὐτότοκον πρὸ λόχου μογερὰν πτάκα θυομένοισι· 135
 στυγεῖ δὲ δεῖπνον αἰετῶν”.
 αἴλινον αἴλινον εἶπέ, τὸ δ’ εὖ νικάτω.
 “τόσον περ εὐφρων ἄ καλά, 140
 δρόσοις ἀέπτοις μαλερῶν λεόντων
 πάντων τ’ ἀγρονόμων φιλομάστοις
 θηρῶν ὄβρικάλοισι τερπνά,
 τούτων αἰνεῖ ξύμβολα κρᾶναι,
 δεξιὰ μὲν, κατάμομφα δὲ φάσματα †στρουθῶν†. 145
 ἰήιον δὲ καλέω Παιῶνα,
 μή τινας ἀντιπνόους Δαναοῖς
 χρονίας ἔχενῆδας ἀπλοίας
 τεύξη, σπευδομένα θυσίαν 150
 ἐτέραν, ἄνομόν τιν’, ἄδαιτον,
 νεικέων τέκτονα σύμφυτον, οὐ δεισή-
 νορα· μίμνει γὰρ φοβερὰ παλίνορτος
 οἰκονόμος δολία μνάμων μῆνις τεκνόποιος”. 155
 τοιάδε Κάλχας
 ξὺν μεγάλοις ἀγαθοῖς ἀπέκλαγξεν
 μόρσιμ’ ἀπ’ ὀρνίθων ὀδίων οἴκοις βασιλείοις·
 τοῖς δ’ ὁμόφρωνον
 αἴλινον αἴλινον εἶπέ, τὸ δ’ εὖ νικάτω.

(Eschilo, *Agamennone*, 104-159)

A meno che un rancore, dal divino, con un colpo precoce
 non ottenebri
 il grande morso posto intorno a Troia,
 quale esercito in armi. Mossa da compassione, la casta
 Artemide è infatti adirata
 coi cani alati del padre, che immolano
 prima del parto, con la sua creatura, la lepre miseranda.
 Detesta, lei, il banchetto delle aquile».

Lugubre canto lugubre tu intona: ma il bene poi prevalga.
 «La Bella dea, che è tanto benigna
 coi vacillanti cuccioli dei rabidi leoni,
 e dolce coi lattanti, coi piccini di ogni bestia che vive nei campi,
 accetta che si compiano i presagi che effigiano quei fatti,
 apparizioni fauste, ma pure biasimevoli.
 E io invoco il Peana che guarisce,
 perché lei non produca per i Danai
 soffi contrari che le navi bloccano, ritardano, non fanno navigare,
 nell'affrettare un altro sacrificio, senza più legge, senza più banchetto,
 artefice congenito di liti, che non teme il marito.
 Attende spaventevole, e si rialza
 una mendace padrona di casa, un'Ira memore, e vendica i figli».

Questi presagi proclamò Calcante, traendoli dal corso degli uccelli,
 insieme a grandi beni, per la casa dei re.
 In armonia con essi
 lugubre canto lugubre tu intona: ma il bene poi prevalga.

(traduzione di C. Neri)

ἔθρειψεν δὲ λέοντος ἱ-
 νιν δόμοις ἀγάλακτον οὐ-
 τως ἀνὴρ φιλόμαστον,
 ἐν βίῳ του προτελείῳς 720
 ἄμερον, εὐφιλόπαιδα
 καὶ γεραροῖς ἐπίχαρτον.
 πολέα δ' ἔσκ' ἐν ἀγκάλαις
 νεοτρόφου τέκνου δίκαν,
 φαιδρωπὸς ποτὶ χεῖρα σαί- 725
 νων τε γαστροῦ ἀνάγκαις.
 χρονισθεῖς δ' ἀπέδειξεν ἦ-
 θος τὸ πρὸς τοκέων· χάριν
 γὰρ τροφεῦσιν ἀμείβων 730
 μηλοφόνοισι μάταισιν
 δαῖτ' ἀκέλευστος ἔτευξεν,
 αἶματι δ' οἶκος ἐφύρθη,

2. Sviluppi naturalmente funesti

Nel commentare assorto la freschissima notizia della presa di Troia, nel secondo stasimo dell'Agamennone di Eschilo (458 a.C.), il Coro si concentra su Elena, graziosa origine di ogni male, e racconta un ainos, una «favola», che ne rappresenta la parabola con l'immagine di un leoncino, allevato in casa da un uomo, pronto a deliziare anziani e bambini da tenero cucciolo, e tuttavia, una volta cresciuto, capace di fare strage di greggi – «pluriomicida orribile flagello» – nell'insopprimibile manifestazione dell'indole dei genitori. Guidata dal dio della vendetta, la natura non fa sconti a nessuno.

C'era una volta un uomo,
 che allevò in casa sua,
 un piccolo leoncino
 non ancora allattato,
 avido di mammelle.
 Al varo della vita stava quieto,
 ed era un buon amico dei bambini,
 gradito anche agli anziani;
 e spesso se ne stava
 lì, tra le loro braccia, proprio come
 un figlio appena nato,
 e faceva le feste
 alle loro carezze,
 con lo sguardo sereno,
 se il ventre lo incalzava.
 Ma col tempo mostrò
 l'indole ereditata,
 e ricambiò il favore
 ai suoi padri adottivi;
 con gran strage di armenti
 si procurò, non invitato, il pasto.
 Di sangue si lordò allora la casa,

ἄμαχον ἄλγος οἰκέταις,
μέγα σίνος πολυκτόνον.
ἐκ θεοῦ δ' ἱερεὺς τις ἄ-
τας δόμοις προσεθρέφθη.

735

(Eschilo, *Agamennone*, 717-736)

dolore insopportabile
per tutta la famiglia,
pluriomicida orribile flagello.
Per opera di un dio
era stato allevato,
dentro la casa, come un
sacerdote di Morte.

(traduzione di C. Neri)

3. La biga dell'anima

La celebre immagine della "biga alata" sborzata nel Fedro (368-363 a.C. ca.) – con cui Platone trasforma il conflitto sciamanico tra anima e corpo in un conflitto "intrapsichico" tra ragione e passioni, tutto interno a un'anima qui composta di varie parti, da armonizzare e disciplinare – prelude a una nuova concezione dell'anima come principio dei moti ordinati degli animali e dell'animale-mondo, e come principio ordinatore del corpo, con cui essa intrattiene quindi un rapporto sia funzionalizzante sia gerarchico.

[245e] ἀθανάτου δὲ πεφασμένον τοῦ ὑφ' ἑαυτοῦ κινουμένου, ψυχῆς οὐσίαν τε καὶ λόγον τοῦτον αὐτόν τις λέγων οὐκ αἰσχυνεῖται. πᾶν γὰρ σῶμα, ᾧ μὲν ἔξωθεν τὸ κινεῖσθαι, ἄψυχον, ᾧ δὲ ἔνδοθεν αὐτῷ ἐξ αὐτοῦ, ἔμψυχον, ὡς ταύτης οὐσίας φύσεως ψυχῆς· εἰ δ' ἔστιν τοῦτο οὕτως ἔχον, μὴ ἄλλο τι εἶναι τὸ αὐτὸ ἑαυτὸ [246a] κινεῖν ἢ ψυχὴν, ἐξ ἀνάγκης ἀγέννητόν τε καὶ ἀθάνατον ψυχὴ ἂν εἴη. Περὶ μὲν οὖν ἀθανασίας αὐτῆς ἰκανῶς· περὶ δὲ τῆς ιδέας αὐτῆς ὧδε λεκτέον. οἶον μὲν ἐστὶ, πάντη πάντως θείας εἶναι καὶ μακρᾶς διηγήσεως, ᾧ δὲ ἔοικεν, ἀνθρωπίνης τε καὶ ἐλάττονος· ταύτη οὖν λέγωμεν. εἰσκέτω δὲ συμφύτῳ δυνάμει ὑποπτέρου ζεύγους τε καὶ ἡνιόχου. θεῶν μὲν οὖν ἵπποι τε καὶ ἡνιόχοι πάντες αὐτοὶ τε ἀγαθοὶ καὶ ἐξ ἀγαθῶν, [246b] τὸ δὲ τῶν ἄλλων μέμεικται. καὶ πρῶτον μὲν ἡμῶν ὁ ἄρχων συνωρίδος ἡνιοχεῖ, εἶτα τῶν ἵππων ὁ μὲν αὐτῷ καλὸς τε καὶ ἀγαθὸς καὶ ἐκ τοιούτων, ὁ δ' ἐξ ἐναντίων τε καὶ ἐναντίος· χαλεπὴ δὲ καὶ δύσκολος ἐξ ἀνάγκης ἢ περὶ ἡμᾶς

[245e] Una volta chiarito che immortale è ciò che si muove da sé, non ci si dovrà vergognare di dire che proprio in questo stanno l'essenza e il significato dell'anima. Ogni corpo cui il movimento viene trasmesso dall'esterno, infatti, è inanimato, mentre quello cui viene trasmesso dall'interno, [246a] da sé medesimo, è animato, perché questa è la natura dell'anima: ma se le cose stanno così, e cioè se quanto muove se stesso altro non è che anima, ne consegue necessariamente che l'anima debba essere un'entità ingenerata e immortale. Sulla sua immortalità si è detto a sufficienza. Sulla forma dell'anima, poi, si deve parlare così: che cosa esattamente essa sia, è l'oggetto di una trattazione in tutti i sensi divina e assai lunga, ma a che cosa essa somigli può esserlo di una umana e più breve, ed è in questo modo, dunque, che dobbiamo parlarne. La si rassomigli dunque a una forza congenita, composta da una biga alata e da un auriga. Per quanto riguarda gli dèi, i cavalli e gli aurighi sono tutti buoni essi stessi e di razza buona; [246b] quanto agli altri, invece, la situazione è mista. In noi vi è, in primo luogo, il conducente della pariglia, che tiene e le redini, e poi i cavalli, uno dei quali è bello e buono e di razza consimile, mentre l'altro è tutto all'opposto e di razza opposta. Difficile, pertanto, e

ἡνίοχῃσις. [...]. [253d] τῶν δὲ δὴ ἵππων ὁ μὲν, φραμέν, ἀγαθός, ὁ δ' οὐ· ἀρετὴ δὲ τίς τοῦ ἀγαθοῦ ἢ κακοῦ κακία, οὐ διείπομεν, νῦν δὲ λεκτέον. ὁ μὲν τοίνυν αὐτοῖν ἐν τῇ καλλίονι στάσει ὧν τό τε εἶδος ὀρθός καὶ διηρθρωμένος, ὑψαύχην, ἐπίγρυπος, λευκός ἰδεῖν, μελανόμματος, τιμῆς ἐραστῆς μετὰ σωφροσύνης τε καὶ αἰδοῦς, καὶ ἀληθινῆς δόξης ἐταῖρος, ἀπληκτος, κελεύσματι μόνον καὶ [253e] λόγῳ ἡνιοχεῖται· ὁ δ' αὖ σκολιός, πολὺς, εἰκῆ συμπεφορημένος, κρατεράυχην, βραχυτράχηλος, σιμοπρόσωπος, μελάγχρωος, γλαυκόμματος, ὕφαιμος, ὕβρεως καὶ ἀλαζονείας ἐταῖρος, περὶ ὧτα λάσιος, κωφός, μάλιστα μετὰ κέντρων μόγις ὑπέικων. ὅταν δ' οὖν ὁ ἡνίοχος ἰδῶν τὸ ἐρωτικὸν ὄμμα, πᾶσαν αἰσθήσει διαθερμῆνας τὴν ψυχὴν, γαργαλισμοῦ τε καὶ πόθου [254a] κέντρων ὑποπλησθῆ, ὁ μὲν εὐπειθῆς τῷ ἡνίοχῳ τῶν ἵππων, αἰεὶ τε καὶ τότε αἰδοῖ βιαζόμενος, ἑαυτὸν κατέχει μὴ ἐπιπηδᾶν τῷ ἐρωμένῳ· ὁ δὲ οὔτε κέντρων ἡνιοχικῶν οὔτε μάλιστα ἔτι ἐντρέπεται, σκιρτῶν δὲ βία φέρεται, καὶ πάντα πράγματα παρέχων τῷ σύζυγί τε καὶ ἡνίοχῳ ἀναγκάζει ἰέναι τε πρὸς τὰ παιδικὰ καὶ μνεῖαν ποιεῖσθαι τῆς τῶν ἀφροδισίων χάριτος. τὼ δὲ κατ' ἀρχὰς μὲν ἀντιτείνετον [254b] ἀγανακτοῦντε, ὡς δεινὰ καὶ παράνομα ἀναγκαζόμενοι· τελευτῶντε δέ, ὅταν μηδὲν ἦ πέρας κακοῦ, πορεύεσθον ἀγομένω, εἷξαντε καὶ ὁμολογήσαντε ποιήσιν τὸ κελευόμενον. καὶ πρὸς αὐτῷ τ' ἐγένοντο καὶ εἶδον τὴν ὄψιν τὴν τῶν παιδικῶν ἀστράπτουσαν. ἰδόντος δὲ τοῦ ἡνίοχου ἡ μνήμη πρὸς τὴν τοῦ κάλλους φύσιν ἠνέχθη, καὶ πάλιν εἶδεν αὐτὴν μετὰ σωφροσύνης

faticoso è di necessità, per noi, l'usar le briglie. [...]. [253d] Dei due cavalli dunque – abbiamo detto – uno è buono, l'altro no. Ma quali siano i pregi di quello buono e i difetti di quello cattivo non lo abbiamo spiegato e bisogna dirlo ora. Il migliore dei due, per provenienza e condizioni, appare dritto e ben strutturato, ha il collo alto ed eretto, ha il muso ben slanciato; bianco è a vedersi, e gli occhi sono neri; ama farsi onore, ma con moderazione e con ritegno; è amico dell'opinione veritiera; non richiede i colpi di una frusta, si fa guidare dalla parola e [253e] dall'incitamento. L'altro, al contrario, è storto, è massiccio, sembra conformato a caso, ha il collo tozzo e corto, ha il muso schiacciato; il manto è nero, gli occhi sono cerulei e iniettati di sangue; è amico degli eccessi e della vuota presunzione; peloso sulle orecchie, è sordo: a stento cede alla frusta e ai pungoli. Quando dunque l'auriga ferma lo sguardo su un'amorosa visione, e riscalda tutta l'anima di questa sensazione, e si riempie di una solleticante eccitazione e sente i pungoli del desiderio [254a], il cavallo che obbedisce prontamente all'auriga, tenuto a freno, allora come sempre, dal ritegno, si trattiene dal balzare sull'amato. Quello invece che non ha rispetto né dei pungoli dell'auriga né della frusta, si lascia trasportare dalla foga, scalcia e salta con violenza, creando non pochi problemi al compagno e all'auriga, e li costringe ad accostarsi all'amato e a riportare alla memoria il piacere sessuale. All'inizio loro si scandalizzano e si oppongono [254b], perché si sentono costretti a comportamenti orribili e iniqui, ma alla fine, quando il male passa ormai ogni limite, si fanno trascinare ad andare avanti, cedono e infine acconsentono a fare quanto viene loro imposto. Ecco: gli sono accanto e fissano lo sfolgorante aspetto dell'amato. E appena l'auriga lo fissa, la sua memoria viene riportata alla natura della bellezza, e torna a contem-

ἐν ἀγνῶ βάθρῳ βεβῶσαν· ἰδοῦσα δὲ ἔδεισέ τε καὶ σεφθεῖ-
σα ἀνέπεσεν ὑπτία, καὶ ἅμα ἠναγκάσθη εἰς [254c] τοῦπίσω
ἐλκύσαι τὰς ἠνίας οὕτω σφόδρα, ὥστ' ἐπὶ τὰ ἰσχία ἄμφω
καθίσει τῷ ἵππῳ, τὸν μὲν ἐκόντα διὰ τὸ μὴ ἀντιτείνειν,
τὸν δὲ ὑβριστὴν μάλ' ἄκοντα. ἀπελθόντε δὲ ἀπωτέρω, ὁ
μὲν ὑπ' αἰσχύνῃς τε καὶ θάμβους ἰδρῶτι πᾶσαν ἔβρεξε τὴν
ψυχὴν, ὁ δὲ λήξας τῆς ὀδύνης, ἦν ὑπὸ τοῦ χαλινοῦ τε ἔσχεν
καὶ τοῦ πτώματος, μόγις ἐξαναπνεύσας ἐλοιδόρησεν ὄργῃ,
πολλὰ κακίζων τὸν τε ἠνίοχον καὶ τὸν ὁμόζυγα ὡς δειλία
τε καὶ ἀνανδρία λιπόντε τὴν τάξιν καὶ [254d] ὁμολογίαν·
καὶ ἄλλιν οὐκ ἐθέλοντας προσιέναι ἀναγκάζων μόγις
συνεχώρησεν δεομένων εἰς αὔθις ὑπερβαλέσθαι. ἐλθόντος
δὲ τοῦ συντεθέντος χρόνου [οὔ] ἀμνημονεῖν προσποιουμέ-
νω ἀναμνησκῶν, βιαζόμενος, χρεμετίζων, ἔλκων ἠνάγκα-
σεν αὐτὸν προσελθεῖν τοῖς παιδικοῖς ἐπὶ τοὺς αὐτοὺς λόγους,
καὶ ἐπειδὴ ἐγγὺς ἦσαν, ἐγκύψας καὶ ἐκτείνας τὴν κέρκον,
ἐνδακῶν τὸν χαλινόν, μετ' ἀναιδείας ἔλκει· ὁ δ' [254e] ἠνί-
οχος ἔτι μᾶλλον ταῦτόν πάθος παθών, ὥσπερ ἀπὸ ὑσπλη-
γος ἀναπεσών, ἔτι μᾶλλον τοῦ ὑβριστοῦ ἵππου ἐκ τῶν
ὀδόντων βία ὀπίσω σπάσας τὸν χαλινόν, τὴν τε κακηγόρον
γλῶτταν καὶ τὰς γνάθους καθήμαξεν καὶ τὰ σκέλη τε καὶ
τὰ ἰσχία πρὸς τὴν γῆν ἐρείσας ὀδύνας ἔδωκεν. ὅταν δὲ
ταῦτόν πολλακίς πάσχων ὁ πονηρὸς τῆς ὑβρεως λήξῃ, τα-
πεινωθεὶς ἔπεται ἤδη τῇ τοῦ ἠνίοχου προνοίᾳ, καὶ ὅταν
ἴδῃ τὸν καλόν, φόβῳ διόλλυται· ὥστε συμβαίνει τότε ἤδη
τὴν τοῦ ἐραστοῦ ψυχὴν τοῖς παιδικοῖς αἰδομένην τε καὶ
δεδιῶν [255a] ἔπεσθαι.

(Platone, *Fedra*, 245e-246b, 253d-255a)

parla, circonfusa di temperanza, ben salda sul suo casto pie-
distallo. Nel contemplarla, è presa da timore e da venerazio-
ne, e cade allora all'indietro, ed è costretta a tirare [254c]
all'indietro le redini con tanta forza che entrambi i cavalli
finiscono per piegarsi sulle anche: uno di buon grado,
perché non vi si oppone; il riottoso, invece, a viva forza. Si
fanno dunque un po' discosto, e il primo, per la vergogna e
per il turbamento, inzuppa di sudore tutta l'anima; l'altro,
cessato il dolore del morso e della caduta, non ha ancora ri-
preso fiato che già prorompe in insulti per la rabbia, e rico-
pre di insolenze l'auriga e il suo compagno, che avrebbero
abbandonato il proprio posto e [254d] tradito l'accordo per
viltà e per codardia. Cerca quindi di costringerli ad avvici-
narsi nuovamente e a fatica acconsente alle loro preghiere di
rimandare il tutto a un'altra volta. E quando arriva il giorno
concordato, e gli altri due fingono di non ricordarsene, ecco
che lo ricorda lui, li forza, nitrisce, li tira e li costringe ad
accostarsi di nuovo all'amato, a ripetere le medesime parole.
E quando gli sono vicini, si inarca, rizza la coda, morde il
freno, tira senza alcun ritegno. Ma l'auriga [254e], che prova,
e in modo ancor più intenso, la stessa sensazione di prima, si
piega all'indietro come tirato da una fune, tende ancor più
all'indietro, con violenza, il morso del cavallo riottoso, gli
insanguina la lingua maledica e le mascelle, gli piega a terra le
gambe sino alle anche, e lo abbandona al dolore. Quando
infine il cavallo malvagio, subita più volte la stessa pena, ri-
nuncia ai suoi eccessi, si pone ormai al séguito, umiliato, del
saggio volere dell'auriga, e quando vede il bello si strugge nel
terrore. E allora, in questo modo, finalmente, avviene che
l'anima dell'amante segua l'amato con rispetto e con timore.

(traduzione di C. Neri)

4. “Licantropologia” della tirannide

«Quando l'umanità diventa gregge», ha scritto Nietzsche, «l'unica cosa che cerca è un animale capo». Nell'VIII libro della Repubblica (374-370 a.C. ca.), là dove Platone tratteggia – con dovizia di trofi animaleschi – origine e caratteristiche di ogni forma di potere, il potere tirannico, prodotto e nutrito proprio dal popolo, è ritratto nell'immagine del lupo, costantemente affamato e assetato di sangue. E chi ha assaggiato una prima volta il sangue umano, «il sangue dei suoi consanguinei», non può più farne a meno. Il suo destino è la morte violenta per mano dei nemici, o la trasformazione in un tirannico licantropo: ed è una morte un po' peggiore.

[565c] οὐκοῦν ἓνα τινὰ ἀεὶ δῆμος εἴωθεν διαφερόντως προΐστασθαι ἑαυτοῦ, καὶ τοῦτον τρέφειν τε καὶ αὔξειν μέγαν;

εἴωθε γάρ.

[565d] τοῦτο μὲν ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, δῆλον, ὅτι, ὅταν περ φύηται τύραννος, ἐκ προστατικῆς ῥίζης καὶ οὐκ ἄλλοθεν ἐκβλαστάνει.

καὶ μάλα δῆλον.

τίς ἀρχὴ οὖν μεταβολῆς ἐκ προστάτου ἐπὶ τύραννον; ἢ δῆλον ὅτι ἐπειδὴν ταῦτόν ἀρξεται δεῶν ὁ προστάτης τῷ ἐν τῷ μύθῳ ὃς περὶ τὸ ἐν Ἀρκαδίᾳ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Λυκαίου ἱερὸν λέγεται;

τίς; ἔφη.

ὡς ἄρα ὁ γευσάμενος τοῦ ἀνθρωπίνου σπλάγχνου, ἐν ἄλλοις ἄλλων ἱερείων ἐνὸς ἐγκατατετημένου, ἀνάγκη δὴ [565e] τοῦτω λύκῳ γενέσθαι. ἢ οὐκ ἀκήκοας τὸν λόγον;

ἔγωγε.

ἄρ' οὖν οὕτω καὶ ὃς ἀν δῆμου προεστώς, λαβὼν σφόδρα πειθόμενον ὄχλον, μὴ ἀπόσχηται ἐμφυλίου αἵματος, ἀλλ'

[565c] «Non suole forse, il popolo, porsi a capo di preferenza un uomo solo, e nutrirlo e farlo crescere in grandezza?».

«Sì, lo fa».

[565d] «È dunque chiaro questo», dissi io, «e cioè che tutte le volte che spunta un tiranno, è dalla radice di un potere conferito dal popolo che egli germoglia, e non da altrove».

«Chiarissimo».

«Qual è dunque l'origine della trasformazione di un capo del popolo in tiranno? Non è forse evidente che ciò avviene quando il capo del popolo cominci ad agire proprio come in quel racconto che si narra a proposito del tempio di Zeus Lupesco in Arcadia?».

«Quale?», disse.

«Quello per cui chi abbia gustato le viscere di un essere umano, sminuzzate finemente tra quelle delle altre vittime sacrificali, costui diventa necessariamente [565e] un lupo. O non l'hai mai sentita, questa storia?».

«Sì, certo».

«Ma allora, in questo modo, chi si è messo a capo del popolo, dispone di una massa del tutto ossequiente, e proprio per

ἀδίκως ἐπαιτιώμενος, οἷα δὴ φιλοῦσιν, εἰς δικαστήρια ἄγων μαιφονῆ, βίον ἀνδρὸς ἀφανίζων, γλώττη τε καὶ στόματι ἀνοσίφ γευόμενος φόνου συγγενοῦς, καὶ ἀνδρηλατῆ καὶ [566a] ἀποκτεινύη καὶ ὑποσημαίνη χρεῶν τε ἀποκοπὰς καὶ γῆς ἀναδασμόν, ἄρα τῷ τοιούτῳ ἀνάγκη δὴ τὸ μετὰ τοῦτο καὶ εἶμαρται ἢ ἀπολωλέναι ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἢ τυραννεῖν καὶ λύκῳ ἐξ ἀνθρώπου γενέσθαι;

(Platone, *Repubblica*, 8, 565c-566a)

questo non si astiene dal versare il sangue della propria gente, ma accusa ingiustamente – come amano fare – e trascina in tribunale, e si macchia di sangue distruggendo la vita di un uomo, e con lingua e bocca empie gusta il sangue dei suoi consanguinei, e caccia gli uomini in esilio, e li uccide [566a], e prospetta cancellazioni di debiti e redistribuzione della terra... non è dunque inevitabile e fatale, dopo tutto questo, che egli cada ucciso dai nemici, o governi da tiranno, o divenga, da uomo che era, un lupo?».

(traduzione di C. Neri)

5. La guerra degli animali

Brano controverso («forse il passo più sbalorditivo del poema», C. Bailey) che segue l'exkursus sulla storia delle arti belliche nel quinto libro della Natura delle cose (I a.C.): in un affresco fantasioso e denso di tinte macabre e violente è raffigurata una lotta – senza ordine e devastante per tutti – degli animali, quali vere e proprie armi al servizio dell'uomo. Potente metafora lucreziana della furia insensata e autodistruttiva della guerra degli uomini.

temptarunt etiam tauros in moenere belli
expertique sues saevos sunt mittere in hostis.
et validos partim prae se misere leones 1310
cum doctoribus armatis saevisque magistris,
qui moderarier his possent vinclisque tenere,
nequiquam, quoniam permixta caede calentes
turbabant saevi nullo discrimine turmas,
terrificas capitum quatientis undique cristas, 1315
nec poterant equites fremitu perterrita equorum
pectora mulcere et frenis convertere in hostis.
inritata leae iaciebant corpora saltu
undique et adversum venientibus ora petebant
et nec opinantis a tergo deripiebant 1320
deplexaeque dabant in terram volnere victos,
morsibus adfixae validis atque unguibus uncis.
iactabantque suos tauri pedibusque terebant
et latera ac ventres hauribant supter equorum
cornibus et terram minitanti mente ruebant. 1325
et validis socios caedebant dentibus apri
tela infracta suo tinguentes sanguine saevi
[in se fracta suo tinguentes sanguine tela,]
permixtasque dabant equitum peditumque ruinas.
nam transversa feros exhibant dentis adactus 1330

[Gli uomini] provarono a far la guerra anche coi tori
e ad attaccare i nemici con feroci cinghiali.
Alcuni avevano per scorta possenti leoni,
con domatori armati e crudeli istruttori
che potessero frenarli e tenerli in catene;
ma invano, poiché, infiammati dalla strage confusa,
essi causavano sconquasso indistinto nelle truppe,
scuotendo da ogni parte le spaventose criniere,
sì che i cavalieri non riuscivano a placare i cavalli
atterriti dallo strepito, e col morso a dirigerli sul nemico.
Le leonesse balzavano da ogni parte infuriate
e aggredivano al volto gli assalitori,
dilaniando da tergo chi non se lo aspettava,
e, avvinghiandoli, li sbattevano al suolo, vinti di ferite,
e ne abbrancavano i corpi con morsi possenti e artigli adunchi.
I tori sbalzavano i loro guardiani e li calpestavano con gli zoccoli
e, da sotto, con le corna infilzavano i ventri e i fianchi
dei cavalli, squassando minacciosamente il terreno.
Con le forti zanne i cinghiali straziavano anche gli alleati
coprendo del loro sangue, infuriati, i dardi infranti nella loro carne
e causando rovina indistinta di fanti e cavalieri.
I cavalli si paravano di traverso per sfuggire al feroce colpo
delle zanne o, impennandosi, inseguivano il vento con gli zoccoli;

iumenta aut pedibus ventos erecta petebant,
 nequiquam, quoniam ab nervis succisa videres
 concidere atque gravi terram consternere casu.
 siquos ante domi domitos satis esse putabant,
 effervescere cernebant in rebus agundis 1335
 volneribus clamore fuga terrore tumultu,
 nec poterant ullam partem redducere eorum;
 diffugiebat enim varium genus omne ferarum,
 ut nunc saepe boves Lucae ferro male mactae
 diffugiunt, fera facta suis cum multa dedere. 1340
 Si fuit ut facerent. sed vix adducor ut ante
 non quierint animo praesentire atque videre,
 quam commune malum fieret foedumque, futurum.
 et magis id possis factum contendere in omni
 in variis mundis varia ratione creatis, 1345
 quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
 Sed facere id non tam vincendi spe voluerunt;
 quam dare quod gement hostes, ipsique perire,
 qui numero diffidebant armisque vacabant.

(Lucrezio, *La natura delle cose*, 5, 1308-1349)

ma invano, poiché potevi vederli accasciarsi coi garretti recisi
 e ricoprire la terra con pesante caduta.
 E le belve che gli uomini credevano di aver sottomesso, in pace,
 le vedevano ora ribollire di furia nella lotta,
 tra le ferite, le grida, la fuga, il terrore e il tumulto,
 e non potevano più ammansirne nessuna;
 si sbandavano infatti le diverse specie di fiere,
 come ora spesso gli elefanti, colpiti dal duro ferro,
 si sbandano, dopo aver inferto molti duri colpi ai loro guardiani.
 Se davvero così accadde. Ma riesco a stento a credere che,
 prima che questo terribile danno colpisse tutti indistintamente,
 non si accorgessero né prevedessero quanto sarebbe avvenuto.
 Più facile credere che sia accaduto da qualche parte nell'universo,
 nei vari mondi in vario modo creati,
 piuttosto che su un mondo unico e certo.
 Né vollero farlo per speranza di vittoria,
 ma per dare motivo di pianto ai nemici, e perire essi stessi,
 poiché disperavano del loro numero e mancavano di armi.

(traduzione di A. Ziosi)

6. Il regno comunista delle api

Il IV libro delle Georgiche di Virgilio (70-19 a.C.) è dedicato all'apicoltura. Nella loro dedizione al labor (e nel rendersi impenetrabili alla destabilizzazione dell'amore), le api incarnano il ritratto dell'agricoltore ideale fin qui descritto dal poeta; ma per il senso assoluto di appartenenza a una comunità, per il coraggio nel sacrificare la vita nel lavoro o in guerra, per la venerazione del sovrano (l'ape regina, che gli antichi credevano maschio), esse divengono figura di quella che sarà l'utopia dell'Eneide: una res publica dominata dal princeps Augusto, una (ri)trovata coesione fra cives, che sacrificano il singolo in nome del destino immortale della propria nazione.

Nunc age, naturas apibus quas Iuppiter ipse
addidit expediam, pro qua mercede canoros 150
Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae
Dictaeo caeli regem pavere sub antro.
solae communis natos, consortia tecta
urbis habent magnisque agitant sub legibus aevum,
et patriam solae et certos noverere penatis; 155
venturaeque hiemis memores aestate laborem
experiuntur et in medium quaesita reponunt.
namque aliae victu invigilant et foedere pacto
exercentur agris; pars intra saepta domorum
narcissi lacrimam et lentum de cortice gluten 160
prima favis ponunt fundamina, deinde tenacis
suspendunt ceras; aliae spem gentis adultos
educunt fetus; aliae purissima mella
stipant et liquido distendunt nectare cellas;
sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti, 165
inque vicem speculantur aquas et nubila caeli,
aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
ignavum fucos pecus a praesepibus arcent:
fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

Racconterò ora di quale natura alle api Giove volle far dono,
per ricompensa, perché seguendo i Curéti,
il loro canto sonoro, il rumore dei bronzi,
nutrirono il re dei celesti, nella grotta cretese.
Loro sole hanno i figli in comune, e città fatte di case
comunicanti; e vivono in base a leggi solenni:
sole, conoscono patria e dèi nazionali.
Sanno che verrà l'inverno, e dunque, l'estate, faticano;
quello che hanno trovato si mette da parte per tutti.
Alcune sono preposte al sostentamento e un patto ha sancito
che nei campi lavorino; altre, nel chiuso delle dimore,
le stille del narciso e la gromma vischiosa delle cortecce
pongono a fondamento dei favi, prima di appendervi
cere tenaci; altre allevano i figli e li fanno grandi,
speranza della propria gente; altre stivano il miele
purissimo e rendono gonfie le celle di limpido nettare.
C'è a chi toccò in sorte la vigilanza all'ingresso:
a turno osservano il cielo, le sue acque e le nubi,
oppure accolgono i pesi di quelle che arrivano, o serrano i ranghi
e cacciano via dalle greppie i fuchi, razza svogliata:
ferve il lavoro ed il miele fragrante rimanda il profumo del timo.

ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis 170
 cum properant, alii taurinis follibus auras
 accipiunt redduntque, alii stridentia tingunt
 aera lacu; gemit inpositis incudibus Aetna;
 illi inter sese magna vi braccia tollunt
 in numerum, versantque tenaci forcipe ferrum: 175
 non aliter, si parva licet componere magnis,
 Cecropias innatus apes amor urget habendi
 munere quamque suo. grandaevus oppida curae
 et munire favos et daedala fingere tecta.
 at fessae multa referunt se nocte minores, 180
 crura thymo plenae; pascuntur et arbuta passim
 et glaucas salices casiamque crocumque rubentem
 et pinguem tiliam et ferrugineos hyacinthos.
 omnibus una quies operum, labor omnibus unus:
 mane ruunt portis; nusquam mora; rursus easdem 185
 Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
 admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant;
 fit sonitus mussantque oras et limina circum.
 Post, ubi iam thalamis se composuere, siletur
 in noctem, fessosque sopor suos occupat artus. 190
 nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
 longius aut credunt caelo adventantibus Euris;
 sed circum tutae sub moenibus urbis aquantur
 excursusque brevis temptant, et saepe lapillos,
 ut cumbae instabiles fluctu iactante saburram, 195
 tollunt, his sese per inania nubila librant.
 illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
 quod neque concubitu indulgent nec corpora segnes
 in Venerem solvunt aut fetus nixibus edunt;
 verum ipsae e foliis natos, e suavis herbis 200
 ore legunt, ipsae regem parvosque Quirites

Sono come i Ciclopi, quando da masse fuse, veloci,
 preparano i fulmini: e alcuni, coi mantici fatti di cuoio,
 catturano e soffiano l'aria, o fanno stridere il bronzo a contatto
 dell'acqua; geme al peso di quelle incudini l'Etna:
 e loro a vicenda, con immensa forza, sollevano
 a ritmo le braccia e voltano il ferro, serrato nel forcipe.
 Non diversamente, se posso paragonare le piccole cose alle grandi,
 un'innata voglia d'accumulo incalza le api migliori;
 ognuna fa il suo dovere: le anziane si prendono cura della città,
 circondano i favi di mura, modellano ad arte le case.
 Sfinite ritornano, invece, a notte fonda, le giovani,
 le zampe ricolme di timo; si nutrono un po' in ogni dove:
 corbezzoli, salici azzurri e cassia, e il rosso del croco,
 e taglio oleoso e giacinti brunastri.
 Comune a tutte è il riposo dalle fatiche, comune a tutte lo sforzo:
 erompono, all'alba, dalla città, senza posa; e quando di nuovo
 Vespero invita a lasciare il pasto dei campi,
 solo allora ritornano a casa, solo allora hanno cura del corpo;
 si ode un ronzio, un basso brusio che percorre pareti ed ingressi.
 Poi prendono posto nelle loro stanze, e, per tutta la notte,
 è il silenzio: il sonno si impadronisce di quelle membra spossate.
 Se però incombe la pioggia, non vanno troppo lontano da casa,
 né credono al cielo, se s'avvicina il Grecale,
 ma nei dintorni, al sicuro, in prossimità delle mura, cercano l'acqua,
 arrischiano brevi escursioni, e spesso, come barchette,
 instabili se l'onda le spinge, sollevano a mo' di zavorra
 pietruzze e con queste si librano in mezzo alle nubi leggere.
 C'è nelle api un aspetto che susciterà meraviglia:
 non ammettono accoppiamenti, né snervano il proprio vigore
 per Venere, non partoriscono i figli,
 no: sole, col rostro, raccolgono i piccoli, nati da foglie,
 da erbe dolcissime; sole, il re o i suoi cittadini

sufficiunt aulasque et cerea regna refigunt.
 saepe etiam duris errando in cotibus alas
 attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
 tantus amor florum et generandi gloria mellis. 205
 ergo ipsas quamvis angusti terminus aevi
 excipiat (neque enim plus septima ducitur aestas),
 at genus immortale manet, multosque per annos
 stat fortuna domus, et avi numerantur avorum.
 praeterea regem non sic Aegyptus et ingens 210
 Lydia nec populi Parthorum aut Medus Hydaspes
 observant. rege incolumi mens omnibus una est;
 amisso rupere fidem, constructaque mella
 diripuere ipsae et cratis solvere favorum.
 ille operum custos, illum admirantur et omnes 215
 circumstant fremitu denso stipantque frequentes,
 et saepe attollunt umeris et corpora bello
 obiectant pulchramque petunt per volnera mortem.
 his quidam signis atque haec exempla secuti
 esse apibus partem divinae mentis et haustus 220
 aetherios dixere; deum namque ire per omnis
 terrasque tractusque maris caelumque profundum;
 hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
 quemque sibi tenuis nascentem arcessere vitas;
 scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri 225
 omnia, nec morti esse locum, sed viva volare
 sideris in numerum atque alto succedere caelo.

(Virgilio, *Georgiche*, 4, 149-227)

rimpiazzano, e tornano a modellare palazzi, e reami di cera.
 Spesso, nel loro vagare, feriscono su ruvide rocce
 le ali, e spontaneamente, sul campo, rendono l'anima:
 così grande è l'amore dei fiori e l'onore di dar vita al miele.
 Ecco perché, pur se così breve è il confine
 che tocca alla loro esistenza (non oltre la settimana estate),
 la razza rimane, immortale, e per lunghissimi anni
 è saldo il destino di una casata, e si contano gli avi degli avi.
 E poi, né l'Egitto, né l'immensa Lidia, né le genti partiche,
 o i Medi in riva all'Idaspe, del re hanno pari
 rispetto. Se è vivo, hanno un'anima sola; ma se
 lo perdono, rompono il patto, e proprio loro saccheggiano
 il miele ammassato, disfanno gli intrichi dei favi.
 È lui che sorveglia i lavori, è lui che ammirano tutte:
 gli si asserragliano intorno, in massa, ronzano fitte,
 e spesso lo prendono in spalla, si mettono a scudo
 contro gli attacchi, e fra i colpi ricercano nobile morte.
 Da questi segni, ed in base a simili esempi, qualcuno
 disse che c'è, nelle api, un frammento di dio,
 un respiro celeste; e che dio va per ogni
 terra, e per gli spazi del mare e per il cielo profondo;
 da lui gli animali, le mandrie, gli umani, ogni specie ferina,
 ciascuno, nascendo, chiama a sé, lieve, la vita:
 a lui naturalmente ogni cosa è poi resa e, dissolta, ritorna,
 e, senza dar spazio alla morte, vive e vola
 e si aggiunge alle stelle, nell'alto del cielo.

(traduzione di B. Pieri)

7. Animali in politica

Persecutori e perseguitati, potenti prepotenti e sudditi rassegnati all'ingiustizia, volgo mutevole e immaturo e condottieri vanagloriosi: nel mondo animale ritratto dal moralista Fedro (20 a.C.-50 d.C.) sono rispecchiati allegoricamente – ma con cinico e spietato realismo – i principali “tipi” umani che agiscono ogni giorno nell'agone politico.

[1, 2] Athenae cum florerent aequis legibus,
procax libertas civitatem miscuit
frenumque solvit pristinum licentia.
Hic conspiratis factionum partibus
arcem tyrannus occupat Pisistratus. 5
Cum tristem servitutem flerent Attici,
non quia crudelis ille, sed quoniam gravis
omne insuetis onus, et coepissent queri
Aesopus talem tum fabellam rettulit.
Ranae, vagantes liberis paludibus, 10
clamore magno regem petiere ab Iove,
qui dissolutos mores vi compesceret.
Pater deorum risit atque illis dedit
parvum tigillum, missum quod subito vadi
motu sonoque terruit pavidum genus. 15
Hoc mersum limo cum iaceret diutius,
forte una tacite profert e stagno caput
et explorato rege cunctas evocat.
Illae timore posito certatim annatant
lignumque supra, turba petulans, insilit. 20
Quod cum inquinassent omni contumelia,
alium rogantes regem misere ad Iovem,
inutilis quoniam esset qui fuerat datus.

[1, 2] Quando Atene era al massimo splendore grazie alle
sue leggi giuste,
la libertà sfacciata sconvolse la città,
e la licenza sciolse l'antico freno.
Allora, mentre i vari partiti cospiravano,
il tiranno Pisistrato si impadronì dell'acropoli.
Gli Ateniesi deploravano la loro funesta schiavitù
– non perché Pisistrato fosse crudele, ma perché grave
è ogni peso, per chi non v'è abituato –, e iniziavano a lamentarsi;
allora Esopo riferì la seguente favola.
Le rane, che vagavano libere nello stagno,
con gran chiasso chiesero a Giove un re,
perché reprimesse con la forza la loro condotta dissoluta.
Rise il padre degli dèi, e gettò loro un piccolo pezzo di legno;
l'urto improvviso dell'acqua e il tonfo atterrirono quella
razza paurosa.
Giaceva immerso nel fango già da molto tempo,
quando per caso una rana, senza far rumore, fece capolino dallo stagno,
e, dopo aver esaminato il re, chiamò a raccolta tutte le altre.
Quelle, allontanato ogni timore, a gara arrivarono nuotando,
e sfacciate saltarono in massa sopra il pezzo di legno.
Quindi lo macchiarono con ogni specie di oltraggio,
e poi inviarono a Giove degli ambasciatori a reclamare un altro re,
visto che quello che avevano ricevuto era inutile.

Tum misit illis hydrum, qui dente aspero
 corripere coepit singulas. Frustra necem
 fugitant inertes, vocem praecludit metus. 25
 Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Iovem,
 afflictis ut succurrat. Tunc contra deus:
 «Quia nolulistis vestrum ferre», inquit, «bonum,
 malum perferte». «Vos quoque, o cives», ait, 30
 «hoc sustinete, maius ne veniat, malum».

[1, 5] Numquam est fidelis cum potente societas:
 testatur haec fabella propositum meum.
 Vacca et capella et patiens ovis iniuriae
 socii fuere cum leone in saltibus.
 Hi cum cepissent cervum vasti corporis, 5
 sic est locutus, partibus factis, leo:
 «Ego primam tollo, nominor quoniam leo;
 secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi;
 tum, quia plus valeo, me sequetur tertia;
 malo afficietur si quis quartam tetigerit». 10
 Sic totam praedam sola improbitas abstulit.

[1, 15] In principatu commutando saepius
 nil praeter domini nomen mutant pauperes.
 Id esse verum, parva haec fabella indicat.
 Asellum in prato timidus pascebat senex.
 Is hostium clamore subito territus 5
 suadebat asino fugere, ne possent capi.
 At ille lentus «Quaeso, num binas mihi
 clitellas impositurum victorem putas?»
 Senex negavit. «Ergo quid refert mea
 cui serviam, clitellas dum portem unicas?» 10

Allora Giove inviò loro un serpente, che coi suoi denti aguzzi
 iniziò a catturarle una dopo l'altra. Invano quelle, indifese,
 tentarono di fuggire la morte, mentre la paura soffocava loro la voce.
 Alla fine, di nascosto, diedero a Mercurio un messaggio per Giove,
 chiedendo che giungesse in aiuto delle poverette. Rispose il dio:
 «non avete tollerato il vostro bene, quindi ora subite fino in
 fondo il vostro male». «Anche voi, cittadini» chiosò Esopo,
 «sopportate il presente male, perché non ne subentri uno peggiore».

[1, 5] L'alleanza coi potenti non è mai sicura:
 lo dimostra questa favoletta.
 La mucca, la capretta e la pecora abituata ai torti,
 fecero una società, nel bosco, con il leone.
 Quando ebbero catturato un cervo enorme,
 fatte le parti, così parlò il leone:
 «prendo io la prima, perché mi chiamo leone;
 la seconda me la darete voi perché sono forte;
 poi, visto che ho più potere, mi spetterà la terza parte;
 e se la vedrà brutta chi oserà toccare la quarta».
 Così l'ingiustizia si portò via da sola l'intera preda.

[1, 15] Cambiano i governi, ma per la povera gente
 nulla muta, eccetto il nome del padrone.
 È proprio vero: lo dimostra questa favoletta.
 Un vecchio pauroso conduceva al pascolo, in un prato, un asinello.
 All'improvviso udi lo strepito dei nemici in arrivo,
 e atterrito tentò di convincere l'asino a fuggire, perché non li
 catturassero.
 Ma l'asino, indolente: «dimmi, pensi forse che il vincitore
 mi imporrà un basto doppio?»
 Il vecchio rispose di no. «Allora che mi importa
 di chi sono schiavo, se sempre una sarà la mia soma?»

[4, 6] Cum victi mures mustelarum exercitu
historia quorum «et» in tabernis pingitur,
fugerent et artos circum trepidarent cavos,
aegre recepti, tamen evaserunt necem.

Duces eorum, qui capitibus cornua
suis ligarant, ut conspicuum in proelio
haberent signum quod sequerentur milites,
haesere in portis suntque capti ab hostibus;
quos immolatos victor avidis dentibus
capacis alvi mersit tartareo specu. 10

Quemcumque populum tristis eventus premit,
periclitatur magnitudo principium;
minuta plebes facili praesidio latet.

(Fedro, *Favole*, 1, 2; 1, 5; 1, 15; 4, 6)

[4, 6] I topi, vinti dall'esercito delle donnole
(la loro storia è dipinta anche nelle osterie)
fuggivano, spaventati, attorno agli stretti ingressi
delle tane;

seppur a stento, riuscivano a entrarvi, e scamparono così
alla morte.

Ma i loro condottieri, che, per avere un'insegna ben visibile
da far seguire ai soldati durante la battaglia,
si erano legati alla testa delle corna,
si incastrarono nelle porte e furono catturati dai nemici;
i vincitori li sacrificarono con denti voraci,
sommargendoli nella tartarea spelonca del ventre profondo.
Quando su un popolo si abbatte un evento funesto,
la grandezza dei capi vacilla,
il popolo minuto invece si imbosca, trovando facilmente scampo.

(traduzione di C. Nonni)

8. La repubblica delle gru

Come le api, anche le gru offrono agli antichi un modello di società incentrato sulla solidarietà e sulla collaborazione. La disponibilità a sobbarcarsi compiti faticosi per il bene comune, e d'altra parte l'umiltà nel cedere a tempo debito il posto di comando sono le caratteristiche che Ambrogio (340 ca.-397 d.C.) più ammira nelle gru e non ritrova, viceversa, nei suoi simili: al vescovo di Milano gli uccelli appaiono ormai gli unici depositari del vivere civile «proprio dell'antica repubblica e di una città libera». Fedele suddito dell'impero, Ambrogio rimpiange un passato conosciuto solo attraverso i libri: per lui la Roma repubblicana e la politica delle gru appartengono entrambe alla dimensione inattuabile e inattuale dell'utopia.

[49] sunt etiam uitae in auibus et operum diuersitates, ut aliae ament in commune consulere et conlatis uiribus uelut quandam curare rem publicam et tamquam sub rege uiuere, aliae sibi quisque prospicere, imperium recusare et, si capiuntur, indigno uelint exire seruitio. [50] ab his igitur ordiamur quae nostro se usui imitationem dederunt. in illis enim politia quaedam et militia naturalis, in nobis coacta atque seruilis. quam iniusso et uoluntario usu grues in nocte sollicitam exercent custodiam! dispositos uigiles cernas, et ceteris consortibus generis quiescentibus aliae circumeunt et explorant, ne qua ex parte temptentur insidiae, atque omnem deferunt inpigro sui uigore tutelam. post ubi uigiliarum fuerit tempus impletum, perfuncta munere in somnum se praemisso clangore conponit, ut excitet dormientem cui uicem muneris traditura est. at illa uolens suscipit sortem nec usu nostro inuita et pigrior somno renuntiat, sed inpigre

[49] Tra gli uccelli, vi sono anche differenze nel modo di vivere e di agire: alcuni amano decidere insieme, e, unite le forze, provvedere, per così dire, allo stato e vivere come se fossero soggetti a un re; altri invece amano pensare ciascuno per sé, evitare il potere e, se vengono catturati, vogliono liberarsi da un'indegna schiavitù. [50] Cominciamo dunque da quelli che si prestano a fare da modello alle nostre abitudini. In loro l'organizzazione sociale e militare è innata, mentre per noi è un obbligo e una schiavitù. Come è libera e spontanea l'abitudine delle gru di esercitare nottetempo un'attenta sorveglianza! Vedrai delle sentinelle dislocate qua e là; e poi, mentre le altre compagne del loro gruppo riposano, alcune vanno in giro e si accertano che da qualche parte non vengano tese trappole e svolgono ogni turno di guardia con instancabile energia. Poi, terminato il periodo di sorveglianza, la gru che ha compiuto il suo dovere si prepara al riposo, non senza aver prima emesso un grido per svegliare dal sonno la compagna a cui deve trasferire l'incarico. E quella allora di buon grado si fa carico del suo compito e non rinuncia al sonno di malavoglia e pigramente, come faccia-

suis excutitur stratis, uicem exsequitur et quam accepit gratiam pari cura atque officio repraesentat. ideo nulla desertio, quia deuotio naturalis, ideo tuta custodia, quia uoluntas libera. [51] hunc etiam uolantes ordinem seruant et hac moderatione omnem laborem adleuant, ut per uices fungantur ductus sui munere. praecedat enim una ceteris praestituto sibi tempore et quasi ante signa praecurrit, deinde conuertitur et sequenti sortem ducendi agminis cedit. quid hoc pulchrius, et laborem omnibus et honorem esse communem nec paucis adrogari potentiam, sed quadam in omnes uoluntaria sorte transcribi? [52] antiquae hoc rei publicae munus et instar liberae ciuitatis est. sic a principio acceptam a natura exemplo auium politiam homines exercere coeperant, ut communis esset labor, communis dignitas, per uices singuli partiri curas discerent, obsequia imperiaque diuiderent, nemo esset honoris exsors, nullus immunis laboris. hic erat pulcherrimus rerum status, nec insolescebat quisquam perpetua potestate nec diuturno seruitio frangebatur [...]. nemo audebat alium seruitio premere, cuius sibi successuri in honorem mutua forent subeunda fastidia, nemini labor grauis, quem secutura dignitas releuaret. sed postquam dominandi libido uindicare coepit indeptas et susceptas nolle deponere potestates, posteaquam militiae non ius commune coepit esse, sed seruitus, posteaquam non ordo factus est suscipiendae potentiae, sed studium uindicandae coepit etiam ipsa la-

mo noi, ma senza indugio esce dal giaciglio, fa il suo turno e restituisce il favore ricevuto con uguale solerzia e premura. Non ci sono diserzioni, perché la loro lealtà è innata; la sorveglianza è sicura perché il loro volere è libero da obblighi. [51] Questa norma la seguono anche in volo e alleviano ogni loro fatica osservando la regola di svolgere a turno il compito di guida. Infatti una sola si mette in testa al gruppo per il tempo stabilito e, per così dire, precede le insegne, poi torna indietro e cede alla successiva il compito di guidare la schiera. Cosa c'è di più bello? La fatica e l'onore vengono condivisi e il potere non è preteso da pochi, ma viene assegnato di volta in volta a tutti con un incarico assunto spontaneamente. [52] È questo il modo di servire proprio dell'antica repubblica e di una città libera. Così, in origine gli uomini avevano iniziato a organizzare la loro società, ricevuta dalla natura sul modello degli uccelli: in comune era la fatica, in comune il prestigio; gli individui imparavano a spartirsi a turno le responsabilità, si dividevano onori e poteri, nessuno era escluso dalle cariche, nessuno era sgravato dall'impegno. Questa era l'organizzazione sociale in assoluto migliore: nessuno diventava arrogante per aver mantenuto ininterrottamente il potere, né era sfiancato da un servizio troppo prolungato [...]. Nessuno osava opprimere l'altro, perché avrebbe dovuto a sua volta subirne la superbia, quando gli fosse succeduto nella carica; a nessuno la fatica risultava pesante, perché la alleviava l'onore che sarebbe venuto dopo. Ma quando per smania di dominio cominciarono ad appropriarsi delle cariche dopo averle ottenute e a rifiutarsi di deporle dopo averle assunte, quando il servizio militare non fu più un diritto comune, ma una servitù, quando non venne più seguito un ordine nell'assumere il potere, ma il desiderio di arrogarselo, anche l'adempimento

boris functio durius sustineri, et quae non est uoluntaria cito locum relinquit incuriae [...]. proponitur poena desidia: et tamen plerumque obripit incuria [...]. necessitas enim, quae inuito inponit obsequium, affert plerumque fastidium; nihil est enim tam facile, quin habeat difficultatem, quom facias inuitus. ergo et iugis labor auertit affectum et continua ac diuturna potentia gignit insolentiam. quem inuenias hominum, qui sponte deponat imperium et ducatus sui cedat insigni fiatque uolens numero postremus ex primo! nos autem non solum de primo, sed etiam de medio saepe contendimus et primos discubitus in conuiuio uindicamus ac, si semel delatum fuerit, uolumus esse perpetuum. ideo inter grues aequanimitas in laboribus est, humilitas in potestatibus. admonentur ut exerceant custodiae uices, non admonentur ut de potestate decedant, quia ibi naturalis quies somni interpellanda, hic uoluntariae sedulitatis gratia praestanda est.

(Ambrogio, *Esamerone*, 5, 8, 49-52)

degli impegni si fece più duro da sostenere e, poiché non lo si assumeva più spontaneamente, l'impegno lasciò il posto alla negligenza. [...] Per l'inerzia viene stabilita una punizione: e tuttavia il più delle volte la trascuratezza prende piede. [...] Infatti l'obbligo che impone l'obbedienza a chi è maldisposto induce per lo più disgusto; niente è così facile da non comportare difficoltà se lo si fa malvolentieri. Dunque la fatica senza interruzione scaccia la disponibilità e il potere troppo prolungato produce arroganza. Chi troverai tra gli uomini che spontaneamente deponga il potere, ceda l'insignia del suo comando e, da primo che era, diventi di buon grado ultimo? Noi invece spesso ci contendiamo non solo la prima posizione, ma anche quella mediana, nel banchetto pretendiamo i primi posti e, se per una volta siamo stati onorati, vogliamo che sia per sempre. Perciò tra le gru c'è disponibilità nell'affrontare le fatiche, umiltà nell'occupare il comando: vengono esortate a fare il loro turno di guardia, ma non a lasciare il posto di comando, poiché nel primo caso occorre interrompere la pace naturale del sonno, nel secondo invece bisogna fare il favore di essere zelanti di propria iniziativa.

(traduzione di L. Pasetti)

I PROTAGONISTI

INTERPRETI

Maria Teresa Bax. Si è diplomata all'Accademia d'arte drammatica "Silvio d'Amico", e in solfeggio presso il Conservatorio "S. Cecilia" a Roma. Sul palcoscenico è stata interprete di numerose *pièces*. Con la Compagnia del Malinteso, fondata nel 1968 da Mino Bellei e Laura Rizzoli, ha recitato in *Come le foglie* di G. Giacosa (regia di Giuseppe Venetucci); *Il malinteso* di A. Camus, *Senilità* di I. Svevo, *La donna di casa* di V. Brancati (regia di Nello Rossati); *A porte chiuse* di J.P. Sartre; *Il gioco delle parti* di L. Pirandello. Ha inoltre lavorato con registi quali Luigi Tani, nella commedia *Pigiama per sei* di M. Camoletti; Ugo Gregoretti, in *Castigo e delitto* di P.B. Bertoli; Ruth Shammah, in *L'imperatore d'America* di G.B. Shaw; Gigi Proietti, in *Gaetanaccio* di L. Magni; Luigi Squarzina, in *La vita che ti diedi* di L. Pirandello e *Le Baccanti* di Euripide; Maurizio Costanzo, in *Per un coperto in più* (con la Compagnia Giuffrè); Walter Manfrè, in *Il Re Lear e le sue sette età* da W. Shakespeare (con la Compagnia Gazzolo); Salvo Randone, in *Pane altrui* di I. Turghenev e *Enrico quarto* di L. Pirandello; Giancarlo Sammartano, in *I sogni di Clitemnestra* di D. Maraini. Ha anche prestato la sua voce in sceneggiati radiofonici come *Bonnie e Clyde* (regia di Idalberto Fei), e in televisione ha preso parte, tra l'altro, ad alcune commedie della serie *Vivere insieme*, per la regia di Giacomo Colli, al fortunato sceneggiato *Il circolo Pickwick*, diretto da Ugo Gregoretti, e a *I grandi camaleonti*, diretto da Edmo Fenoglio. All'attività recitativa ha affiancato quella di docente di recitazione, presso l'"Accademia Rosebud" diretta da Giuseppe Ferrara e presso l'"Accademia del Sogno" di Roma.

Sonia Bergamasco. Si è diplomata in pianoforte al Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano, e in recitazione presso la scuola del "Piccolo Teatro", diretta da Giorgio Strehler, con cui ha debuttato in teatro nel 1990 nell'*Arlecchino servitore di due padroni* di C. Goldoni. In seguito ha lavorato con Massimo Castri (*La disputa* e *Il gioco*

dell'amore e del caso di Marivaux, *Ecuba* di Euripide, *La trilogia della villeggiatura* di Goldoni), Glauco Mauri (*Riccardo II* di W. Shakespeare), Theodoros Terzopoulos (*Antigone* di Sofocle), Carmelo Bene (nella versione teatrale del *Pinocchio* di C. Collodi e anche in quella televisiva, *Pinocchio ovvero lo spettacolo della Provvidenza*). Nel 2001 è stata interprete e regista di *Giorni in bianco*; nel 2008 ha diretto e interpretato il recital concerto *Croce e delizia*, e sono del 2009 le sue ultime creazioni per il teatro, *Il concerto della fine del mondo* e *Esse di Salomé*, teatro sonoro da Mallarmé. Al cinema ha esordito nel 1994, con il cortometraggio *D'estate* di Silvio Soldini; tra i film da lei interpretati, *Il mnemonista* di Paolo Rosa (2000), *Voci* di Franco Giraldi (2002), *L'amore probabilmente* di Giuseppe Bertolucci (2001), *La meglio gioventù* (2003; *Nastro d'Argento* 2004 per la migliore attrice protagonista) e *Sanguepazzo* (2008), entrambi per la regia di Marco Tullio Giordana, *Musikanten* (2005) e *Niente è come sembra* (2007), entrambi per la regia di Franco Battiato, *Ripopolare la Reggia* (*Peopling The Palaces At Venaria Reale*) di Peter Greenaway (2007), *La straniera* di Marco Turco (2009), *Giulia non esce la sera* di Giuseppe Piccioni (2009). Per la televisione ha preso parte alla miniserie *De Gasperi, l'uomo della speranza*, diretta da Liliana Cavani (*Premio Flaiano* 2005 come miglior interprete), alla fiction *Einstein* (2007, ancora per la regia di Liliana Cavani), e, nel 2009, alle serie *Tutti pazzi per amore* (regia di Riccardo Milani) e *Bakhta* (regia di Giacomo Campiotti). Nel 2003 ha debuttato come autrice dirigendo e interpretando lo spettacolo-concerto *Orfeo bambino*, basato su suoi testi poetici già pubblicati sulla rivista *Poesia* di Nicola Crocetti. Continua a lavorare anche in ambito concertistico, interpretando un vasto repertorio per voce recitante-cantante, dal melologo romantico da concerto al repertorio per *ensemble* o orchestra novecentesco e contemporaneo. Nel 1999 ha inciso il *Pierrot lunaire* di Schoenberg (ed. Arts), cui hanno fatto seguito, tra gli altri, *Recitarsonando* (2005) e *Oggetto d'amore* (2009), entrambi ed. Rai Trade.

Francesco Colella. Si è diplomato all'Accademia d'arte drammatica "Silvio d'Amico" nel 1995. Tra il 1999 e il 2010 ha preso parte a vari spettacoli prodotti dal "Teatro di Roma" e dal "Piccolo Teatro" di Milano, tutti per la regia di Luca Ronconi: *Questa sera si recita a soggetto* di L. Pirandello, *Alceste* di Samuele di Savinio, *Il Sogno* di A. Strindberg, *Lolita* di V. Nabokov, *Phoenix* di M. Cvetaeva, *Candelaio* di G. Bruno, *Infinites* di J.D. Barrow, *Le Baccanti* di Euripide, *Le Rane* di Aristofane, *Professor Bernhardi* di A. Schnitzler, *L'antro delle ninfe* da Porfirio, *Sogno di una notte di mezza estate* e *Il mercante di Venezia* di W. Shakespeare. Ha lavorato inoltre con Lorenzo Salvetti in *Romeo e Giulietta* di W. Shakespeare, *Verso Damasco* di A. Strindberg e *La leggenda di Sant'Uliva* di Anonimo del '500; con Armando Pugliese in *Estate e fumo* di T. Williams; con Claudio Longhi ne *La peste* di A. Camus e in *Storie Naturali* di E. Sanguineti; con Daniele Salvo nell'*Onegin* di A. Puškin, ne *I sognatori*, drammaturgia su testi di poeti russi del '900, in *Van Gogh il suicidato della società*, drammaturgia ispirata all'opera di A. Artaud, in *Re Lear* di W. Shakespeare, e in *Gramsci a Turi* di A. Tarantino; con Árpád Schilling in *Riccardo III* di W. Shakespeare; con Giacomo Andrico in *Galileo Galilei, un processo*; con Carmelo Rifici in *La tardi ravveduta* di G. Giacosa, *La signorina Julie* di A. Strindberg, *Il gatto con gli stivali* di L. Tieck e *Dettagli* di L. Norén.

Fabrizio Gifuni. Diplomatosi nel 1992 all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", ha esordito in teatro nel 1993 nell'*Elettra* di Euripide, per la regia di Massimo Castri. Lo stesso regista lo ha poi diretto in tre allestimenti della goldoniana *Trilogia della villeggiatura*; ha collaborato inoltre con la compagnia di Theodoros Terzopoulos (*Antigone* di Sofocle, 1995), e con Giancarlo Sepe (*Macbeth* di W. Shakespeare, 1994). È stato ideatore e interprete degli spettacoli: *Na specie de cadavere lunghissimo* (da P.P. Pasolini e G. Somalvico, regia di Giuseppe Bertolucci, 2004) per il

quale ha ottenuto il premio "Hystrio" e il "Golden Graal" come miglior attore, *L'ingegner Gadda va alla guerra*, *I Kiss your hands*. *Catologo semiserio delle lettere di Mozart* (2006), con Sonia Bergamasco e i musicisti Rea, Marcotulli, Trovesi e Damiani, *Non fate troppi pettegolezzi* (2008, drammaturgia originale su testi di Cesare Pavese). Al cinema ha esordito nel 1996 con la commedia *La bruttina stagionata*, regia di Anna Di Francisca. Fra i suoi numerosi lavori per il grande e piccolo schermo: *Vite in sospenso* di Marco Turco (1998), *Così ridevano* di Gianni Amelio (1998, "Leone d'oro" al Festival di Venezia), *La carbonara* di Luigi Magni (1999), *Un amore* (1999) e *Qui non è il paradiso* (2000), entrambi diretti da Gianluca Maria Tavarelli, *L'amore probabilmente* di Giuseppe Bertolucci (2000), *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa (2000), *Hannibal* di Ridley Scott (2001), *Sole negli occhi* (2000) e *Il dolce e l'amaro* (2007), diretti da Andrea Porporati, *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana (2002), *L'inverno* di Nina Di Majo (2001), *De Gasperi, l'uomo della speranza*, miniserie tv di Liliana Cavani, *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli, *Signorina Effie* di Wilma Labate (2007), *Galantuomini* di Edoardo Winspeare (2008), il film per la televisione *Paolo VI*, diretto da Fabrizio Costa (2008), *Beket* di Davide Manuli (2008), *L'uomo nero* di Sergio Rubini (2009), fino alle recentissime miniserie tv *C'era una volta la città dei matti...* di Marco Turco e *Sissi* di Xaver Schwarzenberger (2010). Tra i tanti riconoscimenti, nel 2002 ha ricevuto il premio "Shooting Stars" come attore rivelazione europeo al Festival di Berlino, il "Globo d'Oro" della stampa estera e il "Premio De Sica" per la stagione cinematografica; nel 2004 il "Nastro d'argento" come miglior attore protagonista per *La meglio gioventù*; nel 2005 i premi "Flaiano", "Ischia" e "Rodolfo Valentino" per l'interpretazione di Alcide De Gasperi.

Roberto Herlitzka. Si è diplomato all'Accademia d'Arte Drammatica "S. D'Amico" di Roma, e si è formato alla scuola di Orazio

Costa, sotto la cui direzione ha interpretato numerose *pièces*: *La vita è sogno* di Calderon De la Barca (1960), *Francesca da Rimini* di G. D'Annunzio (1960), *La dodicesima notte* di W. Shakespeare, *Tre sorelle* di A. Cechov, *Vita nuova* di Dante, *Prediche* di G. Savonarola, *Episodi e personaggi del poema dantesco* (1966) e *Don Giovanni* di Molière (1966). Nel corso della sua lunga e ricca carriera, si è mosso fra testi classici e contemporanei, lavorando sotto la direzione di registi sia tradizionali che d'avanguardia. Tra i numerosissimi allestimenti cui ha preso parte si ricordano *Il candelaio* di G. Bruno e *Le mutande* di C. Sternheim, con la regia di Luca Ronconi (1968); *Coriolano* (1969), *Come vi piace* (1977), *Sogno di una notte di mezza estate* (1982), *Re Lear* (2004) di W. Shakespeare e *Il balcone di Jenet* (1971), con la regia di Antonio Calenda; *Otello* di W. Shakespeare (1975), *Il nipote di Rameau* di D. Diderot (1976), *Zio Vanja* di A. Cechov (1990), diretto da Gabriele Lavia; *Il ventaglio* di C. Goldoni (1993) e *Misura per misura* di W. Shakespeare sotto la direzione di Luigi Squarzina; *La locandiera* di C. Goldoni (1983) con la regia di Giancarlo Nanni; *Nathan il saggio* di G.E. Lessing (1976) e *Broken glass* di A. Miller per la regia di Mario Missiroli; *Il misantropo* di Molière e *Nell'intima dimora* (1992) per la regia di Walter Pagliaro; *Zio Vanja* (1997) di A. Cechov per la regia di Peter Stein; *Dialoghi mancati* di A. Tabucchi (1995), *Semplicemente Complicato* (1995) e *Gelo* (2001) di T. Bernhard per la regia di Teresa Pedroni; *Prometeo* di Eschilo (1994) ed *Edipo a Colono* di Ruggero Cappuccio, da Sofocle (1997, 2006); *Lighea* (2002) di G. Tomasi di Lampedusa con la regia di Ruggero Cappuccio; *Lasciami andare madre* (2004, "Premio Gassmann" come miglior attore) con la regia di Lina Wertmüller; *Elisabetta II* di Teresa Pedroni (2009). Nel 2001 ha firmato la regia di un affascinante *ExAmleto* di cui era unico interprete. Svolge anche una vivace attività cinematografica con registi quali Lina Wertmüller (*Film d'amore e d'anarchia*, 1973; *Pasqualino settebellezze*, 1975; *Notte d'estate con profilo greco*, 1986; *Mannaggia alla miseria*,

2009), Nikita Michalkov (*Oci ciornie*, 1987), Luigi Magni (*Secondo Ponzio Pilato*, 1988 e *In nome del popolo sovrano*, 1990), Luigi Comencini (*Marcellino pane e vino*, 1991), Roberto Faenza (*Marianna Ucrìa*, 1997), Paolo Rosa (*Il mnemonista*, 1999), Fabio Rosi (*L'ultima lezione*, 2001), Marco Bellocchio (*Buongiorno, Notte*, 2003, nel ruolo di Aldo Moro, per il quale ha vinto il "David di Donatello" come miglior attore non protagonista), Claudio Bondi (*De Reditu – Il Ritorno*, 2004), Roberto Andò (*Viaggio segreto*, 2006), Giuliano Montaldo (*I demoni di San Pietroburgo*, 2008), Valerio D'Annunzio (*Aria*, 2009), Francesco Maselli (*Le ombre rosse*, 2009), Stefania Sandrelli (*Christine*, 2009), Rocco Mortelliti (*La scomparsa di Patò*, 2010). Per la televisione ha preso parte a numerosi sceneggiati e serie: alcune delle sue interpretazioni più recenti sono in *Graffio di tigre*, diretto da Alfredo Peyretti (2007), nella sit-com *Boris* di Luca Vendruscolo (2007), in *Nebbie e delitti 3* di Giampaolo Tescari (2009).

Umberto Orsini. Si forma all'Accademia Nazionale "Silvio D'Amico" di Roma e debutta in teatro nel 1957 nella messa in scena del *Diario* di A. Frank diretta da Giorgio De Lullo per la "Compagnia dei Giovani". Resta membro della compagnia per quattro stagioni e si fa notare dalla critica per le sue apparizioni in *D'Amore si muore* di Giuseppe Patroni Griffi, *La fiaccola sotto il moggio* di G. d'Annunzio e *Sesso debole* di E. Bourdet, sempre con la regia di De Lullo. Negli anni successivi si unisce a Luchino Visconti prima (*L'Arielda* di G. Testori, 1961) e a Franco Zeffirelli poi (*Chi ha paura di Virginia Woolf* di E. Albee, 1963), che lo lanciano come uno degli attori più ricercati del nostro teatro. Prende parte a spettacoli firmati dai più importanti registi della sua generazione, quali Mario Missiroli con *L'eroe borghese* di K. Sternheim e Luca Ronconi con *L'Oresteia* di Eschilo, e ancora con Visconti in occasione della prima edizione italiana di *Old times* di H. Pinter al Teatro Argentina di Roma (1973). Alternando il teatro con il piccolo e grande

schermo (prenderà parte a una cinquantina di film tra Italia e Francia), ottiene grande popolarità attraverso lavori come *I fratelli Karamazov* di Sandro Bolchi (1969) e *Ludwig* (1963) e *La caduta degli Dei* (1969), diretti da Visconti. Nel 1981 diventa direttore artistico del Teatro Eliseo di Roma, dove con Gabriele Lavia consegue una serie di successi che vanno dai *I Masnadieri* di F. Schiller a *Servo di scena* di R. Harwood, fino a *Otello* di W. Shakespeare. Vince quattro volte il Premio Ubu (per *L'uomo difficile* di H. v. Hoffmannsthal, regia di Luca Ronconi; *L'arte della commedia* di E. De Filippo, regia di Luca De Filippo; *Il nipote di Wittgenstein* di T. Bernhard, regia di Patrick Guinand; *Besucher* di B. Strauss, di nuovo con la regia di Luca Ronconi). Ha recentemente festeggiato i suoi 38 spettacoli in 50 anni al Teatro Eliseo di Roma. Per l'ERT (Emilia Romagna Teatro), con cui collabora da sette anni, ha allestito lo spettacolo *Molly Sweeney* di B. Friel, con la regia di Andrea De Rosa. I suoi lavori più recenti sono lo spettacolo ispirato alla *Ballata del carcere di Reading* di O. Wilde, insieme alla cantante Giovanna Marini, il dramma *Copenaghen* di M. Frayn, diretto da Mauro Avogadro, e *La tempesta* di W. Shakespeare, diretto da Andrea De Rosa.

Valentina Sperli. È figlia d'arte (il padre Nick, attore, è stato uno dei più famosi doppiatori degli anni Sessanta); inizia la sua carriera, giovanissima, con Mario Ferrero al Piccolo Teatro Eliseo di Roma (*Le lacrime amare di Petra Von Kant* di R. Fassbinder). Trova al Teatro Eliseo la sua casa ideale e compare assieme a Gianni Santuccio, a Rossella Falk, a Tino Carraro e a Umberto Orsini in ruoli sempre più rilevanti, fino ad essere acclamata dalla critica nel ruolo della signora Tourvel nelle *Liaisons Dangereuses* di C. Hampton per la regia di Antonio Calenda (1988), ottenendo il premio per la miglior attrice giovane dell'anno. Dopo vari spettacoli con la regia di Lavia e Missiroli (splendida Costanza in *Amadeus* di P. Shaffer, 1987) viene scritturata dallo Stabile di Torino per *Besucher* di B.

Strauss, con la regia di Luca Ronconi (1991), e dallo Stabile di Genova per lo spettacolo di Piero Maccarinelli *Tre variazioni della vita* di Y. Reza, accanto a Mariangela Melato (2001). Ottiene un grande successo accanto a Rossella Falk in *Differenti opinioni* di D. Here (1999) – sempre per la regia di Maccarinelli – in cui dà vita al ruolo della figlia Amy. Comincia un percorso televisivo che va da *Sospetti 2* di Gianni Lepre fino a *Rebecca, la prima moglie* (2007), per la regia di R. Milani. I suoi più recenti impegni teatrali di grande rilievo sono stati il ruolo di Kate in *Vecchi tempi* di H. Pinter, accanto a Umberto Orsini e a Greta Scacchi, con la regia di Roberto Andò (2004), e quello di Molly in *Molly Sweeney* di B. Friel, regia di Andrea De Rosa (2007-2008), sempre accanto a Umberto Orsini.

RELATORI

Guido Barbujani. Genetista, scrittore e saggista, ha insegnato presso l'Università di Padova, l'Università di Bologna, il Queen Mary and Westfield College, la University of London, la State University of New York, ed è stato ricercatore del CNR. Attualmente è Professore ordinario di Genetica all'Università di Ferrara, dove si occupa di genetica delle popolazioni e di biologia evolutivistica; in particolare, le sue ultime ricerche vertono sulla diversità umana e sullo studio del DNA in popolazioni antiche come gli Etruschi e i Sardi nuragici. In collaborazione con Robert R. Sokal, è stato fra i primi a sviluppare i metodi statistici per confrontare dati genetici e linguistici, e per ricostruire così la storia evolutiva delle popolazioni umane. Oltre a numerosi articoli scientifici, nel 1994 pubblica *Dilettanti* (Marsilio, Venezia 1994), riedito per Sironi nel 2004 con il titolo *Dilettanti. Quattro viaggi nei dintorni di Charles Darwin*, seguito dai romanzi *Dopoguerra* (Sironi, Milano 2002) e *Questioni di razza* (Mondadori, Milano 2003), quest'ultimo ambientato nell'Italia del 1938, dove la scoperta della "razza padana orientale" è presa a pretesto per contestare il concetto stesso di razza, messo in discussione proprio dalle sue ricerche scientifiche e tema centrale dei saggi *L'invenzione delle razze* (Bompiani, Milano 2006, premi "Selezione Galileo" e "Merck-Serono" 2007) e *Sono razzista, ma sto cercando di smettere* (con P. Cheli, Laterza, Roma-Bari 2008). Nel 2008 ha pubblicato anche *Europei senza se e senza ma. Storie di neandertaliani e di immigranti*, Bompiani, Milano.

Enzo Bianchi. È fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose (Magnano, Biella). Ha sempre coniugato la vita monastica con un'intensa attività di predicazione, studio e ricerca biblico-teologica, che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero. Molto feconda è anche la sua attività come pubblicista

su "La Stampa", "Avvenire", "Panorama", "Famiglia Cristiana", "Monachesimo moderno", "Novae Ecclesiae" e, in Francia, "La Croix" e "La Vie". È membro della rivista "Parola, Spirito e Vita", che ha diretto fino al 2005, della redazione della rivista internazionale di teologia "Concilium" e del mensile "Luoghi dell'infinito". È collaboratore e consulente per il programma *Uomini e profeti* di "RadioTre". Nel 2000 l'Università degli Studi di Torino gli ha conferito la laurea *honoris causa* in Storia della Chiesa. È membro dell'*Académie Internationale des Sciences Religieuses* (Bruxelles) e dell'*International Council of Christians and Jews* (Londra). È autore di numerose opere, tra cui: *Adamo, dove sei? Commento a Genesi 1-11*, Qiqajon, Comunità di Bose 1994; *Altrimenti. Credere e narrare il Dio dei cristiani*, Piemme, Casale Monferrato 1998; *L'Apocalisse di Giovanni*, Qiqajon, Comunità di Bose 1999; *La liturgia, epifania del mistero* (con G. Borselli), Qiqajon, Comunità di Bose, 2002; *Non siamo migliori: la vita religiosa nella chiesa, tra gli uomini*, Qiqajon, Comunità di Bose 2002; *Nuove apocalissi. La guerra in Iraq, l'Islam, l'Europa e la Barbarie*, Rizzoli, Milano 2003; *Chi è il cristiano all'inizio del terzo millennio*, Qiqajon, Comunità di Bose 2003; *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2003; *Lessico della vita interiore*, Rizzoli, Milano 2004; *La differenza cristiana*, Rizzoli, Milano 2006; *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli, Milano 2006; *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2007; *L'amore vince la morte*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008; *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino 2008 ("Premio Pavese" 2009); *Per un'etica condivisa*, Einaudi, Torino 2009; *Perché pregare, come pregare*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.

Massimo Cacciari. Dedicatosi inizialmente alla tradizione del "pensiero negativo", alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975; *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia 1977; *Dialettica e critica del politico*, Feltrinelli, Milano 1978; *Dallo Steinbof*,

Adelphi, Milano 1980, 2005²), ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adelphi, Milano 1985, 2002²; *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986; *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klagenfurt 1986; *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990, 2001²). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea (*Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1984; *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997). Nel corso della sua attività, è stato tra i fondatori di "Angelus Novus", "Laboratorio Politico", "Il Centauro", "Paradosso". Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i numerosi saggi si segnalano *Duemilauno. Politica e futuro*, Feltrinelli, Milano 2001; *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004; *Magis amicus Leopardi*, Saletta dell'Uva, Caserta 2005; *L'incredulità del credente*, con E. Bianchi, Alboversorio, Milano 2006; *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti, Alboversorio, Milano 2007; *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, con B. De Giovanni e G. Galasso, Guida, Napoli 2007; *Anni decisivi*, Saletta dell'Uva, Caserta 2007; *Hamletica*, Adelphi, Milano 2009. Ha ricevuto due lauree *honoris causa*: in Architettura, dall'Università degli Studi di Genova, nel 2003, e in Scienze politiche, dall'Università degli Studi di Bucarest nel 2007. È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "Vita-Salute" S. Raffaele di Milano presso cui è Professore ordinario di Estetica; nel 2005, per la terza volta, è stato eletto Sindaco di Venezia.

Ivano Dionigi. Magnifico Rettore dell'Università di Bologna dall'anno accademico 2010-2011, è Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, dove si è occupato prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono

Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 1988, 2005³; commento al *De rerum natura*, Bur, Milano 2000²) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 1983; *Protinus vive* [ed.], Pàtron, Bologna 1995; saggio introduttivo a *La provvidenza*, Bur, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani (*La patientia: Seneca contro i cristiani*, "Aevum Antiquum" 13, 2000; *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza*, Bur, Milano 2006) e ha studiato la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti* [ed.], Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee (*Seneca nella coscienza dell'Europa* [ed.], Bruno Mondadori, Milano 1999; *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* [ed.], Bur, Milano 2002³; *Nel segno della parola* [ed.], Bur, Milano 2005; *La legge sovrana* [ed.], Bur, Milano 2006; *Morte. Fine o passaggio?* [ed.], Bur, Milano 2007; *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, [ed.] Bur, Milano 2007; *Madre, madri* [ed.], Bur, Milano 2008; *Elogio della politica* [ed.], Bur, Milano 2009; *Il dio Denaro* [ed.], Bur, Milano 2010). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore.

Umberto Eco. Filosofo del linguaggio e semiologo, è uno dei più conosciuti intellettuali contemporanei. Si è laureato in Filosofia a Torino nel 1954, ha lavorato sino al 1958 alla Rai, poi sino al 1975 alla casa editrice Bompiani. Libero docente di Estetica nel 1961, incaricato alle Facoltà di Architettura di Firenze e Milano, dal 1975 è Professore ordinario di Semiotica all'Università di Bologna. È attualmente Presidente della Scuola Superiore di Studi Umanistici presso l'Università degli Studi di Bologna e del Consiglio Scientifico dell'Istituto Italiano di Scienze Umane. Ha insegnato come *visiting professor* in numerose università internazionali (da New York a San Diego, da Cambridge a Oxford, da São Paulo a Buenos Aires e Parigi). Ha ricevuto 31 lauree *ad honorem* ed è membro di diverse

istituzioni accademiche e culturali, fra cui la James Joyce Association, il St's Ann College (Oxford), l'Académie Universelle des Cultures, l'Academia Europea de Yuste, l'American Academy of Arts and Letters. Ha ricevuto il "Premio Strega" 1981, il "Prix Médicis Etranger" 1982, il "Marshall McLuhan Award", il "Crystal Award", il "Premio Principe de Asturias", il "Dagmar and Vaclav Havel Vision 97 Foundation Award". Ha pubblicato una trentina di libri di carattere saggistico, tradotti in varie lingue. I più noti sono: *Opera aperta* (Bompiani, Milano 1962), *Apocalittici e integrati* (Bompiani, Milano 1964), *La struttura assente* (Bompiani, Milano 1968), *Trattato di semiotica generale* (Bompiani, Milano 1975), *Lector in Fabula* (Bompiani, Milano 1979), *Semiotica e filosofia del linguaggio* (Einaudi, Torino 1984), *I limiti dell'interpretazione* (Bompiani, Milano 1990), *La ricerca della lingua perfetta* (Laterza, Roma-Bari 1993), *Sei passeggiate nei boschi narrativi* (Bompiani, Milano 1994), *Kant e l'ornitorinco* (Bompiani, Milano 1997), *Cinque saggi morali* (Bompiani, Milano 1997), *Tra menzogna e ironia* (Bompiani, Milano 1998), *Serendipities. Language and Lunacy* (Weidenfeld & Nicolson, London 1999), *Experiences in translation* (University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2001), *Sulla letteratura* (Bompiani, Milano 2002), *Dire quasi la stessa cosa* (Bompiani, Milano 2003), *Mouse or Rat?* (Orion, London 2003), *Storia della bellezza* (con G. De Michele, Bompiani, Milano 2004), *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico* (Bompiani, Milano 2006), *Storia della bruttezza* (Bompiani, Milano 2007), *Non sperate di liberarvi dei libri* (con J.C. Carrière, Bompiani, Milano 2009), *Vertigine della lista* (Bompiani, Milano 2009), *Arte e bellezza nell'estetica medievale* (Bompiani, Milano 2009). Tra le opere letterarie, *Diario Minimo* (Bompiani, Milano 1963), *Il nome della rosa* (Bompiani, Milano 1980, tradotto in 37 lingue), *Il pendolo di Foucault* (Bompiani, Milano 1988), *Il secondo Diario Minimo* (Bompiani, Milano 1991), *L'isola del giorno prima* (Bompiani, Milano

1994), *Baudolino* (Bompiani, Milano 2000), *La misteriosa fiamma della regina Loana* (Bompiani, Milano 2006).

Danilo Mainardi. Etologo ed ecologo, dopo aver insegnato Zoologia, Biologia generale e Etologia all'Università di Parma, è attualmente Professore ordinario di Ecologia comportamentale presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Dal 1973 è direttore della Scuola internazionale di etologia del Centro Ettore Majorana di cultura scientifica di Erice, dove ha organizzato numerosi corsi e *workshops* (i cui contenuti sono stati pubblicati in volumi della Plenum Press, della Harwood Academic Publisher e della World Scientific), ed è presidente onorario della LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli), dopo esserne stato per molti anni presidente nazionale. È membro di accademie e società quali l'Accademia Nazionale delle Scienze dei Quaranta, l'International Ethological Society, la Società Italiana di Etologia (che ha anche presieduto) e la Società Italiana di Ecologia. È stato direttore dell'"Italian Journal of Zoology", organo dell'Unione Zoologica Italiana. Ha partecipato e partecipa a varie trasmissioni televisive specialistiche, tra cui *Dalla parte degli animali*, *Almanacco* del TG1 e le serie di *Quark*. Collabora con "il Sole 24Ore", "il Corriere della Sera" e «Airone». La sua attività scientifica e divulgativa (attualmente rivolta all'ecoetologia e ai fondamenti metodologici dell'educazione ambientale) si è concretizzata in oltre 200 pubblicazioni, tra cui: *L'animale culturale*, Rizzoli, Milano 1975; *La scelta sessuale nell'evoluzione della specie*, Bollati Boringhieri, Torino 1975; *Animali e uomini*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1989; *Galapagos e Patagonia. Sulle orme di Darwin* (con M. Visalberghi), Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1991; *Dizionario di Etologia*, Einaudi, Torino 1992; *Il cane e la volpe*, Einaudi, Torino 1992 (Premio "Glaxo" per la divulgazione scientifica); *Lo zoo aperto*, Einaudi, Torino 1994; *Il corno del rinoceronte*, Mondadori, Milano 1995; *L'animale*

irrazionale, Mondadori, Milano 2000; *La strategia dell'aquila*, Mondadori, Milano 2001; *L'etologia caso per caso*, Oasi Alberto Perdisa, Bologna 2002; *Arbitri e galline*, Mondadori, Milano 2003; *Nella mente degli animali*, Cairo Publishing, Milano 2006; *La bella zoologia*, Cairo Publishing, Milano 2008; *L'acchiappacolombi*, Cairo Publishing, Milano 2008; *L'intelligenza degli animali*, Cairo Publishing, Milano 2009. Ha ricevuto numerosi premi, tra i quali, nel 1986, il Premio Anghiari "Una vita per la Natura"; nel 1992 il "Rosone d'Oro" e nel 1994 il "Premio Fregene" per la sua complessiva attività di ricerca e di divulgazione; nel 1999 il "Premio Ambiente" (Milano), nel 2000 il premio della Federazione Naturalisti (Bologna), nel 2001 il premio internazionale "Le Muse", Firenze, e, nel 2003, il premio "Campione" per la categoria "Ambiente".

REGISTA

Claudio Longhi. Professore Associato in Discipline dello spettacolo allo IUAV di Venezia. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di E. Sanguineti (Il nove, Bologna). Tra il 1997 e il 1998 ha collaborato all'*Encyclomedia* diretta da U. Eco. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999); *Tra moderno e post-moderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001); *Scrittura per la scena e metafisica* (Gedit, Bologna 2004); *L'"Orlando furioso" di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi* (ETS, Pisa 2006). Con F. Condello ha curato il volume: E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (Bur, Milano 2006). Al lavoro di ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta, Cos'è l'amore, Caligola*, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha diretto *Ite missa est* di L. Doninelli; nel 2004 *La peste* di A. Camus e *Edipo e la Sfinge* di H. von Hoffmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di F. Branciaroli e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di E. Sanguineti. Nel febbraio 2006 insieme a Luca Ronconi ha firmato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di G. Corbellini, P. Donghi e A. Massarenti. Nel marzo 2007 ha diretto *La folle giornata o Il matrimonio di Figaro* di P.A. Beaumarchais. Nel 2008 ha collaborato con Eimuntas Nekrošius per la messinscena di *Anna Karenina*. Lo scorso dicembre, per il teatro di Roma, ha firmato la regia della trilogia *Omaggio a Koltès (Voci sorde, Sallinger e Nella solitudine dei campi di cotone)*. Dal 2006 insegna Storia del Teatro presso la "Scuola del Piccolo Teatro di Milano" per la formazione di giovani attori.

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Ambrogio, <i>Esamerone</i> , 5, 8, 49-52 (ed. C. Schenkl, Wien-Leipzig 1897).....	174
Aristofane, <i>Gli uccelli</i> , 685-716 (ed. N.G. Wilson, Oxford 2007).....	108
<i>Apocalisse</i> , 13, 1-18 (edd. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷).....	84
Eschilo, <i>Agamemnone</i> (ed. M.L. West, Stuttgart 1990)	
104-159.....	140
717-736	144
<i>Ezechiele</i> , 1, 4-14 (edd. K. Elliger-W. Rudolph [et al.], Stuttgart 1990 ⁴).....	72
Fedro, <i>Favole</i> , 1, 2; 5; 15; 4, 6 (ed. A. Guaglianone, Torino 1969, con modifiche).....	168
<i>Genesi</i> (edd. K. Elliger-W. Rudolph [et al.], Stuttgart 1990 ⁴)	
1, 20-31.....	46
6, 5-9,17.....	50
<i>Giona</i> , 3, 1-10 (edd. K. Elliger-W. Rudolph [et al.], Stuttgart 1990 ⁴).....	76
<i>Isaia</i> , 11, 1-9 (edd. K. Elliger-W. Rudolph [et al.], Stuttgart 1990 ⁴).....	68
Lucrezio, <i>La natura delle cose</i> (ed. C. Bailey, Oxford 1947)	
5, 837-877.....	112
5, 1308-1349.....	158
<i>Odissea</i> , 10, 203-347 (ed. A. Heubeck, Milano 2003 ²).....	94
Ovidio, <i>Metamorfosi</i> , 6, 5-145 (Ed. R.J. Tarrant, Oxford 2004).....	122
<i>Numeri</i> , 22, 22-35 (edd. K. Elliger-W. Rudolph [et al.], Stuttgart 1990 ⁴).....	64
Platone, <i>Fedro</i> 245c-246b, 253d-255a (ed. G. Reale, Milano 1998).....	148
Platone, <i>Repubblica</i> , 8, 565c-566a (ed. S.R. Slings, Oxford 2003).....	154
Seneca, <i>Lettere a Lucilio</i> , 121, 18-24 (ed. L. D. Reynolds, Oxford 1965).....	130
Sofocle, <i>Antigone</i> , 332-375 (ed. H. Lloyd-Jones-N.G. Wilson, Oxford 1990).....	104
<i>Vangelo secondo Matteo</i> , 6, 25-34 (edd. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷).....	80
Virgilio, <i>Georgiche</i> (ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1969)	
3, 209-283.....	116
4, 149-227.....	162

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Fiora Scopece, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e linguaggi delle scienze).

Negli ultimi anni il Centro ha promosso e organizzato Lezioni, Seminari e Rappresentazioni: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Pecunia Regina* (2009). Il Centro ha altresì organizzato un convegno internazionale dal titolo *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre - 1 ottobre 2005).

Dall’anno 2006 organizza il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

A questo scopo si è provveduto alla realizzazione di un sito Web che, oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana "Ricerche"

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi ("Testi e pretesti"), Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un "classico"*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Nomos basileus*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di Federico Con-dello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.

16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.
17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi "La permanenza del Clas-sico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*. A cura del Centro Studi "La permanenza del classico", Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2009, 224 pp.
19. Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Daniele Del Giudice, Ivano Dionigi, Umberto Eco, Vittorio Gregotti, Gianfranco Ravasi, Gustavo Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di Ivano Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Luciano Canfora, Franco Debenedetti, Ivano Dionigi, Guido Rossi, Vandana Shiva, *Il Dio denaro*, a cura di Ivano Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.

Fuori collana

- Poeti tradotti e traduttori poeti*, a cura di I. Dionigi, Bologna (Pàtron) 2004, 136 pp.

INDICE

«Essere meraviglioso e tremendo».....	5
<i>Animal ex anima. L'anima degli animali</i>	7
Programma della serata	8
<i>L'anima dell'asino</i>	9
Nota di regia	11
<i>L'asino d'oro</i> (adattamento di F. Lagi e F. Colella)	12
<i>Omnis anima vivens. La salvezza delle creature</i>	41
Programma della serata	42
<i>Homines et iumenta salvabis Domine</i>	43
1. Il quinto e il sesto giorno.....	46
2. L'arca e la salvezza	50
3. Dagli animali la salvezza	52
4. Un regno di pace.....	68
5. Gli animali del carro di Dio.....	72
6. Conversione e perdono di uomini e animali	77
7. Come gli uccelli del cielo	80
8. La Bestia e l'Apocalisse.....	86
<i>Mutata forma. Dall'animale all'uomo</i>	89
Programma della serata	90
<i>In nova corpora. Evoluzioni e metamorfosi dell'uomo</i>	91
1. Orrore della metamorfosi.....	94
2. Meraviglia e miseria dell'uomo	104
3. La cosmogonia degli Uccelli.....	108
4. L'evoluzione delle specie	112
5. <i>Amor omnibus idem</i>	116
6. Diventare ciò che si è	122
7. L'intelligenza degli animali.....	130
<i>Res publica naturalis. Animali politici</i>	137
Programma della serata	138
<i>Fra nomos e physis</i>	139
1. Le aquile e la lepre.....	140
2. Sviluppi naturalmente funesti	144
3. La biga dell'anima.....	148
4. "Licantropologia" della tirannide	150
5. La guerra degli animali	152
6. Il regno comunista delle api	162
7. Animali in politica	168
8. La repubblica delle gru	174
I protagonisti	181
Interpreti	182
Relatori	190
Regista	197
Indice dei passi e delle edizioni	198
Centro Studi "La permanenza del Classico"	199
Collana "Ricerche"	200

Finito di stampare nel mese di aprile 2010 per conto di
Presso Officine Grafiche Litosei – Rastignano (BO)